Anno 59° N. 199
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ DOMENICA 12 SETTEMBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Se diminuisce il reddito dei lavoratori

di LUCIANO LAMA

Uno degli aspetti più negativi e perfidi della campagna sulla questione del costo del lavoro è che l'agitazione in corso da più di un anno da parte del padronato, di numerose forze politiche e di tanta parte della stampa su questo tema finisce per oscurare nell'opinione pubblica la consapevolezza che il vero problema, quello di gran lunga più importante, è il rovesciamento delle tendenze recessive in atto, la ripresa dello sviluppo e della occupazione. Per effetto di questo stravolgimento della verità ogni crisi aziendale o settoriale, ogni esclusione dei lavoratori dal processo produttivo con la cassa integrazione o con i licenziamenti appaiono fatti a se stanti, dipendenti solo da fattori esterni alla volontà degli uomini e alle scelte politiche. Né bastano la foga e l'impegno del sindacato, quando ci sono perché siano individuate le responsabilità padronali e politiche che in grande misura sono alla base della crisi e del suo aggravamento.

Ecco perché, pur volendo affrontare come CGIL e come Federazione unitaria anche i problemi della riforma del salario e del costo del lavoro non dobbiamo invertire le priorità, non dobbiamo desistere dalla lotta per cambiare la politica economica nazionale. Abbiamo espresso giudizi severi, negativi sulle misure adottate dal governo prima della crisi di agosto e puntualmente ripresentate dopo. Sono giudizi severi sui provvedimenti fiscali, previdenziali e sanitari nonché su diversi punti della legge finanziaria. Su quei decreti e quelle norme di legge, per cambiarli, la nostra iniziativa deve continuare. Ma la ragione più profonda delle nostre critiche va alla mancanza di qualsiasi vera misura finalizzata alla lotta contro la recessione, agli investimenti, alla creazione di posti di lavoro. Anche le disponibilità manifestate nel passato, parziali e inadeguate ancora, ma considerate da noi punti concreti di partenza per la possibile elaborazione dei più compiuti programmi settoriali e territoriali di investimenti specie nel Sud e nelle zone terremotate, sono del tutto scomparse dai programmi del Governo. E ogni giorno cresce il numero dei lavoratori a cassa integrazione o licenziati, aumentano le difficoltà reali di molte imprese specie piccole e medie.

Se i tratti dominanti della situazione economica sono questi — ed è difficile negarlo — che senso ha concentrare il discorso sul costo del lavoro, lanciare anatemi contro la scala mobile come se fosse un'invenzione del maligno, causa di tutti i mali e continuare a brandire questo pretesto per rinviare ancora i negoziati sui contratti? I fatti di questa settimana, l'ondata di aumenti dei prezzi provocata da decisioni del Governo e padronali e non certo da aumenti salariali che non ci sono stati, danno per l'ennesima volta la prova inconfutabile che non è la scala mobile che produce inflazione. D'altra parte il movimento sindacale ha assunto l'impegno di contenere tutti gli aumenti compresa la contingenza entro i livelli del 16, 13 e 10% per i prossimi anni, purché a questa nostra coerenza corrisponda un comportamento altrettanto rigoroso del Governo e del padronato. Io ho sempre ritenuto che questa nostra posizione costituisca la garanzia più solida per aprire le trattative contrattuali verificando nel negoziato i contenuti delle piattaforme.

Oggi la Confindustria avanza la proposta di predeterminare per un anno o due i punti di scala mobile, sostituendo in tal modo al meccanismo automatico una sorta di contrattazione. In altre parole, la Confindustria vorrebbe — prima delle trattative — acquisire il risultato e quello più ambizioso per giunta. È vero che su questo punto esistono o possono esistere opinioni diverse nella Federazione unitaria e che queste posizioni vanno confrontate e, se non sarà possibile unificarle, vanno prospettate ai lavoratori senza spirito di bandiera affinché gli interessati siano chiamati a decidere.

La CGIL sta elaborando le proprie proposte e nel corso della prossima settimana ne discuteremo nel Comitato direttivo e in un convegno di studi, aperto ad economisti, rappresentanti di forze politiche e, naturalmente, ai dirigenti delle altre Confederazioni. Anche noi riteniamo infatti che si debba e che si possa operare per diminuire il costo del lavoro e per riformare il salario, eliminare o ridurre storture che oggi esistono nella sua struttura.

Il Governo nel frattempo deve dare inizio alle trattative per il pubblico impiego partendo dalle positive premesse dello scorso giugno e impegnare le Partecipazioni statali nei negoziati contrattuali. Perché, altrimenti, il presidente del Consiglio avrebbe invitato l'Intersind a ritirare la disdetta della scala mobile rischiando perfino la rottura della coalizione governativa? Ma tutto ciò premesso e insistendo sulla necessità che su una materia così delicata come la struttura del salario siano i lavoratori gli ultimi giudici, io non credo che in nessun caso noi possiamo avanzare ipotesi che in un modo e nell'altro portino a una riduzione del potere d'acquisto dei salari, specie di quelli più bassi. E questo non solo perché non può essere il sindacato a sostenere siffatte proposte, ma anche per una ragione più profonda di carattere generale.

Abbiamo detto che delle tendenze recessive in atto sono responsabili anche i dirigenti della nostra economia; ma non ignoriamo che la crisi ha dimensioni internazionali e che la domanda estera tende a ridursi a livello mondiale. Ebbene! Se a questa riduzione della domanda dei nostri prodotti sul mercato internazionale devesse accompagnarsi una caduta della domanda interna, conseguenza inevitabile di una diminuzione del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni (che sono agganciate ai salari e che ne seguono il destino), avremmo fatalmente un aggravamento della recessione, una ulteriore diminuzione nella utilizzazione degli impianti e quindi una crescita dei costi, un aumento della disoccupazione.

È chiaro che questa prospettiva è inaccettabile non solo per i lavoratori, ma per il Paese intero perché il suo realizzarsi determinerebbe un ulteriore aggravamento della crisi ed anche un aumento dell'inflazione e del deficit dei bilanci pubblici per le inevitabili misure di assistenza che dovrebbero essere adottate. Anche gli industriali che giustamente lamentano il restringersi delle esportazioni come possono non vedere il pericolo di una contemporanea caduta della domanda interna? In questi momenti difficili nessuno deve lasciarsi accecare dal partito preso o da illusioni e speranze di rivincita. Per parte nostra non cerchiamo scontri frontali, ma rifiutiamo cedimenti che si ritorcerebbero come boomerang sui lavoratori e sull'intera economia nazionale.

Un milione i visitatori al Festival La sottoscrizione raggiunge l'80%

Oggi il Festival nazionale dell'Unità di Tirrenia è al giro di boa: superata la prima parte del programma entra nella settimana conclusiva. Il successo della Festa è stato strepitoso, al di là delle aspettative. Si calcola che, con oggi, già un milione di persone abbiano visitato gli stands e partecipato alle varie iniziative. Intanto anche la sottoscrizione per la stampa comunista ha raggiunto quasi l'80 % dell'obiettivo di 20 miliardi: esattamente 15 miliardi e 781 milioni, pari al 78,90 %.

NELL'INTERNO SERVIZI E NOTIZIE SUL FESTIVAL

Per le scelte del governo e la stretta monetaria

Nuove pesanti minacce a salari e occupazione Il franco trascina la lira?

L'inflazione ha superato il 17% nonostante il mancato rinnovo dei contratti di lavoro
L'attacco alla moneta francese conseguenza della politica economica imposta da Reagan

Nuova tempesta monetaria, la terza quest'anno, per l'attacco speculativo al franco francese ed alla corona danese. Il rialzo eccezionale del dollaro ha portato queste due monete sull'orlo della svalutazione, evitata per ora con enorme spesa delle riserve valutarie. L'attacco speculativo è sostenuto dalle critiche del governo di Washington al programma di rilancio economico del governo francese. I contrasti e poi la rottura che si è verificata all'assemblea del Fondo monetario, chiusa giovedì scorso a Toronto, riguardano i tassi d'interesse — tornati a salire negli Stati Uniti — ed il rifiuto americano di rinegoziare il credito con i paesi più indebitati del Terzo Mondo.

L'irrigidimento di Washington allontana le già deboli aspettative di ripresa isolando la manovra economica del governo di Parigi. Ieri si sono svolte intense consultazioni fra i governi della Comunità europea. Il governo danese avrebbe preferito una svalutazione all'interno del Sistema monetario europeo; da Parigi viene espresa invece la volontà di «tener duro» e si chiede a questo scopo la collaborazione degli altri governi.

A PAG. 2 I SERVIZI DI RENZO STEFANELLI E FRANCO FABIANI

MILANO — Lasciamo parlare i fatti. L'occupazione, secondo i dati ufficiali dell'Istat, è calata in un anno, nelle fabbriche con più di cinquecento lavoratori, del 4,2%; le ore lavorate mensilmente per operaio sono calate del 4,9%. Il più colpito, come sempre, è il Mezzogiorno. I disoccupati censiti dall'Istituto di statistica nell'aprile scorso sono 885 mila; ma la cifra deve essere raddoppiata, se si tiene conto delle varie forme di non appartenenza al mercato del lavoro. La mano d'opera in cassa integrazione nel primo semestre dell'anno è aumentata del ben 21% nel Mezzogiorno, contro l'aumento del 4% nel centro-nord. È quello che anche Ruffolo chiama *«il colossale fallimento della politica economica meridionalista»*. Le aziende minori non offrono del resto segnali più confortanti se è vero che a Milano, ad esempio, è diminuito, nel secondo trimestre '82, del 30% il grado di utilizzo degli impianti appunto nelle piccole aziende artigiane. Gridi d'allarme sono stati lanciati nuovamente per interi settori, proprio in questi giorni, come la siderurgia pubblica dove si annunciano ulteriori massicci ricorsi alla cassa integrazione. La Fiat, dal canto suo, ha comunicato la sospensione, per una o due settimane, per altri trentamila

Bruno Ugolini

(Segue in ultima)

«Pole position» per Andretti La Dorio «bronzo» nei 1.500

Pochi giorni in Ferrari e Andretti è già tornato grande: il triestino-americano partirà in «pole position» nel G.P. d'Italia che si corre oggi a Monza, dopo aver strappato il miglior tempo alla Brabham di Piquet. Ad Atene, intanto, Gabriella Dorio ha conquistato il bronzo nei 1.500 metri agli Europei d'atletica.

NELLA FOTO: Andretti. **NELLO SPORT**

Da oggi in campo la serie «A»

Ricominciano quelle domeniche che durano una settimana

Al cospetto della tragedia, in un mare di guai e di mascalzonate, puntuale come l'equinozio, il Campionato riattacca. «Se non saprei che c'è il campionato — mi faceva osservare un bambino passabilmente laborioso —, non resisterei a tornare a scuola: sarebbe una palla continuativa da adesso fino all'altra estate». Sbaglia i verbi, ma sa quel che dice.

Per un sottopopolo di qualche decina di milioni di bambini d'età molto assortita il campionato ripartisce in settimane il tempo della fatica. Non fosse che per questo, credo non vada mancato di rispetto. E non è buono l'argomento dei moralisti adulti che deplorano il vecchio rito domenicale, perché nelle sue pompe e nei suoi doppifondi vedono riflesse in qualche modo le strutturali magagne d'un Paese e d'un mondo che è sacrosanto desiderare migliori. Bella scoperta. Ma sarebbe pensabile un universo del pallone perfettamente opacò alla società che lo produce e lo assedia, tutelato dall'extraterritorialità dell'innocenza? Sarebbe desiderabile? D'altronde, se davvero fosse la stagione della purezza assoluta, senza le sue tiepide turpitudini, le sue tenerezze spietate, pensate che inverno sarebbe l'infanzia.

Essere relativamente bambini, d'accordo, ma perché — obietterete — essere anche sciocchi? Nessuno infatti negherà che nelle legioni tifose che imperversano sulla penisola, serpeggi una certa scioccaggine. Temo, anzi, si tratti di quella specialità brutale e lagnosa di scioccaggine per cui l'italiano parlato ha un termine che scriverlo non pare tanto buona educazione. Insomma, non mancano gli stronzi. Basterebbe leggersi bene, con animo sgombro da pregiudizi, le iscrizioni «sportive» che decorano i muri delle nostre belle città.

Che si tratti di minoranze relativamente esigue è fuor di dubbio. Che un granello di questa scioccaggine speciale si annidi nella passione di ogni appassionato di calcio è, d'altronde, egualmente innegabile. Chi scrive non pretende di andarne esente. Ma francamente depreca, con molti amici e compagni, l'opera di quegli operatori dell'informazione che si adoperano a coltivare, incrementare, radicare questo granello che puzza nel terreno melmoso dell'autocommiserazione municipale del cittadino acquirente.

Un po' di faziosità si lascia tollerare — per questo e per l'altro — in ognuno di noi. Anche perché inevitabile, e, dopotutto, compatibile con il sentimento della giustizia, con l'equilibrio difficile fra ius e aequitas che ciascuno nutre in sé d'esperienza e ironia, ed è poi la cosa più stagionata e bella che abbia saputo esprimere nella storia la comunità degli italiani, per quante fazioni l'abbiano divisa e la dividano.

Ma chi tollera un filo di faziosità non meno negli altri che in sé, non è detto debba rassegnarsi a patiria dilatata a dimensioni mostruose, mascherata oltretutto col naso finto di una giurisprudenza fiscale, ossessiva, orba, cretina e, oltretutto, ostentamente faziosa.

Così è: manipoli tifosi pezzano gli stadi con vessilli e tamburi impropri. Non guardano la partita. Odiano l'aleatorietà del gioco, il rischio di perdere, la stessa speranza di vincere. Non cercano altro che una conferma del loro statuto di vittime territoriali. Naturalmente, per lire 5.000 alla settimana, la trovano. Di tanto in tanto, bruciano un vagone ferroviario, ammazzano qualcuno. Chi li compatisce, li sobilla.

Tuttavia non sarò il solo a ricordare che nel mese di luglio la squadra nazionale italiana ha vinto il campionato del mondo di calcio. A ricor-

Vittorio Sermenti

(Segue in ultima)

Nessun documento riservato ma il forziere del prefetto è rimasto incustodito per almeno 14 ore

Vuota la cassaforte di Dalla Chiesa

C'erano solo gioielli - Tensione al momento dell'apertura - La figlia Simona: «Non capisco, non ci hanno fatto assistere...» - Il procuratore smentisce - Il «giallo» della chiave riapparsa dopo tre giorni - De Francesco: «Piena fiducia» nel personale della Prefettura

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Non c'erano carte, nessun documento abbiamo trovato, nulla che possa servire all'inchiesta», ripete, con voce alterata, il procuratore capo, Vincenzo Pajno. Sono le tre del pomeriggio. E sono passate ormai più di quattro ore, da quando la girandola delle voci, degli interrogativi, dei sospetti reciproci, che segnano l'inchiesta, aveva cominciato a ruotare in un clima d'attesa attorno alla cassaforte che il prefetto-generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva fatto installare nella sua residenza di villa Pajno, in viale della Libertà. Ieri, a otto giorni dal delitto, sono saltati i sigilli davanti ai magistrati, ai poliziotti e ai familiari delle due vittime del barbaro agguato del 3 settembre. Nulla di importante — ripetono gli inquirenti — ai fini dell'indagine: solo preziosi, collane, argenteria, ninnoli che abbiamo visto Romeo Dalla Chiesa, il fratello, generale in pensione dei carabinieri — il volto, tanto simile a Carlo Alberto, aggrondato — portar via dentro un gran pacco sul taxi giallo, assieme alla nipote Rita e ai due fratelli di Emanuela Setti Carrano. Ma la polemica non s'è placata. Simona, la più giovane delle figlie di Dalla Chiesa, assieme al marito e ad Elisa, la moglie di Nando, un'ora prima s'era allontanata, districandosi tra la folla di cronisti, sotto i flash. Il segretario personale del generale, Luigi Tricarico, non è riuscito a proteggere la donna dai cronisti: «Stiamo impazzendo — ella ha detto — non ci capisco più nulla. Non posso dirvi niente, anche perché non ci hanno fatto assistere... Grazie, grazie!». E quella 131 azzurra, targata Catanzaro, era sembrata portarsi via un inquietante mistero. Poi il procuratore Pajno chiarirà: «Erano presenti al momento in cui il forziere è stato aperto i familiari delle vittime e Romeo

(Segue in ultima)

Vincenzo Vasile

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3

La legge antimafia è da oggi operante

ROMA — Le norme antimafia — che portano il nome del compagno Pio La Torre — sono finalmente legge dello Stato. La sanzione definitiva è venuta ieri dalle commissioni affari costituzionali e giustizia del Senato riunite congiuntamente in sede deliberante. Tutti i gruppi — esclusi il «no» radicale e l'astensione missina — hanno votato a favore. Per rendere operative queste norme — ha ricordato Ugo Pecchioli — «è stato pagato un alto prezzo di sangue. Non sono mancate ostilità e resistenze, della stessa natura — almeno in parte — di quelle frapposte alle richieste del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa». Il voto conclusivo delle commissioni del Senato — e lo dimostrano anche le prime battute di Pecchioli — non è stato un atto burocratico. I gruppi parlamentari — assenti soltanto i repubblicani — si sono presentati nelle commissioni a ranghi pieni dando vita ad una discussione, spesso tesa, durata oltre sette ore consecutive. A questo appuntamento non potevano mancare i corposi riflessi delle polemiche che il barbaro assassinio di Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela hanno aperto nel Paese e fra le forze politiche.

Così, i rappresentanti della DC — ad iniziare dai relatori della legge Learco Sapo-

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

I giudici di Bologna: «Delle Chiaie e altri 4 autori della strage»

Uno è attualmente detenuto - È la pista della P2 - Il superteste ha già ritrattato

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Un superlatitante nero, il famigerato Stefano Delle Chiaie, due neonazisti italiani, Pier Luigi Pagliai (latitante) e Maurizio Giorgi (detenuto), due mercenari stranieri, il tedesco Joachim Fiebelkorn e il francese Olivier Danet, entrambi da tempo uccel di bosco: questi personaggi, secondo i giudici bolognesi Gentile e Floridia, sarebbero gli organizzatori materiali e gli esecutori della terribile strage del 2 agosto 1980. Sono stati gli stessi giudici a confermare ieri mattina, in una affollatissima conferenza stampa, che contro queste 5 persone sono stati spiccati altrettanti mandati di cattura con le gravissime imputazioni di strage, omicidio aggravato, uso di materiale esplosivo, associazione sovversiva e banda armata. Un sesto mandato di cattura stava per es-

Andrea Guermandi

(Segue in ultima)

CHI E' STEFANO DELLE CHIAIE A PAG. 2

FORTEBRACCIO

mandiamogli anzi dei fiori

SECONDO noi il decreto che l'altro giorno i ministri Andreatta e Formica hanno firmato, in forza del quale a cominciare da domani «il segreto bancario non sarà più impenetrabile per il fisco» (così abbiamo letto sul «Corriere della Sera»), contiene una grave lacuna: esso non impone alla Guardia di Finanza di presentarsi a coloro sui conti bancari dei quali ha deciso di indagare, salutando rispettosamente e domandando con voce commossa: «Disturbo?», in modo che se l'interessato ha da fare, la Finanza ripassi fra qualche giorno, lasciando così al sospettato il tempo di mettere meglio a posto le sue cose (se già non lo ha fatto prima), esibendo o lasciando indagare su documenti ineccepibili.

È difficile infatti immaginare che i ministri firmatari del decreto di cui sopra (uno dei quali, non lo dimenticate, compagni, è il craxiano Formica) usassero maggiori riguardi nel concepire misure destinate a stroncare l'evasione fiscale. La quale raggiunge in Italia l'incredibile cifra di 15.000 (quindicimila) miliardi annui, accompagnata dal trasferimento annuo all'estero di 30.000 (trentamila) miliardi. Sono, in totale, 45.000 (quarantacinquemila) miliardi, più della metà del nostro debito pubblico dichiarato. E intanto il costo della vita non fa che salire e con esso l'inflazione. Siamo arrivati al punto che ci si felicita non che l'uno e l'altra scendano, ma che aumentino «poco». Diminuzioni non ci si permette neppure più di sognarsele. E sapete per chi è «caduto» il segreto bancario? Per i «grandi» evasori, cioè — spiegava il «Corriere» — per coloro che denunciano un reddito non inferiore ai cento milioni annui. Il guadagno medio di un operaio (così abbiamo letto) è di 700.000 lire al mese. Basta denunciare 8 milioni al mese per avvantaggiarsi del segreto bancario: fanno 96 milioni l'anno e restano ancora 4 milioni, che rappresentano, «grosso modo», mezzo anno di lavoro di un operaio.

Questa è la giustizia fiscale in Italia. Quanti saranno d'ora in poi lor signori che denunciano redditi superiori ai cento milioni? Sono già pochissimi adesso, figuratevi da quando entrerà in vigore il terribile decreto di Andreatta e di Formica. Decreto, notate, che riguarda i «grandi» evasori. E i medi, che sono probabilmente i più, e i piccoli, possono forse liberamente evadere il fisco? Ma — scriveva il quotidiano milanese — non si è voluto «sconvolgere la tranquillità» dei cittadini «con reddito elevato». Ma sì, compagni, lasciamoli tranquilli, mandiamogli anzi due fiori. Quando uno si pappa cento milioni l'anno, ha diritto, che diamine, di starsene riposato e sereno.

Nell'interno

Tre domande rivolte ai comunisti

Claudio Signorile pone ai comunisti tre questioni inerenti l'alternativa e l'unità della sinistra. Nella stessa pagina dei dibattiti la prima puntata di una inchiesta su come gli operai della Fiat di Torino discutono della crisi e delle lotte nello stabilimento.

A PAG. 4

Un anno fa moriva Montale

Il 12 settembre 1981 moriva Eugenio Montale. Milano ospita da oggi un convegno internazionale sulla sua poesia alla presenza di Sandro Pertini. L'Unità dedica una pagina alla figura di Montale con articoli di Giovanni Giudici, Franco Rella e una poesia di Edoardo Sanguineti

A PAG. 11

Cosa cambia in Cina dopo il Congresso

Il 12° Congresso del PC cinese ha segnato importanti novità sia nel campo della politica estera che di quella interna. Di queste novità tentiamo una prima analisi con i servizi di Siegmund Ginzberg e Marta Dassù.

IN PENULTIMA

«L'Unità» si rinnova: sfogliamola insieme

Questo che i lettori hanno fra le mani è un giornale «nuovo». Come abbiamo annunciato, da oggi «l'Unità» cambia molte cose. Si arricchisce di contenuti, si apre a più vasti interessi, rinnova fortemente la sua impostazione grafica, offre un notiziario più organico e ordinato.

Sfogliamolo assieme questo giornale rinnovato. Nella prima pagina spicca la testata: più nitida e leggibile, su campo bianco. Più marcati ed eloquenti anche i titoli, più brevi gli articoli, mentre alcuni segni grafici separano più nettamente le varie parti del notiziario. Una serie di «richiami» e di brevi sommari anticipano gli argomenti delle pagine interne. Gli articoli di prima — ma in numero decisamente minore — «girano» in ultima pagina, dove sarà quasi sempre collocato anche un servizio interno o estero. La novità di rilievo è che prima, seconda e terza pagina, costituiscono un blocco unitario. Vi trovano posto i fatti del giorno più importanti (con commenti e polemiche), dall'Italia e dal mondo. Anche qui un segno grafico rende più ordinata la disposizione.

Altra importante novità: la quarta pagina, rubricata con la testatina «dibattiti», è aperta più ancora delle altre al confronto. Non ci sono solo le lettere (che rappresentano un eloquente segnale della discussione fra il giornale e i lettori) ma anche interventi e polemiche a firma di non comunisti. Ogni giorno, nella stessa pagina, una inchiesta che serva a scoprire o a capire meglio questo o quell'aspetto della realtà che è oggetto di dibattito. E infine la satira: la «striscia» di Sergio Staino alla domenica, una vignetta o un disegno negli altri giorni.

La quinta, la sesta e la settima pagina sono impegnate dal più ampio notiziario di politica interna, di «esteri» e di vita economica e sindacale.

Al centro del giornale viene collocato quello che si può definire un «magazzino culturale». Alcune pagine accorpate per trattare in modo omogeneo i problemi della cultura, della scienza, dell'arte, per offrire il notiziario relativo al teatro, al cinema, alla televisione, alla musica, alle forme antiche e nuove dell'espressione artistica. Anche in queste pagine maggiore vivacità, notizie brevi, segnalazioni, appuntamenti.

Seguono le pagine delle cronache regionali e cittadine, anch'esse arricchite e più ordinate. Quindi lo sport, dove un particolare segno grafico renderà immediatamente leggibili le notizie relative alle varie discipline.

È poco? È sufficiente? Dobbiamo fare di più, e come? Saranno i lettori e i compagni, ancora una volta, a dircelo, considerando che questo è un punto di partenza e non di arrivo della «nuova» «Unità».

Mitterrand ha tentato di non seguire la linea Reagan, ma è rimasto troppo solo

È maturato al Fondo monetario l'attacco contro la valuta francese

Il sottosegretario di Stato USA: «Anche la lira sarà trascinata nella svalutazione» I limiti delle scelte di Parigi e gli insegnamenti per tutta la sinistra europea

ROMA — I banchieri e i ministri del Tesoro si erano appena lasciati all'assemblea del Fondo monetario, chiusa giovedì a Toronto, che scoppiava la terza tempesta monetaria in nove mesi. E questa volta la «guerra delle monete» è la conseguenza diretta delle cose dette e fatte in un consesso internazionale che era stato convocato, invece, per ricercare intese e risposte alle difficoltà.

Il governo degli Stati Uniti, che pure ha sottoscritto la dichiarazione di Versailles per il controllo sugli eccessi della speculazione monetaria, non collabora alle iniziative per attenuare l'attacco speculativo contro il franco francese e la corona danese, spinti alla svalutazione. Di più: la «svolta di agosto», con la riduzione dei tassi d'interesse, appare rovesciata. I tassi d'interesse sul dollaro hanno ripreso a salire. Le quotazioni della Borsa valori di New York, la cui ripresa era stata salutata come la fine della recession », sono arretrate precipitosamente perdendo il 2% la settimana scorsa.

Il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, che ha lanciato a Toronto l'appello a Stati Uniti, Giappone e Germania per una ripresa dell'economia internazionale promossa dalle «locomotive» della finanza, non si è accorto di niente. Eppure, a Toronto è stato deciso l'attacco al franco francese e l'irrigidimento contro i paesi debitori del Terzo Mondo. Il sottosegretario al tesoro USA Beryl Sprinkel, nota lingua tagliente della finanza statunitense, ce lo ricorda oggi sulle colonne del settimanale italiano «Il mondo», dove ci fa gli auguri dichiarando che «la lira sarà trascinata dal franco francese verso la svalutazione». L'attacco al franco, la moneta del «cattivo esempio» socialista in Europa occidentale, comporta infatti un lavoro a fondo per dividere fra loro i governi europei: verso i tedeschi, messi in guardia dalle «ambizioni» espansive dell'industria francese; verso il governo Spadolini, ritenuto «spiazzato» per il contrasto fra il suo procedere per stangate e la più equilibrata politica di Parigi.

PARIGI — Ieri alla Borsa il dollaro è stato quotato 7,09 franchi

La crisi attuale del Sistema monetario europeo costituisce già, del resto, il frutto di questa divisione non essendo stato possibile attuare in tempo due misure che potevano evitare un attacco come l'attuale al franco francese: l'attivazione di un riciclaggio finanziario tramite la Comunità europea; l'entrata in funzione di nuovi strumenti di riequilibrio previsti per il Fondo monetario europeo. I tedeschi e gli inglesi si sono opposti; ma bisognerebbe vedere in quale misura gli altri governi hanno previsto il peggio, che oggi arriva.

In sé, l'attacco speculativo al franco francese, non ha niente di misterioso. Gli ambienti finanziari internazionali notano che il governo di Mitterrand ha ottenuto, in pochi mesi, quello che il suo predecessore Giscard d'Estaing ed il suo primo ministro Barre non avevano realizzato in sette anni: la moderazione dei salari e dei prezzi. È una ingenuità, tuttavia, ritenere che questo basti a tacitare quegli ambienti bancari internazionali che avversano l'intero programma del governo di Parigi e, in particolare, sono risentiti del suo appoggio alle rivendicazioni finanziarie e commerciali dei paesi in via di sviluppo.

Il fatto che il controllo dei cambi e la nazionalizzazione delle banche non impediscano la fuga dei capitali fornisce, inoltre, insegnamenti a chiunque voglia percorrere un sentiero autonomo sulla scena del mercato mondiale: 1) l'azione del governo di Parigi non è riuscita, in gran parte anche per ragioni di tempo, a ridurre sostanzialmente il disavanzo del commercio estero della Francia che risente (come per l'Italia) di una forte dipendenza tecnologica dell'industria da licenze, brevetti e prodotti (oltre a materie prime) importate; 2) non è stata affrontata, forse nemmeno disegnata, una riforma fiscale capace di drenare l'enorme circolazione di denaro liquido, la prevalenza del credito sul capitale proprio delle imprese, la superfetazione di scambi di denaro-denaro, all'interno e con l'estero, che rende così facile e incisiva la speculazione monetaria.

La crisi economica mondiale, cioè la riduzione della domanda globale, rende più evidenti ed acute queste situazioni. Questa è però la sfida di fronte alla quale si trova la politica monetaria della maggior parte dei paesi. Al momento del contrasto politico ogni rapporto di dipendenza finanziaria, anche il più ordinario, diventa un'arma nelle mani del creditore. Ieri la grande «Bank of America», che gestisce 100 miliardi di dollari, ha fatto sapere «urbi et orbi» che la Banca centrale di Bolivia per un ritardo nella riscossione di certe esportazioni non aveva rimborsato 10 milioni di dollari il 9 settembre. È un'azione provocatoria del tipo «Attento! il creditore ti guarda», fa parte di una offensiva politica. Sulla stampa degli Stati Uniti, ad esempio, gli amministratori delle banche del Messico, ora nazionalizzate, ricevono ormai quotidianamente l'epiteto di «marxista» o di «filocomunista» in forma di qualificativi della loro capacità da difendere gli interessi monetari. Le linee di credito delle banche statunitensi verso il Massico, il paese che ha il doppio di riserve di petrolio degli Stati Uniti, sono interrotte. La «guerra monetaria» si sviluppa al servizio di obbiettivi non-economici, nel tentativo di sovvertire i regimi che si oppongono agli interessi dei gruppi dominanti degli Stati Uniti.

Renzo Stefanelli

Jacques Delors

Il franco «terrà ancora duro»?

Respinta l'ipotesi della svalutazione inizia ora una settimana difficile - Ricerca di cooperazione da parte degli altri paesi e in particolare dalla Germania federale - Stretto riserbo sul credito della Francia all'estero

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *Due giorni di «respiro» per la Banca di Francia e gli ambienti finanziari francesi anche se il weekend di chiusura dei mercati internazionali di cambio non può fugare l'atmosfera assai nervosa in cui vive Parigi sullo sfondo delle voci «incontrollate» di «aggiustamenti monetari» che oltre alla corona danese (per la quale si parla di «possibile svalutazione a breve termine) coinvolgerebbero anche il franco che la segue da vicino in coda allo SME. Ufficialmente qui si sdrammatizza ma sono pochi gli elementi cui fare appello per sperare che lunedì alla riapertura dei mercati di cambio diminuiscano le pressioni sulla moneta francese che sono già costate alla Banca di Francia somme ingentissime e che avrebbero seriamente intaccato le riserve valutarie.*

La banca centrale francese solo venerdì ha dovuto spendere 800 milioni di franchi per non varcare la soglia del 2,89 franchi per un marco al di là della quale la situazione, come si ammette negli ambienti finanziari, «sarebbe interpretata assai male all'estero». Questo persistere di una pericolosa debolezza della propria moneta non cessa di preoccupare le autorità monetarie francesi ed il governo. Il franco tre mesi dopo la svalutazione di giugno è di nuovo sotto pesante pressione. E quel che è più grave, si ammette negli ambienti governativi, è che non si assisterebbe agli attacchi in regola di una speculazione scatenata, ma a vendite continue dovute a una sfiducia «persistente degli ambienti finanziari internazionali» nei confronti della Francia.

Secondo le autorità governative la pressione attuale sul franco non si giustifica soprattutto in presenza di un processo inflazionistico «in via di diminuzione» (gli ultimi dati dell'Istituto di statistica emessi dopo il blocco dei prezzi e dei salari di giugno dava per luglio un aumento del solo 0,3% e una previsione per fine anno del limite d'inflazione del 10%) e di una politica economica di rigore quale quella prevista e avviata dal mese di giugno in poi e che peserà rigidamente fino alla fine del 1983. Certo c'è il deficit presente della bilancia commerciale che potrebbe raggiungere i 100 miliardi - quest'anno (contro i 60 dell'81) e quello della bilancia dei pagamenti correnti che potrebbe raddoppiare passando da 45 a 80 miliardi.

Ma quel che si dice qui è che esiste nella percezione all'estero della nuova politica economica disinflazionista — messa in atto dal governo socialista, i cui primi risultati sono qui ritenuti «incoraggianti» — una atmosfera di «sospetto» i cui motivi ispiratori sono più politici che economici. Il «complotto» di cui parlava venerdì il ministro dell'economia Delors sarebbe dunque quello degli operatori stranieri che insistono nel decretare inevitabile l'insuccesso della «gestione socialista» e nel prospettare come faceva sempre ieri la Lloyd di Londra una terza svalutazione del franco a breve termine come inevitabile.

Ieri al ministero delle finanze si ricordava che «non si tratta di cambiare la parità del franco né di uscire dal sistema monetario europeo, né tanto meno di istituire un doppio mercato dei cambi». Ci si mostra sereni giudicando che su tutta questa agitazione «occorre tenere duro» per attendere che le misure di rigore adottate diano i loro effetti e che la bilancia commerciale migliori. L'interrogativo tuttavia è: per quanto tempo si potrà resistere? Uno stretto riserbo è stato mantenuto sul credito della Francia all'estero, così come per le riserve di valuta onde evitare fughe allarmistiche. Sull'ampiezza dell'uscita di valuta dalla metà d'agosto a oggi circolano tuttavia le voci più diverse (due miliardi di dollari, vale a dire 14 miliardi di franchi). Un carico enorme che aumenta la preoccupazione del governo che forse dovrà ricorrere al concorso dei suoi partner dello SME e più precisamente a quello di Bonn. Una uscita della Francia dallo SME più volte evocata e ogni volta smentita si tradurrebbe in effetti secondo «Le Monde» in una svalutazione selvaggia poco auspicabile oltre Reno e, si può aggiungere, in tutti gli altri paesi della comunità.

Franco Fabiani

Legami con Gelli, Ortolani e i «servizi»?

Delle Chiaie: una «carriera» tra bombe e proclami

Le trame nere da Piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «In Europa stiamo lavorando per costituire un centro di coordinamento di tutte le organizzazioni che hanno coscienza della necessità di un'azione immediata. Noi vogliamo scuotere le forze nazional-rivoluzionarie dei popoli per scatenare una reazione nel vecchio continente». Era il 1977 quando Stefano Delle Chiaie, il piccolo leader fascista (è soprannominato dai suoi camerati «caccola», proprio per la sua minuta statura) scriveva quei progetti, progetti ai quali intendeva interessare direttamente sia il generale Pinochet, sia il governo libico che «rappresenta oggi — scriveva ancora Delle Chiaie nel suo «memorandum» — una forza viva e vitale, capace di catalizzare sempre più vaste energie rivoluzionarie...»

Dal quel che si è potuto apprendere, quando nel '77 (in un appartamento romano) gli inquirenti sequestrarono una valigetta di Delle Chiaie, contenente i documenti da cui abbiamo stralciato alcuni significativi brani, ecco da allora non è successo nulla. Il piccolo leader di Avanguardia nazionale ha potuto indisturbato continuare a tramare, sia pure da lontano, contro l'Italia e la sua democrazia, contro il popolo italiano e la sua lunga lotta per liberarsi dai retaggi di privilegi di potere ancora esistenti. Da quanto si è saputo, Delle Chiaie, ospite di riguardo di molti paesi latino-americani, ha potuto fare addirittura carriera, diventando anche capo dei servizi segreti boliviani.

Ora lo accusano direttamente di essere uno degli esecutori («esecutore ideativo», è il termine usato per lui dal giudice bolognese Gentile, che gli ha spiccato contro un mandato di cattura) della strage del 2 agosto. Contro di lui, però, sono già aperte altre due inchieste: per le stragi di Piazza Fontana e dell'Italicus. Delle Chiaie, dunque, rappresenta la logica continuità di un terrorismo eversivo fascista che ha conosciuto ben pochi ostacoli dal '69 a oggi, un terrorismo che è stato di volta in volta «dimenticato» o sottovalutato da quelle autorità che avrebbero dovuto combatterlo.

Il suo nome, quindi, diventa — nel vocabolario del terrorismo italiano — quasi simbolico, una sintesi, diremmo, dell'impunibilità di cui hanno goduto troppi neofascisti, delle connivenze d'alto segno, delle coperture all'interno di istituzioni (o corpi separati) dello stato.

Non dimentichiamo, infatti, che molto spesso — e senza ricevere mai decise smentite — il nome di questo capetto della strategia del terrore è stato abbinato sinistramente all'attività di nostri servizi segreti. Per questo, oggi più che mai, è necessario che si risponda alla domanda più inquietante : Delle Chiaie, questa primula nera del terrorismo fascista, oltre che essere ormai «imputato di rigore» in tutte le inchieste per strage, è legato all'attività dei servizi di sicurezza?

Può soltanto in parte aiutare a decifrare il personaggio la sua amicizia — così si dice — per il capo della P2 Licio Gelli. Da questo punto di vista, piuttosto, sarà invece necessario ripercorrere le dichiarazioni ultimamente rilasciate in America da Michele Sindona, il quale ha affermato che 400 miliardi del Banco Ambrosiano furono «devoluti» da Calvi alla causa dei regimi di destra del Sud America. Se così fosse, dovremmo davvero stupirci se al centro del traffico non vi fosse il piccolo Delle Chiaie. Un uomo, insomma, questo Delle Chiaie, che getta sinistri squarci di luce sulle persone da lui frequentate. Di lui, per esempio, ha parlato molto il superteste della strage di Bologna, Celso Ciolini, il quale, in una intervista concessa a «Panorama» ha detto di aver appreso tutto quanto ha raccontato ai giudici bolognesi nei «lunghi, non disinteressati e avventurosi rapporti che ho avuto con Umberto Ortolani, Licio Gelli e Stefano Delle Chiaie».

Gian Pietro Testa

Ora anche minacce e ricatti

Ambrosiano-Rizzoli: rissa a suon di miliardi

I successori di Calvi esigono subito il pagamento di una cifra enorme Tassan Din fa altrettanto con società della DC e del PSI

MILANO — Dopo qualche mese di bonaccia, intorno al «Corriere della sera» si è di nuovo scatenata la rissa. Gli ultimatum si sprecano, da una parte e dall'altra della barricata. Dopo la fase degli «avvertimenti» e dei ricatti nascosti tra le righe dei comunicati, si è passati ora a quella dello scontro aperto: ognuno gioca tutte le proprie carte convinto che le prossime ore saranno decisive.

Ha aperto le ostilità, come si sa, il Nuovo Banco Ambrosiano. Il gruppo di banchieri succeduto a Calvi nella direzione dell'istituto, ha intimato un paio di settimane fa alla Rizzoli il pagamento entro il 10 settembre di una cambiale di 20 miliardi. Richiesta in sé del tutto legittima, ma destinata a produrre effetti sconvolgenti nella situazione finanziaria del gruppo editoriale perché segna una brusca e forse imprevista svolta nella politica del Banco.

La Rizzoli sostiene, infatti, di aver a suo tempo avuto da Calvi ogni assicurazione sulla possibilità di rinnovare il debito alla sua scadenza (e insieme a questo anche quelli contratti per 40 miliardi con altre due banche controllate dall'Ambrosiano, la Cattolica del Veneto e il Credito Varesino). Ma quanto era disposto a concedere Calvi i nuovi dirigenti del Banco non sono invece disposti a dare. Chiedono i soldi, tutti, alle scadenze stabilite.

È una dichiarazione di guerra. Angelo Rizzoli e il direttore generale del gruppo Bruno Tassan Din denunciano pubblicamente un complotto politico che starebbe dietro l'iniziativa dell'Ambrosiano. Tassan Din, inoltre, chiede per lettera a tre società (due fanno capo alla DC e una al PSI) la restituzione di 18 miliardi di lire. Ricatto contro ricatto, insomma. I banchieri del pool che ha rilevato il Banco — sostengono comunque alla Rizzoli — non sarebbero altro, secondo loro, che gli esecutori di un piano per estromettere gli attuali proprietari e consegnare il gruppo (e il «Corriere» in particolare) nelle mani dei due principali partiti di governo. È in questi giorni infatti circola con insistenza la voce di un'intesa raggiunta nei giorni della crisi di governo tra Craxi e De Mita per porre termine a una lunga e velenosa guerriglia e risistemare in modo definitivo la proprietà del gruppo editoriale.

Tuttavia presidente e direttore generale non si perdono d'animo. Sanno di avere anche loro qualche carta da giocare. Se la situazione finanziaria è davvero disperata (i debiti della Rizzoli ammontano a circa 300 miliardi), possono comunque esibire benemerenze politiche non trascurabili. Per oltre un anno tutti i traffici intorno al «Corriere» sono passati anche attraverso le loro persone. Si preparano così al contrattacco, alternando pubbliche minacche e trattative private con i nuovi dirigenti dell'Ambrosiano.

A questi ultimi presentano un «rigoroso piano di pagamento», come lo chiamano loro, garantiscono cioè di poter pagare il debito se viene loro concesso qualche giorno o qualche settimana di respiro. Sembra anche che offrano un compromesso per il «Corriere», una diversa ripartizione del pacchetto azionario che garantisca però a loro una presenza ancora consistente.

All'Ambrosiano tirano per le lunghe, obiettano, chiedono maggiori garanzie. Lasciano insomma intendere di essere poco propensi a rinunciare all'assalto finale. Si sparge la voce che gli ispiratori politici dei banchieri di via Clerici (la DC in particolare) abbiano deciso di sbarazzarsi del duo Rizzoli-Tassan Din, ormai ingombrante e fonte solo di imbarazzi. La direttiva sembra quella di andare fino in fondo, fino alla richiesta di fallimento della Rizzoli per insolvenza e alla nomina di un commissario governativo. A questo proposito si dice che da molti mesi Marcora assicuri i propri fedeli all'interno del gruppo sull'immancabile nomina di un «suo commissario» (come titolare dell'Industria questa nomina infatti gli competerebbe se si dovesse applicare la legge Prodi).

Si arriva così a quello che, per il momento almeno, è l'ultimo atto della torbida vicenda. Domani il consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano deve decidere. Se opta per un atteggiamento intransigente, per la Rizzoli lo spettro del fallimento diventa una realtà concreta.

Il presidente e il direttore generale decidono di giocare il tutto per tutto. Il primo annuncia le proprie dimissioni, si erge a tutore dell'integrità del gruppo, denunciando «il disagio profondo di essere al centro di manovre di parte di alcune forze politiche e di alcuni organi di stampa che hanno come obiettivo lo smembramento del gruppo» con fini «esclusivamente di potere». Pensa quindi a dimettersi per non essere coinvolto in queste manovre e a denunciare il «complesso intreccio di queste vicende alla magistratura perché ne faccia oggetto di indagine a tutela dei lavoratori e degli azionisti del gruppo».

Tassan Din, invece, più concreto, mette all'incasso alcuni crediti politici accumulati negli ultimi anni. Spedisce lettere a tre società, che fanno capo due alla DC e una al PSI, intimando la restituzione di 18 miliardi, 15 dovuti dall'«Adige» di Trento e dal «Mattino» di Napoli (la parte dc), 3 dal «Lavoro» di Genova (la parte socialista). Se non vengono pagati entro domani (il fatale lunedì 13 settembre) anche Tassan Din avrà le sue istanze di fallimento da avanzare.

È l'ultimo colpo di coda, un tentativo che ai più appare disperato. Il direttore generale della Rizzoli ha trascorso l'ultima settimana a Roma, passando da un gabinetto politico all'altro, ma pare che non abbia raccolto nulla. Il destino del più grande gruppo editoriale italiano sembra tutto nelle mani dei partiti di governo. E questi hanno forse già deciso. Con quanta considerazione per le esigenze di libertà e indipendenza dell'informazione è facile immaginare.

Come del resto del tutto assenti da questo quadro di intrighi e di ricatti restano i diritti dei lavoratori del gruppo e il problema dei suoi assetti produttivi (il tentativo di Rizzoli di farsene scudo ora è davvero poco serio). Sono stati i sindacati a riportarli in primo piano in questi giorni chiedendo un incontro con Spadolini e con le segreterie dei partiti.

Edoardo Gardumi

Da domani al lavoro gli ispettori della Banca d'Italia

Napoli, fa paura la crisi del Banco

La «guerra» nel consiglio d'amministrazione - Chi sono i quattro sotto accusa per irregolarità - Imprenditori legati alla DC - Il nuovo statuto e la nomina del direttore

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Già da domani i dieci ispettori della Banca d'Italia si metteranno al lavoro per accertare le eventuali irregolarità e chiarire la natura dei contrasti che ormai da mesi hanno portato praticamente alla paralisi l'attività del Banco di Napoli. In città, negli ambienti imprenditoriali e finanziari, l'effetto psicologico della decisione dell'istituto di emissione è stato molto forte. Non è la prima volta che il Banco viene sottoposto a un'ispezione, ma questa volta essa cade in un momento particolarmente delicato, mentre è in atto un aspro confronto tra le diverse componenti interne al consiglio di amministrazione sul futuro assetto da dare all'istituto.

Nella famosa lettera inviata lo scorso giugno da Bankitalia al consiglio d'amministrazione tra i primi richiami vi era appunto la raccomandazione a superare quello stato di conflittualità che stava portando allo sappolamento di ogni capacità decisionale. In tutti questi mesi il più grande istituto di credito pubblico del Mezzogiorno è rimasto inchiodato alla mancata soluzione di due nodi centrali: la definizione di un nuovo statuto; la nomina del nuovo direttore generale. Il rischio più immediato che adesso si corre è appunto legato alla incapacità finora dimostrata di sciogliere la seconda questione. In altri termini il futuro passo della Banca d'Italia potrebbe essere quello dello scioglimento del consiglio di amministrazione col conseguente commissariamento del Banco.

La vacanza troppo prolungata della poltrona di direttore generale è, indubbiamente, una delle cause della non funzionalità dell'istituto. Perciò il massimo organismo di vigilanza potrebbe essere costretto a intervenire in base all'articolo 66 della legge bancaria. Si vedrà quali saranno le prossime mosse dell'istituto di emissione. Sta di fatto che questo grave stato di «impasse» ha probabilmente contribuito non poco a deteriorare un'immagine che faticosamente l'istituto stava tentando di ricostruirsi, dopo i grandi scandali dell'epoca dorotea. Edè in questo contesto, in questo vuoto di potere che è stato forse possibile il riemergere di vecchi andazzi. Quattro membri del consiglio di amministrazione accusati, dagli accertamenti condotti dal rappresentante della Banca d'Italia Roberto Sanseverino, di aver ottenuto prestiti dall'istituto senza l'approvazione unanime del consiglio d'amministrazione e, dunque, in aperta violazione dell'articolo 38 della legge bancaria. Si tratta, com'è noto, dell'armatore e costruttore partenopeo Ugo Grimaldi, del conte Gennaro del Balzo di Presenzano, dell'imprenditore di Matera Angelo Raffaele Tosto e del professor Spagnuolo Vigorita, esponente di spicco dell'area repubblicana. C'è subito da dire che alcuni dei nomi degli amministratori coinvolti nei presunti affidamenti illeciti erano stati all'origine di pesanti polemiche già all'atto dell'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione presieduto da Ossola nell'ottobre dell'80. Vale la pena di ricordare, in particolare, lo scalpore suscitato dalla nomina del conte-banchiere Gennaro del Balzo di Presenzano, uomo della destra dc, latifondista salernitano, a suo tempo imputato di falso in bilancio e illegale spartizione di utili a proposito del Credito salernitano, di cui Del Balzo possedeva la maggioranza del pacchetto azionario.

Il prestito più consistente (calcolando gli interessi maturati si va oltre il miliardo) riguarda, invece, l'armatore Ugo Grimaldi, 55 anni, già consigliere del Banco nel '75; è l'uomo che fu Antonio Gava a imporre a tutti i costi nel consiglio d'amministrazione, con l'appoggio allora sia di Piccoli che degli andreottiani. Pedina di Colombo è, al contrario, Angelo Raffaele Tosto, materano, produttore di sanitari.

Adesso c'è chi dice che se la Banca d'Italia si è mossa fino ad inviare dieci tra i più quotati controllori a sua disposizione per indagare tra le carte del Banco, vuol dire che sotto c'è qualcosa di ancora più grosso. Sta di fatto che da mesi questa situazione di incredibile ingovernabilità era ben nota. Questo chiama direttamente in causa gli imperdonabili ritardi del ministro del Tesoro Andreatta al quale i comunisti, innanzitutto, hanno più di una volta denunciato la gravità della situazione, invocando un immediato intervento. Proprio sulla questione della nomina del direttore generale (una carica che aspetta di essere rinnovata da ben due anni) non più tardi di due mesi fa i compagni Napolitano e Minervini indirizzarono ad Andreatta una dettagliata interrogazione. Si chiedeva al ministro di uscire dall'eterna incertezza e di attribuire l'incarico. Ma quell'appello è rimasto senza una risposta concreta. Dopo le polemiche con Ossola sulla candidatura di Picella, dc, proposto da Andreatta e respinto dal presidente dell'istituto a costo delle sue dimissioni, l'argomento è rimasto lettera morta. Nel frattempo dentro e fuori il consiglio di amministrazione è continuata a infuriare la polemica sulla riforma dello Statuto e sulla proposta avanzata da Ossola, ma subito bocciata dai suoi avversari. Non a caso all'interno del consiglio fu costituita una commissione ristretta formata dal dc Savignano (vicepresidente) e Picella, da Spagnuolo, Vigorita e Scaglione (PSI) col compito di studiare soluzioni alternative. I comunisti hanno continuato a denunciare i gravi rischi legati al deteriorarsi della situazione, ma finora niente si è mosso. È auspicabile che i gravissimi avvenimenti di queste ultime ore inducano chi di dovere a recuperare il tempo perduto.

Procolo Mirabella

Per i vertici di IRI, ENI ed EFIM tutto resta identico a prima?

ROMA — Davanti al nodo delle nomine c'è qualcuno che pensa ad una soluzione in stile «Spadolini-bis»: i nuovi vertici (si dice) potrebbero cioè essere esattamente identici a quelli vecchi con Sette (DC) all'Iri, con Fiaccavento (PSDI) all'Efim e con una conferma, stavolta in veste di presidente, per l'attuale commissario dell'Eni, Gandolfi. Insomma spartizione come al solito (come è «tradizione») e in più cristallizzazione della situazione.

È una ipotesi, dicevamo. Se ne fanno anche altre, circolano altri nomi. Resta però un dato di fatto: quello che ministri e segretari dei partiti della maggioranza non sembrano mettere in discussione è il metodo della spartizione. Sull'«Unità» abbiamo sollevato il problema, abbiamo posto degli interrogativi ma nessuno ha risposto.

Tra le indiscrezioni sui nomi, sempre nello stretto rispetto della «tradizione» spartitoria, ne segnaliamo alcune. Per l'Iri i candidati dc, oltre all'intramontabile Sette, sarebbero Bernabei, Viezzoli e l'ex ministro Romano Prodi. All'Efim il socialdemocratico Fiaccavento sembra non avere rivali. All'Eni tramontata la candidatura alla presidenza ora il PSI sembra premere perché a Di Donna (già numero due dell'ente) venga affidata nuovamente la vicepresidenza o — almeno — la direzione generale. Circola per la presidenza anche il nome di Francesco Forte, responsabile economico del PSI. Ma la candidatura Gandolfi appare piuttosto solida.

Dove nascono i poteri occulti

La durezza dei fatti insegna come si riformano le istituzioni

La mostruosa evidenza dei «fatti» — dalla scoperta di Calvi impiccato sotto i ponti del Tamigi al feroce massacro di Dalla Chiesa nel centro di Palermo — ci riporta necessariamente, inevitabilmente alla dimensione «materiale» e politica della questione istituzionale. È qui, su questa durezza della realtà quotidiana, che si misura lo scarto esistente fra il decalogo di Spadolini, le sottili e complesse argomentazioni degli esperti di istituzioni, e il bisogno di verità, di «nuove regole di comunicazione» fra Stato e cittadini, che ogni volta e sempre più disperatamente si esprime di fronte a questi tragici appuntamenti di sangue. Quale modifica regolamentare, quale semplificazione procedurale è in grado di incidere sulle regole non scritte che hanno consentito lo sviluppo di questo diffuso e capillare intreccio tra mafia, camorra, delinquenza organizzata, terrorismo e apparati dello Stato, potentati economici e politici, frazioni e gruppi dei partiti di governo? Attraverso quale riforma della Presidenza del consiglio (tra l'altro intrisa di velleitarismo autoritario) è possibile ricostituire il dialogo fra Stato e società, ridare credibilità alle parole e agli impegni, invertire una tendenza sempre più diffusa alla sfiducia e al ripiegamento? Perché questo è il punto vero: capire le ragioni che spingono masse crescenti di giovani, di lavoratori, di uomini e donne al disprezzo della «politica», quando appaia ai loro occhi, come si è detto più volte, solo prepotenza, trucco, dominio.

Qui sta la crisi, il nodo da sciogliere: l'incapacità di questa politica di essere ancora un terreno di comunicazione vero fra governanti e governati, fra pubblico e privato, fra Stato e vita quotidiana; l'incapacità di questo sistema politico di legittimarsi di fronte alla società come uno spazio reale per incontrarsi e scontrarsi nella ricerca di nuovi e più ricchi princìpi di vita collettiva.

È questo passaggio che ci dà le dimensioni profonde della crisi, e rende comprensibile l'affermazione che il «malessere istituzionale» ha radici politiche, sociali ed economiche, e non si può quindi ridurre a una pura revisione dei «meccanismi» e delle «procedure» per l'esercizio del potere di governo. Non nego l'esistenza di un problema istituzionale. Voglio dire soltanto che una sinistra che voglia misurarsi con i problemi istituzionali deve procedere dalla contestazione degli equilibri di potere esistenti. In breve l'obiettivo di una riforma istituzionale deve essere visto, concepito e attuato in primo luogo come il risultato di una lotta politica, sociale e culturale, di un cambiamento delle regole non scritte della costituzione materiale, della contestazione e del mutamento dei rapporti di forza esistenti nella società, della individuazione dei soggetti che sono abilitati a questo compito. Insomma la via da seguire è quella dell'espansione del discorso politico, del discorso democratico all'intera società.

Furet scrive che nella Francia dell'87, due anni prima del fatidico '89, «l'autorità del Re, nominalmente obbedita, non ammanta più della propria legittimazione quella dei suoi rappresentanti... I ministri sono pessimi, i consiglieri perfidi, i risultati nefasti. Perciò c'è bisogno di una svolta netta. L'istanza di cambiamento è radicale». È una citazione inadeguata a questo 1982? Vediamo.

La Costituzione repubblicana ha nella lotta al fascismo e nella liquidazione del vecchio sistema di potere, il punto di identificazione e di legittimità dei nuovi soggetti — partiti, sindacati, ecc. — che definisce allo stesso tempo il titolo costitutivo della loro esistenza (in quanto contraenti del Patto), le garanzie materiali che essi rispettivamente si danno (diritto di sciopero e di lotta sindacale e riconoscimento della proprietà privata), i confini e lo spazio entro il quale è possibile dispiegare il conflitto (la delimitazione tra potere pubblico e potere privato, diritti fondamentali inviolabili). In questo quadro si collocano appunto le norme e i princìpi che attribuiscono ai lavoratori il diritto di partecipare pienamente alla gestione del potere pubblico e quindi alla destinazione e all'uso delle risorse pubbliche, e agli imprenditori la libertà dell'iniziativa economica e la proprietà privata dei mezzi di produzione entro il quadro definito dalla programmazione.

Fino a che punto la gestione pratica, la vicenda reale di questi 35 anni, «la costituzione materiale» effettivamente vigente ha realizzato questi princìpi? Fino a che punto le istituzioni pubbliche hanno funzionato effettivamente come veicolo per far pesare gli interessi sociali e le finalità del mondo del lavoro? È su questo terreno, sul terreno dell'effettivo funzionamento del sistema politico e dell'assetto di potere realizzato, che va posta la verifica della Costituzione. Ed è qui che assumono rilevanza la discriminazione anticomunista — non solo e non tanto in termini di partito, ma del PCI come espressione concreta di una parte grande della società — e la nascita del sistema di potere costituito e sviluppato dal regime democristiano e dal centro-sinistra. La frattura aperta fra lo spirito costitutivo del Patto repubblicano e le strutture del potere pubblico ha dato spazio (estraneo al tessuto democratico costituzionale) allo sviluppo di un potere occulto impenetrabile e inaccessibile fino al mostruoso intreccio di «economia criminale» e apparati statali (come Dalla Chiesa aveva denunciato); ha fatto crescere istituti e poteri formalmente pubblici e sostanzialmente gestiti nell'interesse privato di fazioni, di gruppi di interessi, di corporazioni; ha permesso l'occupazione partitica dello Stato. Così è stato edificato un sistema fiscale che colpisce, anzi espropria, ormai solo il reddito dei lavoratori; un potere centralistico che mortifica le autonomie e l'autogoverno; un governo dell'economia — banche, imprese pubbliche — che socializza solo i rischi e le perdite dell'iniziativa privata e favorisce gli arricchimenti e le rendite di piccoli gruppi di speculatori. Non è difficile comprendere come per questa via si sono bloccati lo sviluppo e la nascita di un nuovo potere democratico e si è venuto logorando il dialogo fra società e Stato. Questi, insomma, sono i prezzi pagati per una «democrazia dimezzata».

Allora, questione istituzionale e problema costituzionale assumono un senso ben più forte e preciso: significano una nuova delimitazione fra pubblico e privato, un nuovo potere da garantire al mondo del lavoro e agli strati sociali che sono sempre più esclusi dal controllo delle risorse. Altro che decalogo di Spadolini. L'elenco delle questioni è ben altro e i passi da fare sono tutt'altro che piccoli.

Ne accenno soltanto per titoli. La questione fiscale, anzitutto, giacché è attraverso il riciclaggio del salario e del reddito da lavoro che un numero sempre più ristretto di individui «si assume il potere di organizzare la riproduzione del modello di economia e società secondo un determinato schema». Si tratta di un punto decisivo e centrale del discorso democratico, se si considera che, mentre originariamente, nello Stato di diritto, al dovere di pagare tasse e imposte ha corrisposto il diritto di controllare i conti e i modi di operare dello Stato, oggi chi paga non ha alcun potere di intervenire direttamente nel loro reimpiego. Questa profonda trasformazione/degenerazione delle funzioni dello Stato (da centro di socializzazione a centro di requisizione) ha creato le basi materiali di un potere non legittimato e non rappresentativo, e ha prodotto la proliferazione dei soggetti estranei alla Costituzione prima ricordati. Muovendo di qui possono e debbono essere affrontati gli altri importanti capitoli della politica salariale e della tutela del risparmio e anche di una nuova austerità; del controllo operaio sui processi produttivi e sulle ristrutturazioni industriali; del controllo sociale della spesa pubblica secondo il principio dello sviluppo e del pieno riconoscimento dell'autonomia e dell'autogoverno, a partire dal rilancio dell'istituto regionale e dalle riforme degli enti locali.

Ecco: questi a noi paiono alcuni punti centrali per dare una risposta di contenuto e di sostanza al problema del rapporto fra Stato e società (e anche per un corretto rapporto fra Governo e Parlamento).

Pietro Barcellona

Onorevole Rognoni, ma allora con chi «colloquia» la mafia?

Sono trascorsi solo pochi giorni dall'assassinio del generale Dalla Chiesa e di sua moglie ed è già in pieno svolgimento una grande operazione di annebbiamento e di occultamento della verità. Con questo ritmo non tarderanno le richieste di incriminazione per i figli di Dalla Chiesa, i parenti della signora Emanuela Setti Carrano, dei giornali e dei giornalisti che hanno osato chiamare in causa coloro che osteggiarono il prefetto di Palermo. È impressionante la campagna scatenata dalla stampa e dai canali radio-televisivi orientati dalla DC per dire prima che si «criminalizzava tutta la DC», per poi affermare che l'accusa era stata ritirata e quindi i calunniatori sono coloro che hanno osato chiamare in causa la DC non perché essa si identifica con la mafia ma perché il suo sistema di potere è un punto di riferimento del potere mafioso.

Ma veniamo ai fatti. Tutti i giornali, tutti gli uomini politici, tutti gli studiosi che in questi giorni hanno scritto e parlato, hanno detto che la mafia è un'organizzazione criminale che si distingue dalla delinquenza comune perché ha un rapporto col mondo politico, col potere. Solo l'ineffabile sindaco di Palermo ha dichiarato che ci troviamo di fronte ad «una banda di malviventi» e basta; «malviventi» che si esercitano a consumare, chissà perché, delitti politici.

Invece ancora ieri, in una intervista a «La Stampa», il ministro Rognoni alla domanda se «Dalla Chiesa sia stato ucciso anche per aver detto che la mafia è un potere politico», risponde: «Certo, è un fatto politico. È un potere occulto che colloquia con il potere politico palese o corrompendolo o ammazzandolo e colpisce i servitori dello Stato quando questi vogliono colpirla». Benissimo. Ma quando da affermazioni generiche si passa al concreto tutto sfuma. Spadolini dice che non bisogna «criminalizzare» né un partito né una corrente, né uomini politici. Nessuno.

Dalla DC e dai suoi giornali fiancheggiatori, pagati con le tasse dei cittadini (vedi «Il Giorno»), è stata scatenata una campagna per affermare la immacolata purezza dello scudo crociato. E allora chiediamo all'on. Rognoni: Dov'è «il fatto politico»? Che cos'è «il potere politico» con cui colloquia la mafia? Perché la mafia ammazza quando questo «colloquio» non va bene o si interrompe? Ha dei nomi questo potere? Questo potere non lo esercita chi governa? E perché allora, quando si dice che una parte di queste forze che hanno governato e «colloquiato» sono da chiamare in causa, si reagisce come si è reagito? Insomma, se il fenomeno mafioso è politico, è chiaro che ci sono forze politiche a cui si collega e responsabilità politiche.

Il versante indicato da Nando Dalla Chiesa e da altri è falso, come dicono la DC siciliana e quella milanese? Bene. Dite voi cos'è e dov'è questo «potere politico» che «colloquia» con la mafia, come ha affermato Rognoni. Se invece quando si viene al dunque questo «potere politico» evapora, non c'è più, non ha né nome né cognome né maternità né paternità, allora diciamo che questa è complicità e omertà.

Veniamo ad un fatto più concreto e preciso. La DC siciliana con un suo comunicato pubblicato ieri su «Il Popolo» dice di «essere assolutamente certa che nulla è stato fatto da parte di uomini della DC siciliana a qualsiasi livello... per negare i poteri a Dalla Chiesa». Il ministro degli Interni Rognoni nella citata intervista dice, con nettezza, la stessa cosa. Anzi, aggiunge delle «rivelazioni» sorprendenti. Infatti, dopo aver affermato che Dalla Chiesa era convinto che la mafia deve essere colpita nei «suoi cervelli, nei suoi mandanti, nei suoi meccanismi di potere», Rognoni dice che al prefetto di Palermo «non interessava questa o quella operazione di polizia» e che «voleva far crescere il patrimonio di conoscenza del fenomeno mafioso». Insomma, dall'intervista di Rognoni sembra che Dalla Chiesa fosse interessato a raccogliere dati e informazioni, ma non ad avere i poteri necessari per agire.

Se la versione della DC siciliana e di Rognoni fosse vera, quale spiegazione avrebbero le interviste date da Dalla Chiesa? Perché quest'uomo riservato disse le cose che abbiamo letto e si rivolse anche a me per continuare una campagna di stampa per «rompere indugi e resistenze»? Io non conoscevo il generale Dalla Chiesa, né suo figlio e si rivolse a me come direttore dell'«Unità». E non è senza ragione che il ministro Rognoni telefonò al nostro giornale per dire che andava a Palermo per chiarire e definire il problema dei poteri del prefetto. Chi vuole coprire Rognoni? Che senso ha la campagna che è stata scatenata contro Nando Dalla Chiesa e per chiudere ogni discorso sulle responsabilità di quel «potere politico» che «colloquia» col potere mafioso?

La DC, è vero e lo riconfermiamo, non va identificata con la mafia, ma è anche vero che nei momenti cruciali, da Palermo a Milano, fa quadrato attorno alle zone inquinate perché non vuole mettere in discussione e in forse nulla nel suo sistema di potere. Questo è vero per la vicenda Cirillo come per quella di cui stiamo discutendo.

em. ma.

Carlo Alberto Dalla Chiesa

PALERMO — Il generale Romolo Dalla Chiesa, fratello del prefetto assassinato, lascia la sede della prefettura dopo l'apertura della cassaforte

Le compromissioni tra mafia e sistema di potere dc

Pertini: via le mele marce Bodrato ammette collusioni

«In certi nostri ambienti esiste il problema del distacco da metodi mafiosi» - I socialisti criticano il vittimismo della Democrazia cristiana

ROMA — Allontanare i corrotti dalla vita pubblica. Di nuovo ieri, nel corso della sua breve visita a Venezia, Sandro Pertini ha voluto dar voce alla richiesta di un'opinione pubblica sconvolta e indignata per la tragica catena di delitti mafiosi che insanguina Palermo e la Sicilia. Ai giornalisti che sollevavano il tema delle collusioni tra mafia e sistema politico-istituzionale, Pertini ha risposto senza perifrasi: *«Sono centinaia i deputati e senatori che conosco, sono veramente onesti e devono tirare la carretta»*. Tuttavia, *«c'è qualcuno... Ogni categoria ha qualche mela bacata»*, e occorre *«gettarla via»*.

Ciriaco De Mita, segretario del partito direttamente chiamato in causa dalle dure denunce dei familiari del gen. Dalla Chiesa — il figlio, i parenti della moglie assassinata —, si era impegnato a non avere riguardi per nessuno. Ma nei giorni successivi la DC si è mostrata in realtà assai più propensa a far quadrato attorno a tutti i suoi uomini — compresi quelli più «chiacchierati» — che a onorare un impegno di verità e di giustizia. Adesso, il ministro Bodrato (uno dei leader della sinistra zaccagniniana) dichiara in un'intervista al *Mondo* di *«non voler escludere la possibilità di collusioni tra la mafia e uomini della DC»*.

Anzi, Bodrato va ancora più in là, e ammette che *«in certi ambienti del nostro partito esiste un problema di distacco dai metodi mafiosi»*. Si tratta di ammissioni gravissime, accompagnate inoltre da una severa critica agli atteggiamenti del sindaco di Palermo, il dc Martellucci. Ma ancora una volta non si può che esigere dai dirigenti democristiani un'effettiva coerenza tra parole e fatti. Sui fatti hanno chiesto di essere giudicati: e su questi l'intero Paese li attende alla prova.

Ma ancora ieri Nadir Tedeschi, segretario della DC milanese (protagonista di un vergognoso tentativo di linciaggio morale del figlio di Dalla Chiesa) è tornato all'attacco con una raffica di lettere — perfino a Pertini! — che lamentano un'inesistente *«criminalizzazione»* della DC. Insomma, un ennesimo sfoggio di vittimismo che ha spinto anche l'*Avanti!* a una più dura presa di posizione.

«La DC — scrive stamane l'organo socialista — *si atteggia a vittima di una supposta campagna denigratoria nei suoi confronti e protesta la sua innocenza»*. L'*Avanti!* ricorda che *«niente nasce dal nulla»*, e che soprattutto in questo caso le denunce risultano corroborate da vastissimo materiale, da rapporti di magistrati a sentenze istruttorie, a indagini parlamentari. *«Se continua ad aleggiare il sospetto* — conclude il giornale del PSI — *vuol dire che esso non è frutto di semplici insinuazioni, calunnie e malevolenze. È quindi fuori luogo sfruttare questo vittimismo»*.

Il brigadiere fedelissimo di Dalla Chiesa racconta la telefonata del 3 settembre

«Mi disse: hanno deciso di uccidermi»

Giuseppe Carducci smentisce che il prefetto gli abbia parlato di una «talpa mafiosa» all'interno della prefettura ma conferma che il generale cercava disperatamente una protezione a sole cinque ore dalla morte

Dal nostro inviato

NOVENTA DI PIAVE (Venezia) — «Smentisco, smentisco... non ho mai parlato di una "talpa"... Il generale non mi ha parlato, nella sua ultima telefonata, di una talpa mafiosa annidata nella Prefettura di Palermo che spiava le sue mosse».

Il brigadiere Giuseppe Carducci, che comanda la stazione dei carbinieri di Noventa di Piave, uno dei fedelissimi della scorta di Carlo Alberto Dalla Chiesa durante la lotta al terrorismo, si preoccupa soprattutto di smentire questa storia. Da quando ha raccontato, due giorni fa, ad un quotidiano locale, dell'ultima telefonata ricevuta dal generale cinque ore prima che cadesse ucciso con la giovane moglie nell'imboscata mafiosa, questa «talpa» lo perseguita. Il telefono del suo ufficio squilla in continuazione. Il cronista è costretto ad un continuo andirivieni, dentro e fuori dell'ufficio del brigadiere, mentre i suoi «smentisco, smentisco» lo inseguono attraverso la porta.

Si ha l'impressione che, ai suoi superiori, la sua sortita giornalistica non sia piaciuta troppo e che il bravo sottufficiale si trovi un po' nell'occhio del ciclone. Ma, se smentisce che il generale gli abbia parlato di una talpa che avvertiva i mafiosi delle sue mosse, annidata proprio nella Prefettura di Palermo, tutto il resto, però, lo conferma. È vero che in quella telefonata da Palermo, delle 16.30 di venerdì 3 settembre, Carlo Alberto Dalla Chiesa gli confidò di «sentirsi solo» nella lotta contro la mafia, di avvertire il vuoto attorno a sé, di sentirsi come «Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento».

Dice che il generale, dopo esser diventato prefetto di Palermo, raccontò al suo fidato brigadiere che «avevano deciso di ucciderlo... Che era stato minacciato di morte». È vero infine che gli aveva chiesto se era disposto a tornare con lui, a seguirlo ancora una volta, in Sicilia.

Il contenuto di quella telefonata conserva dunque un notevole valore. È un'ulteriore conferma della piena consapevolezza, da parte del prefetto di Palermo, della gravità della sua situazione, del suo isolamento. Dalla Chiesa non si fidava di chi gli stava intorno al punto da voler ricostituire la sua vecchia scorta, il suo gruppo di fedelissimi. Carducci questo non lo smentisce. Cinque ore prima di venire assassinato il generale si stava dando da fare per coprirsi le spalle, per circondarsi di persone di sua assoluta fiducia.

Dalla Chiesa telefonava spesso? «No, una telefonata ogni tanto, a distanza di qualche mese l'una dall'altra» è la risposta. Una riprova della eccezionalità di quella telefonata del 3 settembre, di quel tentativo in extremis di correre ai ripari ricreando la sua vecchia guardia del corpo. Qualcosa di più di un semplice presagio di pericolo che stava per correre? Il brigadiere non risponde, di più non vuole o non può dire, è un militare... ha già parlato anche troppo per le abitudini dei sottufficiali dell'Arma.

Se Carducci ha rotto la consegna del silenzio, una rottura evidentemente tormentata, è stato per rendere un ultimo tributo alla memoria del suo generale. Dietro alla sua scrivania sono appese tre foto: quella di Pertini, quella del comandante dell'Arma e quella di Carlo Alberto Dalla Chiesa con la dedica autografa. Accanto, incorniciata, c'è una lettera nella quale il generale si congratula con il brigadiere per la capacità e la bravura dimostrate nel servizio di scorta. Porta la data del 3 settembre 1977, cinque anni prima dell'ultimo colloquio tra il brigdiere e il generale. Un attentato sventato? Carducci non risponde, si limita a rilevare la singolare coincidenza e a mormorare: «Che destino!...».

Roberto Bolis

Senatore dc insulta il generale-prefetto

ROMA — Sono le 15,45 quando il senatore democristiano Antonino Calarco, direttore del giornale clericofascista «La Gazzetta del Sud», entra nella sala stampa del Senato e a freddo, di fronte a pochi giornalisti, attacca: «Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha rilasciato quella intervista a Giorgio Bocca il 7 agosto — giorno della crisi del primo governo Spadolini — perché il PSI, nella prospettiva delle elezioni anticipate, gli aveva promesso il posto di capolista. Soltanto un pazzo, da prefetto, avrebbe altrimenti potuto rilasciare un'intervista di attacco frontale al governo. Se non capite questo passaggio, non capirete nulla dell'uomo Dalla Chiesa. Egli — convocate le elezioni — avrebbe dato le dimissioni dall'incarico di prefetto di Palermo».

E poi insinua, citando un altro giornale siciliano, che in realtà, nelle intenzioni del partito di Craxi, Dalla Chiesa era il candidato alla carica di ministro degli Interni.

Fin qui le dichiarazioni di Antonino Calarco dirette, evidentemente, a screditare la figura, l'opera e perfino la memoria dell'uomo e del funzionario dello Stato Carlo Alberto Dalla Chiesa, caduto, insieme alla moglie, sul fronte della lotta contro la mafia. Ma c'è una domanda che vogliamo porre: chi è il mandante di Calarco? Chi lo ha inviato nella sala stampa di Palazzo Madama per fare queste dichiarazioni? Chi si è servito di un personaggio del suo calibro, direttore di un giornale (di cui era proprietario il missino Bonino) che all'epoca dei fatti di Reggio Calabria si schierò con i gruppi fascisti del «Boia chi molla» e che oggi è senatore democristiano — evidentemente sostenuto dalla direzione nazionale —, eletto nella città di Messina?

PALERMO — Il luogo dell'agguato contro Dalla Chiesa

Punto per punto la nuova legge che consente indagini a tappeto

ROMA — Indagini patrimoniali a tappeto a carico di sospetti e condannati per mafia, camorra e 'ndrangheta scatteranno immediatamente in base alle nuove disposizioni approvate ieri in via definitiva dal Senato.

Banche e uffici postali, uffici pubblici e privati dovranno fornire alla tributaria tutte le informazioni richieste. Altri punti-chiave della legge:

- mandato di cattura obbligatorio per l'evasore fiscale appartenente alla mafia e ad altre organizzazioni criminali;
- introduzione nella legislazione penale di due nuove figure di reato: l'associazione mafiosa (che prevede pene anche superiori ai 22 anni se essa ha per scopo il riciclaggio del danaro sporco) e l'illecita concorrenza con minaccia e violenza;
- divieto dei sub-appalti nel campo delle opere pubbliche, spesso estorti con minacce e attentati;
- nuovo regime della guardianìa dei cantieri, che è spesso il primo passo per il controllo delle imprese da parte della mafia: d'ora in poi i custodi dovranno essere guardie giurate con il patentino della polizia;
- nuovo regime del soggiorno obbligato e delle altre misure di prevenzione (sorveglianza speciale, ecc.) con l'introduzione di più severe disposizioni, tra cui l'obbligo della cauzione, le intercettazioni e i controlli sulle comunicazioni;
- introduzione di norme anti-intimidazione in base alle quali i giudici potranno chiedere e ottenere informazioni dai testimoni e dagli stessi imputati in camera di consiglio (cioè senza la presenza di occhi e orecchi indiscreti) per metterli al riparo da intimidazioni e vendette;
- creazione di una commissione parlamentare che per tre anni vigilerà sull'attuazione delle nuove disposizioni e in generale della legislazione anti-mafia e formulerà via via le proposte di carattere legislativo e amministrativo che si rivelassero necessarie per rendere più incisiva l'azione dei poteri pubblici.

Sinistra e alternativa

Tre domande al PCI

L'esperienza di questi anni ha confermato una presa di coscienza che fu all'origine dell'elaborazione politica e culturale a cui si è legato il rinnovamento socialista: la realtà del nostro paese presenta una sinistra troppo forte nella società per essere confinata all'opposizione, ma troppo debole e divisa politicamente per essere alternativa di governo nella direzione del paese. È una contrapposizione troppo pesante per una sinistra che nella società esprime pienamente il suo ruolo in una grande democrazia industriale come l'Italia, legandosi a tutti gli elementi che possono determinare un'azione di progresso, di trasformazione e di cambiamento, ma non riesce a trasferire questa realtà sul terreno della proposta politica, della capacità progettuale, del rigore programmatico.

È questa contraddizione che, al di là delle fughe nell'utopia e delle contestazioni di parte, anche il PCI mi pare stia finalmente cominciando ad affrontare. Ma il superamento di questo stato di cose deve essere posto in una posizione di assoluta rilevanza nell'elaborazione e nella riflessione politica: in quale modo esprimere, nella democrazia italiana, una sinistra di governo, superando un'alternativa nominalistica.

Le parole di per sé non risolvono i problemi che ci pone la realtà. Occorre, dunque, individuare con chiarezza i modi per trasformare l'alternativa da affermazione di principi e di volontà in una condizione politica storicamente fondata. La prima domanda che un dirigente socialista che guardi alla democrazia dell'alternativa come alla condizione di salute della democrazia italiana, è, perciò, questa: qual è lo scenario politico dell'alternativa e quali sono i momenti concreti attraverso i quali giungere alla sua realizzazione?

L'alternativa, infatti, non può che nascere da un concorso di fattori che la sinistra nel suo complesso deve costruire con chiarezza di obiettivi e in un quadro di reciproche garanzie reali. Ma la costruzione di questo edificio non può essere opera della sola sinistra. Non deve sembrare paradossale affermare che protagonista dello scenario complessivo dell'alternativa è, per certi versi, anche la DC, come partito che esprime nella democrazia italiana l'area più importante di continuità rispetto ai 35 anni di vita della nostra Repubblica. Protagonista nel senso che un'alternativa politica deve essere reversibile e per essere reversibile deve avere un antagonista. Ma questo antagonista deve essere, anch'esso, partecipe di quel sistema di certezze economiche, di garanzie istituzionali e di stabilità nelle alleanze internazionali che rappresentano il necessario momento di passaggio in cui si realizza la transizione dall'ideologia alla politica.

Sono questi i tre nodi sui quali la sinistra può e deve costruire la sua cultura di governo. Il primo è drammaticamente sintetizzato in un deficit della spesa pubblica che sembra avviarsi verso i 100 mila miliardi. Questo significa un profondo, inevitabile cambiamento della qualità della nostra economia, così fortemente legata alla spesa pubblica, la cui azione selettiva è l'acceleratore e il freno dell'economia nazionale. Questo significa affrontare con rigore e lungimiranza la modifica delle grandi leggi di spesa, puntando a risultati che, tuttavia, non siano recessivi. Questo significa giocare fortemente la carta della selettività per costruire una strategia programmata in cui il libero mercato, oggi pesantemente condizionato dalle stesse caratteristiche della crisi che stiamo attraversando, sia componente essenziale, ma non esclusiva.

E la sinistra (laica e socialista), e il PCI cosa rispondono a tutto ciò? Le forze sociali debbono essere coinvolte su un insieme di grossi sacrifici, alti prezzi debbono essere pagati, ma la ricompensa deve venire da un lato con forme di rinnovamento e consolidamento nel processo di crescita dell'economia italiana, dall'altro con una risposta inequivoca sul terreno politico. Per questo i piani a medio termine da soli non bastano, ma devono essere ricondotti ad una strategia che si misuri complessivamente sui problemi posti dalla nuova qualità della crisi economica.

Strettamente connesso a quello economico è il nodo istituzionale, che non può essere affrontato nei termini di una mediocre operazione di aggiustamento regolamentare. Il vero problema della nostra democrazia è quello di riuscire ad utilizzare pienamente ed interamente le energie civili del paese. Una democrazia dell'alternativa nasce dalla presa di coscienza di tutto il popolo che la democrazia è irreversibile e di conseguenza tutte le forze politiche che il paese esprime possono essere impegnate, in tempi e modi diversi, nelle responsabilità di esecutivo. Le riforme istituzionali debbono essere concepite, allora, come un ulteriore passo avanti nella trasformazione della Repubblica da una democrazia garantita ad una democrazia aperta che non ha bisogno di garanzie, perché l'alternativa di schieramenti, gruppi dirigenti e programmi è la diretta e libera espressione del voto popolare.

Il terzo nodo è quello della collocazione internazionale del nostro paese. L'Italia è un paese di frontiera. Non può concedersi il lusso di avere una politica estera che spacchi il paese. Essa deve avere una collocazione internazionale che sia il risultato di una sostanziale, profonda, convinta partecipazione popolare. Essa deve, necessariamente, per la sua collocazione nell'Europa e nel Mediterraneo, essere dinamica ed attiva sul piano della diplomazia e dell'intervento, ma anche fortemente garantista degli equilibri di pace e di cooperazione.

Oggi, a tutto ciò si aggiunge una delittuosità organizzata che di volta in volta si chiama terrorismo, se si muove sul versante «politico», mafia o camorra, se si muove su quello «economico». Ma in tutte le sue espressioni, essa finisce per colpire lo Stato democratico, a volte infiltrandosi nei suoi interstizi, a volte sfruttando, in alcune realtà, il malessere di chi dallo Stato vorrebbe una risposta forte e lungimirante, capace di coinvolgere in una prospettiva coraggiosa e rassicurante gli interessi popolari. Anche questo nodo attende una risposta che, accanto alle necessarie azioni di polizia, si proponga quelle altrettanto necessarie azioni di risanamento morale del paese, ricostruendo una tensione civile indispensabile ad ogni grande impresa riformatrice.

Se questo è il quadro, ecco la seconda domanda: il PCI quale prezzo è in grado di pagare ad una strategia che individua oggi nella democrazia dell'alternativa la grande occasione della sinistra, nelle sue diverse esperienze storiche, dai cristiani ai socialisti, dai laici ai comunisti? Certamente i comunisti parlano di alternativa, ma ho l'impressione che molte volte ne parlino come una specie di cornice collocata intorno ad un quadro ancora tutto da disegnare, più che con la consapevolezza di quali azioni, quali modifiche, quali scelte operare per dare ad essa sostanza politica.

Non esiste, in Italia, un'alternativa soltanto dei comunisti. Esiste un'alternativa di una sinistra che abbia cultura di governo, che sia capace di far sua gran parte dell'elaborazione già sperimentata dalla sinistra dei paesi industriali dell'Occidente. Non c'è neppure, è vero, un'alternativa soltanto dei socialisti; ma è certo che, da parte socialista, è andata molto avanti un'azione di rinnovamento ed oggi è arrivato il momento di mettere questa capacità elaborativa e progettuale, che si è manifestata nei congressi di Torino e di Palermo e nello stesso, recente convegno di Rimini, a disposizone di tutte le forze del cambiamento.

Di qui scaturisce la terza ed ultima domanda ai comunisti: se non ritengono che sia giunto il momento, da parte loro soprattutto in questa fase, di non correre più dietro ai fantasmi del sospetto, della diffidenza e del contrasto. In altre parole, l'alternativa per realizzarsi ha bisogno di una cultura di governo della sinistra: tale cultura di governo deve essere costruita misurandosi sui problemi reali. Ma questi obiettivi non si raggiungono inasprendo la contrapposizione e lo scontro, bensì operando in modo che l'identità storica e politica di ciascun partito concorra ad aumentare la ricchezza di elaborazione e l'ampiezza di riferimenti della sinistra nella società, e non a ridurle.

Penso che le nuove generazioni ci chiedano di ritrovare un comportamento, un metodo ed una strategia che consentano alla sinistra di diventare, anche a livello politico, quella grande realtà di governo della democrazia, che essa già mostra di poter essere con la sua azione nella società e nella cultura del nostro paese. I problemi che abbiamo dinanzi crescono di importanza, perché sono in essere trasformazioni profonde nella nostra democrazia. Porre la sinistra al livello di questi problemi è necessario perché dal dibattito in corso assumerà corpo la qualità e l'ampiezza della svolta politica.

Claudio Signorile

Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno

INCHIESTA / *I lavoratori delle grandi fabbriche nella tempesta della crisi*

Fiat, una sconfitta che brucia ancora

Ma dove abbiamo sbagliato?

Parlano delegati, sindacalisti, dirigenti dell'industria - «Come è cambiata la fabbrica senza che ce ne rendessimo conto» - «Non siamo però precipitati agli anni 50»

Dal nostro inviato

TORINO — Nella stanza polverosa al primo piano della 5ª Lega di Mirafiori, una dozzina di delegati FIAT siede attorno ad un tavolo per «riprendere i contatti dopo le ferie». «Un tempo saremmo stati certo di più — dice Gianni Marchetto, anch'egli operaio FIAT "distaccato" dalla FIOM — ma non abbiamo il complesso dei reduci. Solo che ora è come se dovessimo ricominciare da capo. Di cose in fabbrica ne sono cambiate tante in questi anni; e innanzitutto il numero degli operai. Oggi per fare un'auto ci vogliono tre ore di lavoro in meno: 98 mila operai fanno la stessa produzione (1 milione e 200 mila vetture) che prima era ripartita su 138 mila».

«Sì — ammette il capo del personale FIAT, Cesare Annibaldi — abbiamo recuperato il 25-30% di produttività quasi esclusivamente attraverso un uso più efficiente della manodopera». Allora è vero che adesso vanno in fabbrica anche con la febbre? Annibaldi lancia uno sguardo tutt'attorno al suo ufficio di Corso Marconi, come per catturare da qualche parte una risposta; poi riconosce: «Ci potrà essere qualche caso individuale — riconosce Annibaldi — ma i livelli di assenteismo sono adesso quelli fisiologici, dal 4 al 6%, come nel resto d'Europa e come nella FIAT di vent'anni fa. Ma guardi che tutto ciò è avvenuto senza violare gli accordi». E questo lo dicono anche al sindacato. L'azienda, spesso, è ricorsa a piccole modifiche organizzative che hanno fatto risparmiare tempo di lavoro e, soprattutto, hanno consentito l'introduzione di nuove macchine automatiche e di robot.

Non si deve credere che ormai in fabbrica le tute blu siano scomparse, ma certo si sono ridotte nelle fasi dirette di produzione. Prendiamo il caso delle Presse. Nel 1974 per stampare la fiancata della 127 occorrevano 33 operai per 250 pezzi l'ora. Ogni pressa aveva almeno due operai che infilavano la lamiera sotto il gigantesco maglio e due che la tiravano via stampata. Il rumore era assordante. Il pericolo elevatissimo, tanto che con ironia macabra gli operai lo chiamavano il «reparto manicure». Oggi le lamiere vengono trasportate automaticamente e si sta installando un braccio meccanico per togliere gli stampati (come avviene già in Germania e in Giappone). Per fare gli stessi 250 pezzi occorrono appena 6 persone. Gli addetti, così, sono scesi da 1.160 di dieci anni fa ai 670 attuali. Cose simili sono accadute in verniciatura, nella saldatura e anche per il montaggio di particolari si tende ad usare i robot della nuova generazione, dotati di braccia e «mani» molto flessibili, che arrivano anche nei punti più lontani e nascosti.

«L'intervento degli operai — spiega un delegato di Rivalta — è pressoché nullo. I piccoli guasti sono prevenuti cambiando ogni tante ore i particolari (per esempio le cinghie) che più sono sottoposti ad usura. Quando la macchina "impazzisce" allora arriva un tecnico con un librone e nessuno ci capisce niente, nemmeno il capo. Lui si limita a fermare tutto e a telefonare che mandino lo specialista».

«Vedi, tutte queste robe — dice Marchetto — noi le abbiamo capite solo in ritardo. E oggi ci troviamo a dover ricostruire la mappa di un ciclo produttivo che non conoscimao più. Forse anche per questo siamo stati sconfitti». Ecco, tocchiamo così la ferita ancora aperta nel movimento sindacale e operaio torinese. Perché quella sconfitta? «Forse — sostiene Fausto Bertinotti segretario regionale della CGIL — dobbiamo risalire a molto prima di quei drammatici 35 giorni, alla fine degli anni '70 quando non siamo stati in grado di cogliere il legame nuovo che si creava tra iniziativa di fabbrica, crisi dei grandi gruppi, politica industriale, per dirla con una battuta il nesso tra impresa e stato. Non è un caso che, stringi stringi, ovunque abbiamo ottenuto risultati non dissimili da quelli dell'accordo FIAT (anche se in modo meno drammatico, con minori lacerazioni e ciò non è poco e non va sottovalutato). Così all'Alfa Romeo, ma così anche all'Olivetti, alla Montedison...».

«La sconfitta preesisteva all'ottobre del 1980, è vero — dice Piero Fassino — perché non si è capito che un'esperienza rivendicativa si era esaurita in modo definitivo; un'esperienza che era nata in un'altra fase, con altri rapporti di forza e assumeva la tutela della condizione operaia come variabile indipendente dalle condizioni produttive. Oggi, ma io dico dopo la crisi del '74-'75, non si può non affrontare, con la tutela della condizione operaia, anche la produttività, l'innovazione tecnologica».

E ora? Come risalire la china? «Stiamo attenti — spiega Cesare Damiano, segretario della FIOM — ad erronee assimilazioni tra la situazione attuale e quella degli anni '50. Non è scomparsa la FLM in azienda. È stato messo in discussione il suo potere contrattuale, ha perduto consenso di massa. Ma non è avvenuto un trasferimento di rappresentanza ad altri sindacati, magari "gialli"».

Lo conferma anche Cesare Annibaldi il quale, anzi, tiene a precisare che considererebbe negativa, nelle condizioni italiane, una simile eventualità. «Intendiamoci — aggiunge — la rottura era inevitabile, era nelle cose. Ma adesso anche noi ci poniamo il problema di come ricostruire corrette relazioni industriali. Certo il sindacato deve cambiare, deve tenere conto che in fabbrica emergono comportamenti individuali diversi, di gente che non si fa e sprimere esclusivamente dal delegato, ma che ha riaperto un dialogo con il capo. Il sindacato lo considera un comportamento subalterno, ma solo perché non ha ancora abbandonato i vecchi schemi».

Paolo Panzani, dell'Unione industriali, si muove sulla stessa linea e sostiene che il suo principale timore è che in questa fase il sindacato, magari per legittimo spirito di rivincita, si tiri indietro, si lavi le mani, rinunci ad essere un partner contrattuale, per esempio rinunci ad affrontare insieme i problemi che nasceranno per l'applicazione dell'accordo quando, nel giugno prossimo, scadrà. È un discorso che — come vedremo — copre in fondo la richiesta più terra terra di allungare i tempi del rientro dei cassintegrati (per lo meno di quelli che restano). Ma per Panzani ciò assume un valore più generale, diventa la cartina al tornasole per capire come cambia il sindacato.

Piero Fassino insiste sulla necessità di ricostruire una politica rivendicativa in fabbrica. E porta l'esempio del reparto LAM (dove c'è il montaggio automatizzato dei motori). Lì la FIAT ha già erogato unilateralmente per ben due volte un premio di produttività, mentre il sindacato sta ancora a discutere se accettarlo o no.

È senza dubbio una necessità riprendere l'iniziativa in fabbrica anche sulle questioni minute della condizione operaia (e del salario stesso visto che il 60% degli operai della FIAT è ancor oggi in terza categoria e prende meno di 700 mila lire al mese). Lo stallo nazionale, lo slittamento dei contratti, la vicenda della scala mobile, tutto ciò incide negativamente sullo stato d'animo dei lavoratori. Ma c'è un altro pericolo che si sta affacciando: quello che, dalla ristrutturazione esca fuori il sindacato di chi resta», un sindacato che molla di fatto le componenti deboli della forza lavoro, cacciate dalle fabbriche e poi riprende il suo mestiere di contrattare, ma su una platea sempre più piccola, sempre più isolata. È successo in Gran Bretagna e ciò non ha salvato le Trade Unions dalla crisi. Il pericolo c'è — ammette Fassino — si può evitare se la gestione del mercato del lavoro diventa problema di tutto il movimento operaio, del sindacato innanzitutto. Ma è così? È così a Torino, diventata ormai la capitale dei cassintegrati?

Stefano Cingolani

(Continua)

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Viene da pensare che quei 15 miliardi abbiano raggiunto lo scopo

Cari compagni,

sicuramente ha determinato sorpresa e indignazione nelle grandi masse dei lavoratori il fatto che all'inizio degli anni 70 Agnelli e la Confindustria abbiano elargito 15 miliardi di lire alla massoneria perché intervenisse per bloccare il processo unitario in atto nel sindacato e per mettere ordine in determinati partiti.

Dipenderà dal fatto che in questo periodo di grave crisi politica vi sono altri nuovi problemi di fronte al Paese, tuttavia credo sia sbagliato che sul nostro giornale da molti giorni non si sia più parlato di questa ulteriore pericolosa vergogna.

Ritornando con la memoria a quanto avvenne proprio negli anni nei quali doveva concludersi il processo unitario del sindacato secondo quanto deciso dai Consigli Generali di CGIL-CISL-UIL riunitisi a Firenze, ricordiamo che lo stesso processo incominciò a perdere colpi, e l'unità sindacale ancora non si è fatta, anzi incontra sempre maggiori difficoltà. Viene perciò da pensare che i suddetti 15 miliardi abbiano raggiunto il loro obiettivo.

Per quanto riguarda invece i partiti nei quali si voleva mettere ordine, anche se non si può individuare un determinato partito, sappiamo quali furono i partiti che furono finanziati da Sindona, quali hanno ricercato tangenti dai petrolieri e come gli stessi abbiano lavorato per indebolire, emarginare e isolare il PCI.

Questi tra l'altro sono anche gli obiettivi di Gelli e compagnia brutta.

Fatti come questo ci richiamano alla memoria quanto avvenne al sorgere del fascismo, quando agrari e industriali lo finanziarono a piene mani. Si vide dopo a che cosa portarono quei finanziamenti.

Perché non se ne parla più di questi 15 miliardi e degli obiettivi che Agnelli e la Confindustria, tramite la massoneria, si sono posti? A mio parere occorre alzare nuovamente il livello di guardia e sensibilizzare l'opinione pubblica per non trovarci brutte sorprese.

ARMANDO NUCCI
(Siena)

Siamo precisi, onesti, non facciamo le fotografie assieme a certa gente...

Caro direttore,

noi comunisti siamo ancora considerati dalla DC come dei negri del terzo mondo. Il perché è semplice: siamo precisi e onesti, non facciamo le fotografie assieme a Carboni, Gelli, Calvi... Non diciamo mai: «Nel prossimo futuro saranno sistemate le pendenze...» ma vogliamo le sistemazioni subito.

Anche perché, diversamente si va allo sfacelo.

ERMANNO RIPAMONTI
(Olginate - Como)

Si sono nascosti dietro la chiesa ove noi si pregava

Caro direttore,

ho 75 anni e la mia vita è stata vissuta attraverso il pericoloso lavoro di muratore. La nostra protettrice è stata Santa Barbara. Bene, così vecchi come siamo il governo ci spreme come limoni per poterci buttare più presto nella spazzatura. Non è nè cristiano nè civile che noi pensionati si debba pagare per le medicine. Se noi ammalati vecchi diamo fastidio e si aspetta solo di buttarci come spazzatura, loro sono i bidoni che di questa si nutrono. I pesci grossi si nutrono con i pesci piccoli: è una storia vecchia da prima che Gesù nascesse.

Mi diceva mio nonno: «Chi sta sazio non crede ai digiuni». Anche se una cosa più giusta, più pulita, sarebbe che non ci fosse chi mangia per cento: altrimenti altri cento rimangono senza.

Caro direttore, Padre Sorge predica la ragione della speranza; ma quale speranza possiamo avere più? Sono secoli che ripetono le stesse cose e invece abbiamo guerre, truffe, imbrogli alla povera gente. Sua santità il dollaro è più forte di tutti i santi di questa terra e gli sceicchi dell'acqua, le camorre, le mafie, i petrolieri, gli IOR, i Calvi fino a ieri si sono nascosti dietro la chiesa, ove noi si pregava Dio. Perciò l'unico partito che ci dà speranza di fratellanza e di pace è il Partito comunista.

DONATO CORELLI
(Itri - Latina)

«...e non condannateci: stiamo solo sognando» (a diciassette anni)

Cara Unità,

molti i genitori che si credono comprensivi ma che non capiscono i figli; e altrettanti i figli che cercano di farsi capire ma che vengono presi per poveri ignoranti privi di esperienza. Un'esperienza che vorrebbero poter far propria ma che non riescono nemmeno a perseguire dato l'esempio che ci viene proposto: a dir poco squallido, se non addirittura orrido.

Loro hanno lavorato tutta la vita, ci mantengono da una vita, soffrono, fanno sacrifici, comandano, fanno tutto loro; noi per loro siamo dei drogati, dei ladri, degli imbecilli incapaci di apprezzare ciò che abbiamo: che è (per loro) veramente molto, ma veramente molto a confronto di cosa? Di un mondo sommerso nell'iniquità di un sempre nuovo governo, di un pezzo di pane spesso strappato ad un affamato, di un'esistenza soffocante resa felice da uno stupido telefilm americano, da un raggio di sole strappato tra un ombrellone e l'altro in una spiaggia di lordure, di esseri umani ammassati che cercano di divertirsi.

Ma che razza di vita ci offrite? Se permettete, noi ne cerchiamo una migliore; e non condannateci: stiamo solo sognando, se è ancora permesso.

LAURA PIZZARDELLO (17 anni)
(Giussano - Milano)

La prossima volta

Cara Unità,

sono pensionato. Dopo aver fatto la fila dal medico, mi recai all'Unità sanitaria locale. Dopo aver fatto un'altra fila, mi prenotai per esami vari. Per il radiocardiogramma, invece, mi mandarono all'ospedale, sempre per la prenotazione.

Per i primi esami, all'ex INAM mi fissarono un giorno alle ore 7,30. Per il radiocardiogramma, all'ospedale ore 8 dello stesso giorno. Dall'ex INAM all'ospedale vi sono circa due chilometri. All'INAM mi sbrigai solo alle ore 9. Poi a piedi raggiunsi l'ospedale e naturalmente, essendo giunto in ritardo, dovetti attendere molto. Prima di essere esaminato, dovetti pagare il ticket di lire 4500.

Dopo una settimana mi recai all'INAM per ritirare il risultato. Mi venne consegnato un modulo di c/c postale. Lo compilai e mi recai all'Ufficio postale per versare lire 4800 per quest'altro ticket. Dopo di che ritornai per ritirare le analisi...

Se un pensionato malato è incapace di muoversi, cosa avrebbe dovuto fare?

Se l'ammalato si fosse fatto ricoverare, avrebbe pagato il ticket?

Nel caso che all'ospedale non si paga il ticket, vuol dire che la prossima volta, pur non avendo urgente bisogno, mi farò ricoverare, togliendo così il posto a qualcuno più urgente.

ANGELO RICCIARDI
(Chivasso - Torino)

Per che cosa? Ma è chiaro: per proteggere i padroni dei rubinetti d'oro

Cari compagni,

nella Costa Smeralda arrivano panfili con i rubinetti in oro massiccio.

Negli altri porti sardi, a distanza di 20-30 chilometri, si devono aspettare 3-4 giorni per poter avere un posto-ponte dove stare, tutti buttati insieme uomini, donne, bambini, vecchi: su navi sfruttate all'inverosimile, sembrano carichi di bestiame. A bordo manca perfino il sanitario e non è raro che in caso di necessità, dall'altoparlante si chieda l'assistenza di qualche passeggero medico.

Questa è la realtà sociale sarda: non tutta la realtà, bensì quella che traspare macroscopicamente. Tutto il resto rimane nascosto: nel chiuso delle famiglie si consumano altre silenziose tragedie di miseria, disoccupazione, solitudine, disperazione ecc.

Ma tutto questo non si vede e non si sente, viene coperto dal rombo degli aerei militari che sfrecciano nel cielo a tutte le ore e vanno a scaricare il loro carico di morte nei vari poligoni di tiro di cui la Sardegna è disseminata.

Centinaia di miliardi vengono spesi per il carburante, per gli uomini, per gli aerei, per gli esplosivi, per le riparazioni, le piste ecc. Tutto questo per esercitarsi. Esercitarsi per che cosa? Ma è chiaro: esercitarsi per proteggere i padroni dei panfili dai rubinetti d'oro.

E, intanto, «per ristabilire la normalità» (come qualche giornale ha scritto) nei porti sardi invece di mandare navi per trasportare la gente mandano carabinieri e polizia per arrestare i «facinorosi».

PIETRO SCANO
(San Gavino - Cagliari)

Per il gas, prenda esempio da Mitterrand

Cara Unità,

*seguo con interesse gli sviluppi sull'approvvigionamento del gas algerino e russo. Ho letto sull'*Unità *del 27 agosto di una dichiarazione di Craxi, il quale suggerisce di «analizzare se veramente è necessario il gas siberiano».*

Ma costui che, dopo la vittoria del Partito socialista francese, lo osannava con tutti i mezzi a disposizione, perchè non prende ad esempio quanto sta facendo il governo francese circa gli impegni assunti per la costruzione del metanodotto siberiano? Fregandosene delle ritorsioni di Reagan.

RAFFAELE DI GREGORIO
(Gela - Caltanissetta)

Invece di 4.600 miliardi ci teniamo il pan bagnato (che è poi il pancotto)

Spett. Unità,

il governo francese ci dà l'esempio di come si possa ridimensionare la pubblicità sui farmaci che, in un recente mio libro, ho chiamato, per come si attua, il «plagio» farmaceutico sul pubblico e sui medici.

In Francia è stata infatti progettata una tassa dell'8% sulle spese relative così da ridurre, come è stato detto, «alcune spese di promozione che non sono nell'interesse del pubblico».

Facendo un calcolo approssimativo, se anche da noi si attuasse (e se si riuscisse ad applicare!) una misura simile, dato che le industrie spendono, secondo i dati di qualche tempo fa, oltre 23 milioni l'anno di «propaganda» per ogni medico, ed i medici sono circa 200.000, lo Stato potrebbe riscuotere 4.600 miliardi di tasse solo per questa voce. Non calcolo le spese profuse per il «plagio», pardon, la propaganda farmaceutica al pubblico.

Ma dimenticavo che, da noi, piuttosto che tassare, si riserva alle industrie circa il 12,1% sul prezzo di vendita delle specialità medicinali a titolo di rimborso forfettario per le spese della cosiddetta «informazione medica» che, rispetto alla pubblicità, se pancotto non è, è di fatto pan bagnato.

dott. MANLIO SPADONI
(Sant'Elpidio Mare - Ascoli Piceno)

I palestinesi e gli sfrattati

Cara Unità,

sono un operaio in pensione, di oltre 75 anni. Ho lavorato dai 12 ai 70 nei cantieri edili. Due anni e mezzo fa o perso la voce (operato alla gola: persa la parola l'uomo si confonde con le bestie). Per completare le avversità, il problema casa: sfrattato quanto prima. È ovvio in quale stato d'animo mi trovo.

Giustamente si parla tanto dei palestinesi, della loro sventura. Però per quanto sconfitti, isolati, hanno reso onore al loro passato; prima o poi devono rinascere. Sono esiliati dalla loro patria e sembra che questa cosa anche molti del nostro popolo la disapprovino.

Però se questo nostro popolo riflette, anche in Italia esiste un problema così: quando il 40 per cento degli italiani, in genere i più poveri, i più onesti, non possedendo una abitazione possono essere sfrattati ieri, oggi, domani, e trovarsi come quelli.

Con la differenza che loro si sono difesi; mentre noi si resta in stato di depressione, di piagnucolio, inchinandoci nei vari uffici del Comune, degli inquilini, degli avvocati, ecc.

Riepilogando: chi ha vinto nel nostro Paese?

E. LEONINI
(Firenze)

L'assalto ai militari a Salerno: gli stessi br killer di Ammaturo

SALERNO — L'assalto alla «minicolonna» dell'esercito, avvenuto a Salerno il 26 agosto scorso, è stato attuato dal cosidetto «partito della guerriglia», la sigla sotto la quale si sono raccolti i brigatisti delle due ali del terrorismo (quella movimentista e quella militarista), nonché i piellini ancora in libertà. La conferma di questa «fusione» è venuta dall'emissione di dieci ordini di cattura (per strage, rapina, associazione sovversiva costituita in banda armata) a carico di Vittorio Bolognesi, Antonio Chiocchi, Assunta Griso, Natalia Ligas, Marina Petrella, Marina Sarnelli (arrestata l'altro giorno a Roma), Vincenzo Stoccore, Antonio Marocco delle BR e di Raffaella Esposito e Giuseppe Scirocco di PL.

Colonna napoletana e colonna romana delle BR da oltre un anno si erano fuse, ai brigatisti movimentisti si sono aggiunti poi quelli dell'ala militarista e, pare, negli ultimi tempi anche i dissidenti della Walter Alasia, hanno stretto un patto di azione con i terroristi napoletani, proprio per effettuare l'agguato di Salerno. I brigatisti ritenuti responsabili dell'attentato di Salerno sono anche accusati dell'uccisione del capo della mobile Antonio Ammaturo e dell'agente Pasquale Paola. Dall'elenco diramato, qualche giorno fa dalla questura napoletana, mancano solo i nomi di Stefano Scarabelli e Antonio Manna, che — visto che sono stati feriti in modo grave nell'agguato al capo della mobile — non potevano essere fra gli assalitori della colonna militare.

I resti dell'elicottero americano precipitato sull'autostrada presso Mannheim

Precipita elicottero 44 paracadutisti muoiono nella RFT

MANNHEIM — Un elicottero da trasporto «Chinook» dell'aeronautica militare americana con a bordo 5 uomini d'equipaggio, tutti di nazionalità americana, e trentanove paracadutisti inglesi, francesi, tedeschi ed americani, è precipitato ieri mattina sull'autostrada che corre a ridosso della base di Neustoheim, alla periferia di Mannheim. Non vi sono superstiti. I trentanove paracadutisti morti nella sciagura avrebbero dovuto effettuare una serie di lanci e di figure nell'ambito della mostra aerea allestita a Mannheim per il 375° anniversario della fondazione della città.

La tragedia, che ha indotto le autorità locali ad annullare la manifestazione, è maturata improvvisamente verso le 13 sotto gli occhi delle migliaia di persone affluite al salone. Il «Chinook» è stato visto compiere una serie di ampie volute sulla base dalla quale era poco prima decollato e poi perdere improvvisamente quota mentre la pala del rotore anteriore si staccava di netto. Nel giro di tre secondi il velivolo si è schiantato esplodendo sulla sottostante autostrada. Il traffico quasi nullo in quel momento ha evitato che la sciagura assumesse proporzioni ancora più gravi. Scene di panico si sono verificate sul campo di Neustotheim da dove, dopo l'esplosione e la caduta a terra del pesante velivolo, si sono viste levarsi fiamme alte tra i 50 e i 100 metri.

Non è il primo disastro del genere in questi ultimi anni in Germania: nel più grave di tutti, il 18 agosto 1971 in un elicottero delle forze armate americane, un Boeing CH-47, 37 persone morirono.

Distribuzione del siero Bonifacio alla fine d'agosto a S. Pietro

Siero Bonifacio Il 16 responso della Sanità

ROMA — Parere definitivo e forse parola fine su una vicenda che si trascina oramai da anni. Giovedì 16 settembre, infatti, il Consiglio superiore della Sanità esprimerà il suo parere tecnico sul presunto siero anticancro scoperto dal medico veterinario Liborio Bonifacio.

Qualche cenno sulla storia del discusso siero: Bonifacio lo sperimentò fin dal 1953 estraendolo, a suo dire, dalle capre. Nel 1969 fu istituita una prima commissione di studio che attestò la totale inefficacia del prodotto.

Altra commissione a gennaio di quest'anno che, questa volta, ha deciso una nuova sperimentazione del prodotto.

Bonifacio si è però rifiutato di fornirlo, ha anzi annunciato la fine della produzione. Alla fine di luglio l'ultima iniziativa del veterinario: ha chiesto di poter dirigere una sperimentazione pubblica del siero su pazienti volontari.

Trasferito a Napoli il boss arrestato ieri a Perugia

«Ho paura del supercarcere» grida il killer camorrista

Giovanni Sasso, capo della «Libera Fratellanza», anticutoliano è il sospettato numero uno del delitto Semerari - «Nei reparti di massima sicurezza è una mattanza continua»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Non ho paura di Cutolo, né di nessuno... non voglio essere rinchiuso in un reparto di massima sicurezza perché lì è una "mattanza continua"... Meglio i reparti normali, sono più tranquilli... Noi della morte di Giacomo Frattini non so nulla...».

Partito da Perugia alle 8,10, scortato da numerose auto della polizia, Giovanni Sasso, il più violento killer della camorra, capo della «Libera Fratellanza», anticutoliano, è giunto in questura a Napoli, intorno alle 11,30, fra un assordante ululare di sirene, la curiosità della folla e la calca dei giornalisti. Nei corridoi della mobile c'era molta tensione. Il pregiudicato è uno specialista in evasioni e tutti temevano in una sua nuova e rocambolesca fuga.

I fotografi, i cronisti, i cineoperatori sono riusciti ad avere qualche scampolo di colloquio con il ventisettenne camorrista e a riprendere la scena del suo arrivo. Solo l'ultima domanda «che sa del delitto Semerari?» è rimasta senza risposta. Ma forse Giovanni Sasso, che ha cominciato la sua carriera rubando nel 1975 due milioni e mezzo al padre, non ha voluto raccogliere il quesito.

In carcere per il delitto Semerari sono finiti Umberto Ammaturo e la sua convivente Pupetta Maresca (accusata di favoreggiamento). Secondo i carabinieri sarebbe stato lo stesso Ammaturo, con il concorso di altre persone (almeno tre) a compiere materialmente il delitto. Tra queste ci sarebbe anche Giovanni Sasso, che viene indicato nel rapporto dei CC come «fortemente sospettato» dell'uccisione del criminologo.

Aldo Semerari sarebbe stato ucciso perché si era rifiutato di firmare una perizia per un noto pregiudicato (lo stesso Sasso?) che doveva poi uccidere Cutolo. Era stato proprio il camorrista Ammaturo a scegliere Semerari come «perito di parte» in quanto qualche giorno prima il criminologo aveva rilasciato una intervista che parlava in toni entusiastici di Cutolo. Nessuno avrebbe, quindi, dubitato della sua parola. Semerari invece si rifiutò di firmare il certificato e dovette anche capire qualcosa del piano. Per paura che rivelasse tutto venne ucciso.

Il capo della mobile Ammaturo (poi ucciso dalle BR) del delitto di Semerari si era occupato in modo del tutto marginale. Eppure era convinto che dietro questo piano di uccisione di Cutolo ci fosse qualche collegamento con le vicende della trattativa con le BR per l'affare Cirillo. Secondo gli inquirenti i suoi nemici avrebbero deciso di colpire Cutolo nel momento in cui era più debole, mentre il capo della mobile napoletana era convinto che dietro il delitto, doveva esserci qualcosa di più.

Il giorno prima della sua morte Ammaturo ribadì il concetto: «Cutolo doveva essere ucciso perché poteva raccontare qualcosa di molto scottante sugli incontri avvenuti ad Ascoli... Uno che sapeva qualcosa, quell'agente segreto, quel tale Titta? era già morto, pare di infarto...».

Secondo il capo della mobile Ammaturo, visto fallire il piano dell'omicidio in carcere venne deciso di lanciare un «segnale» a Cutolo. Semerari venne ucciso e decapitato. E la bocca di Cutolo si è chiusa.

Si è riaperta solo in occasione del suo trasferimento all'Asinara, a metà aprile, per parlare di lettere di esponenti dc (ma è stato smentito puntualmente dagli interessati) di promesse che gli erano state fatte. Appena il boss di Ottaviano ha riaperto bocca ha ricominciato a risalire la china e guarda caso, proprio all'inizio di agosto ha ottenuto la comoda patente di mezzo matto.

Giovanni Sasso

«Tutta la verità verrà a galla, non ti preoccupare...» ci disse Ammaturo la sera prima della sua uccisione, commentando queste «stranezze» del caso Semerari. Doveva essere a buon punto, ma le BR hanno interrotto di colpo le sue indagini, delle quali non aveva parlato neanche coi suoi collaboratori più fidati, perché era un affare che scottava molto. Perché le BR hanno ucciso il capo della mobile napoletana? È stato solo il tentativo di agganciare il cosiddetto proletariato «illegale» in una sorta di «ritorno alle origini», all'epoca del Nap?

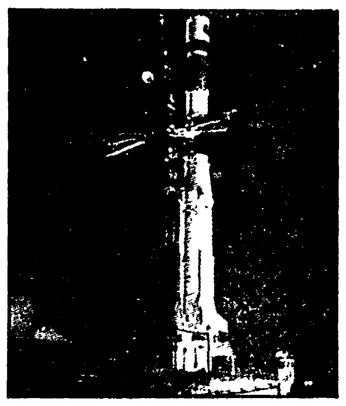
Di certo c'è che i terroristi sono stati aiutati nella loro impresa da camorristi della Nuova famiglia, legati al clan di Ciro Astuto (assassinato al principio di giugno di quest'anno) che era fortemente sospettato di essere uno degli autori dell'uccisione di Giacomo Frattini, assieme a Giovanni Sasso. Il delitto di Frattini, come quello di Semerari fu siglato con due lettere «L. F.» vergate su un foglietto bianco che stanno per Libera Fratellanza.

E il cerchio, forse, così si chiude: anche se restano i punti oscuri su chi siano stati realmente i mandanti dell'omicidio Semerari e di quello di Antonio Ammaturo, capo della mobile napoletana.

Vito Faenza

Ora polemiche

Sirio 2: finiti in mare i sogni dell'Europa spaziale?



Dal nostro inviato

KOUROU (Guyana francese) — L'avventura dell'«Ariane» è durata esattamente 4400 chilometri. Poi quel che rimaneva del razzo vettore francese e dei due satelliti, l'italiano «Sirio 2» e l'inglese «Marex-B», hanno trovato sulla loro folle traiettoria le acque dell'oceano. Il dato, adesso, è ufficiale: il missile francese si è inabissato, o forse meglio dire disintegrato, a mille chilometri dalla costa africana dopo aver superato, nel tratto finale della parabola, Ascension. Ed è proprio dalla stazione radar dell'isola inglese che è venuto con precisione il rilevamento.

Anzi, subito dopo l'impatto, Ascension ha immediatamente comunicato al centro spaziale di Kourou quel che aveva potuto osservare. I tecnici francesi dell'ESA e del KNES hanno continuato ancora per qualche ora a cercare il loro vettore nello spazio.

In effetti dalle stazioni radar dell'Europa, arrivavano segnalazioni contraddittorie, ma alla fine, e grazie anche ai consigli americani, si è dovuto ringraziare, prendendo per buono il dato suggerito dall'isola inglese, la stazione di Ascension.

Ora si sa anche cosa non ha funzionato sull'«Ariane»: è la turbopompa del motore del terzo stadio ad essere sul banco degli imputati. E ci rimarrà presumibilmente per parecchio tempo. La turbopompa, costruita dalla società francese SEP, che ha il compito di fare arrivare ossigeno e idrogeno al propulsore, si è guastata all'improvviso.

Il missile ha funzionato perfettamente per 561 secondi dal momento del lancio. Poi, improvvisamente, si è verificata una riduzione della velocità di rotazione della turbina, seguita da un calo della pressione nella camera di combustione del motore che è decresciuta progressivamente da 32 atmosfere a valore zero.

È ovvio che, a quel punto, l'«Ariane» si è abbassato notevolmente di quota proseguendo inerzialmente il volo. La cosa strana è che un medesimo incidente alla turbopompa era accaduto in fase di prova. I tecnici francesi l'altra notte, nel corso di un'altra conferenza stampa, hanno detto che la questione si iscrive nel gran libro della normalità. Ma quel che il dottor Daleste, direttore generale dell'«Ariane-Pace», non ha voluto dire, sebbene pressato dalle domande dei giornalisti di mezzo mondo, il come e il perché del guasto.

Bisogna vedere, insomma, se l'anomalia dipenda dalla rottura di qualche cavo o se invece, come qualcuno sostiene, la turbopompa non abbia proprio «grippato». Nel primo caso, l'«Ariane» come «lanciatore» europeo, potrebbe avere ancora una vita. Nel secondo caso, invece, ci troveremmo di fronte ad un vero e proprio errore di concezione e di calcolo che dovrebbe far ripensare da cima a fondo il razzo francese.

A Kourou, naturalmente, è arrivata l'eco delle grandi polemiche che si sono sviluppate a Parigi e in tutta Europa. Al centro spaziale, alla rabbia è subentrata l'amarezza. Molti tecnici sono in partenza perché un altro lancio è previsto per novembre. Ovviamente è saltato e tutto è destinato ad essere rivisto criticamente. I partner della Francia, nel consiglio generale dell'ESA previsto per ottobre, hanno già annunciato battaglia: si vogliono garanzie ben maggiori nella affidabilità dell'«Ariane».

E se il vettore, ci si chiede, fosse caduto sulla terraferma? Siamo certi che il missile si disintegri in poco tempo? Sono domande terribili. È chiaro che i problemi della sicurezza devono camminare di pari passo con quelli dell'efficienza. Intanto per l'Italia c'è una buona notizia. Proprio ieri si è saputo che la NASA americana ha invitato ufficialmente il nostro paese, unico in Europa, a partecipare alla progettazione e alla costruzione delle stazioni spaziali. È un riconoscimento importante per la ricerca e per l'industria aerospaziale del nostro paese, sfortunatamente penalizzate dal fallimento del volo «Ariane». Un ultimo dato: è stato calcolato in 100 miliardi di lire il danno complessivo provocato dalla caduta del razzo francese.

Il responsabile del piano spaziale italiano, Luciano Guerriero (che ha assistito alla conferenza stampa con il ministro per la Ricerca Giancarlo Tesini) ha osservato che se la causa è il guasto alla turbopompa, si tratta di «un problema sia pure complesso, ma chiaro e che può essere risolto in tempo ragionevole. È importante che sia stato escluso il difetto nella concezione del razzo "Ariane" in generale». Secondo Guerriero è assurdo che questo incidente consigli l'Europa a rinunciare a una completa capacità spaziale: dai lanciatori ai satelliti. Se gli Stati Uniti rimanessero soli nel campo occidentale i loro prezzi salirebbero alle stelle.

La progettazione e lo sviluppo dell'«Ariane» è costata finora 1002 miliardi di cui la Francia ha coperto quasi il 64 per cento e l'Italia meno del 2 per cento.

Il ministro britannico per la Ricerca, Kenneth Baker, ha sottolineato la determinazione del suo paese a dotare l'Europa di una completa capacità spaziale, a sostenere l'agenzia spaziale europea e a promuovere una maggiore collaborazione europea in questo settore.

Mauro Montali

NELLA FOTO: il missile «Ariane»

Visita a Urbania dove si confezionano quasi 100 mila pantaloni al giorno

Sono italiani i più bei jeans d'America

Dal nostro inviato

URBANIA (Pesaro) — Amati jeans. Più fedeli della Benemerita, ovunque e sempre come la Coca Cola, intramontabili come il mito di Marilyn Monroe. Sono con noi da 20 anni, sempre uguali e immarcescibili. Scagli la prima pietra chi non ha mai portato un jeans. Eppure di loro non sappiamo tutto.

Già, prima sorpresa, i jeans più belli, i più ambiti e prescelti, le grandi marche che ci hanno trascinato, le targhe dagli slogans folgoranti, che hanno fatto epoca e scandalo — il «chi mi ama mi segue» stampato sui glutei di una Donna Jordan in peccaminosissimi mini Jeans; l'imprevedibile Cristo del «non avrai altri jeans all'infuori di me» —; gli Jesus, i Fiorucci, gli Spitfire, i Carrera, i Pooh, nascono qui, in questo circoscritto lembo delle Marche, capitale Urbania, neanche settemila abitanti, 17 chilometri da Urbino. Una bellissima e inopinata patria per il rozzo blu demin basic 14 once (che è poi la tela tipica del jeans originale), una patria molto dolce nella cornice stupenda dell'alta Val Metauro, colline dai più contrastati verdi, strisce di campi color mattone, montagne blù, tra vestigia e ombre medievali, i Montefeltro e i Della Rovere, il Palazzo Ducale e le preziose ceramiche.

Troppo per il popolare jeans, stoffa da bovari? Non si direbbe. È un convegno che si tiene a Urbania proprio in questi giorni (un grande manifesto giallo squillante su «economia, moda, mercato, produzione del jeans», lo illustra sui muri della cittadina), ne celebra fasti, storia, gioie e dolori.

Perché anche questa è una storia italiana, un miracolo silenzioso dentro la nostra incredibile provincia, un exploit recentissimo nel contesto marchigiano.

Fabbriche bianche, rettangoli perfetti come grandi scuole, squadrate costruzioni in vetrocemento dai finestroni spalancati sulla ineguagliabile valle, capannoni, laboratori, palazzine adattate, anche ex «gallinai», dove si sono consumati invano vari tentativi di commercializzazione delle uova, tutto qui oggi ruota intorno al sacro simbolo del jeans.

Settanta-ottantamila paia al giorno, 15 mila addetti, un giro di affari annuo di 150 miliardi, una decina di aziende-pilota con macchinario ad alta tecnologia, impianti di livello europeo per il trattamento del favoloso pantalone (40 mila capi «lavati» al giorno), un pulviscolo di piccole e piccolissime imprese a conduzione familiare, sorte pressoché dal nulla: questo il nuovo panorama. Manodopera esclusivamente femminile, una attività che assorbe ormai il 70% dell'intera economia locale, dice il sindaco Mario Sarti, 32 anni, comunista.

Anche se i suoi anni ruggenti sono passati, il jeans tira ancora, la improvvisata economia di Urbania e dintorni non sembra tentennare. E a guardarvi dentro, il miracolo sembra ancora più miracolo. La Garcia Isabel, nome bizzarro che sembra tratto da un romanzo di Marquez, che è una delle più grandi fabbriche — 120 operaie, tre o quattro capannoni di recente costruzione, macchinari modernissimi, impianti per stendere, tagliare, cucire, assemblare, stirare, persino impacchettare, lavorazione a ciclo completo, il più grosso committente la Carrera — ha un decennio scarso di vita.

«Dammi una Carrera basic»: eccoli qua, nascono in questi tre oscuri capannoni alacri e rumorosi, profili delicati di ragazze curve sulle macchine con mani velocissime; ecco pile e pile di «702 funel zipper, la filosofia delle cinque tasche», pantaloni precisi, perfetti, così belli da sembrare fatti a Hong Kong: nascono anche loro qui, ma li troveremo nei negozi a caro prezzo con la targa del nome famoso.

Vedere costruire un jeans è come assistere a un gioco di prestigio. Ecco, in questo reparto si stende la stoffa, in quest'altro si taglia, qui si fanno i davanti, qui i bottoni, le cinture, le tasche, gli zip, infine queste specie di grandi imbuti chiamati Topper gonfiano e stirano il pantalone finito. È pronto: sono passati in tutto undici minuti scarsi, costo della mano d'opera meno di duemila lire a capo.

È il trionfo del «prodotto piccolo e bello della realtà marchigiana», dice l'assessore della Comunità montana, il socialista Ermete Bonci: la gratificazione dell'uomo che si è fatto da sé. Il jeans marchigiano e la sua Genesis, anche questa sembra una storia da commedia all'italiana, però a lieto fine.

Storie come quella di Aluigi Maurizio, 45 anni, proprietario appunto della Garcia Isabel, dodici anni di emigrazione sulle spalle prima in Germania, poi in Svizzera, poi in Spagna; infine ritorna a casa e inizia l'avventura del jeans, in un piccolo locale su commissioni di ditte del nord. Ora la sua fabbrica ha un fatturato di svariati miliardi l'anno e porta lo stesso nome di sua moglie, una spagnola sposata in terra straniera, che si chiama appunto Garcia Isabel.

O storie come quella della ODA, proprio Opera Diocesana di Assistenza, messa i piedi da un prete, l'ormai leggendario don Corrado Cattani, nel '58, e messa in piedi a fin di bene e con mano d'opera femminile «pescata» negli istituti delle monache. O come quella di Stocchi Franco, 33 anni, co-proprietario della New Concord, 120 operaie, dodicimila pantaloni al giorno, grandi committenti Jesus, Spitfire, Fruit. Fino al '73 faceva il meccanico, con una magra officina; poi è venuto il tempo dei jeans.

Una imprenditoria che nasce quasi tutta negli anni settanta; per lo più gente che viene dalla gavetta, ancora con la faccia e i modi di ex modesti lavoratori, un benessere tirato con i denti, poche auto lussuose in circolazione, e villette appena appena passabili dentro il perimetro dell'azienda.

Nemmeno il jeans ha una storia lieta, economicamente parlando. Tutte aziende a facon, cioè in conto terzi, queste imprese marchigiane nate per scommessa hanno costruito la loro fortuna sul serbatoio locale di mano d'opera a basso costo, ma a loro volta subiscono il ricatto della grande produzione che viene da fuori e impone le sue leggi. Così, per ognuno di questi meravigliosi pantaloni perfetti, costruiti a regola d'arte e a velocità altissima, i signori del marchio pagano all'azienda façonista un prezzo che va dalle 2.800 alle 3 000 lire. Troppo poco, si lamentano i giovani imprenditori marchigiani, troppo poco, anche perché «noi qui diamo stipendi da nord» (anche se una operaia del jeans non porta a casa più di 550 mila lire mensili): e lo spettro del Mezzogiorno, temibile concorrente con braccia disponibili a prezzo ancora più basso, si profila già all'orizzonte.

I crediti, hanno denunciato al convegno, sono difficili da avere, il costo del denaro troppo alto, gli investimenti per tentare il mercato in proprio fuori dal capestro dei committenti, del tutto insostenibile.

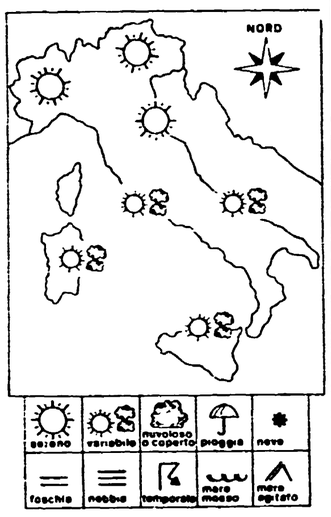
Tra i velluti grigio-guardia di finanza, verde-cinese, bordò, blù-Madonna, ultimo grido della moda infernale, corre per la prima volta l'angoscia, mentre i rivoli d'oro che corrono sulla via del jeans continuano ad andare altrove, ben lontano da Urbania.

Maria Rosa Calderoni

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	16	30
Verona	18	28
Trieste	21	29
Venezia	17	27
Milano	17	28
Torino	16	29
Cuneo	17	24
Genova	21	26
Bologna	17	27
Firenze	15	29
Pisa	16	28
Ancona	7	25
Perugia	17	23
Pescara	17	27
L'Aquila	16	21
Roma U	17	30
Roma F.	17	27
Campob.	14	20
Bari	19	25
Napoli	17	28
Potenza	14	17
S.M.Leuca	19	25
Reggio C.	20	27
Messina	21	27
Palermo	24	28
Catania	18	30
Alghero	15	28
Cagliari	16	30



SITUAZIONE: l'Italia è interessata da una distribuzione di pressioni piuttosto livellate con valori superiori alla media. Persiste sul Mediterraneo centro occidentale un'area di instabilità che interessa marginalmente anche la nostra penisola

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. In pianura si avranno foschie dense durante le notte e nelle prime ore del mattino non esclusa la possibilità di qualche banco di nebbia. Sull'Italia centrale condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite; banchi di foschie nelle vallate appenniniche. Sull'Italia meridionale tempo pure variabile ma con maggiore attività nuvolosa e con possibilità di qualche pioveasco anche a carattere temporalesco. Temperatura in aumento per quanto riguarda i valori diurni sulle regioni settentrionali e su quelle centrali, invariata sull'Italia meridionale.

SIRIO

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di martedì 14 settembre e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 15 settembre ed a quelle successive.

Selezione **per assunzioni a posti di**

Impiegato di 1ª categoria

grado 7° a del Ruolo Unico

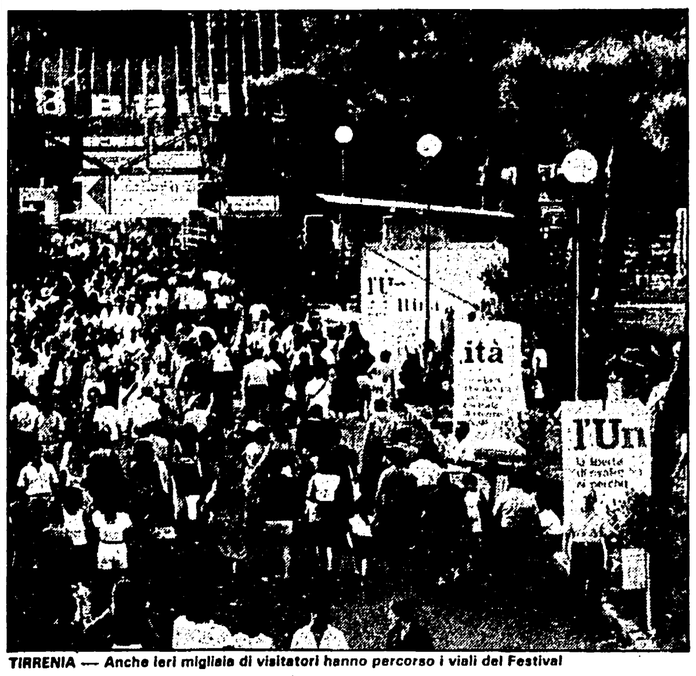
Sono indette dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino delle selezioni per assunzioni a posti di "Impiegato di 1ª categoria"-grado 7°a, riservate ai residenti nelle seguenti Regioni: Lombardia - Emilia-Romagna - Toscana.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione: **2 ottobre 1982**

Gli avvisi di selezione, contenenti le modalità di partecipazione, possono essere ritirati presso le Filiali dell'Istituto operanti nelle Regioni interessate oppure richiesti all'Istituto Bancario San Paolo di Torino-Ufficio Concorsi ed Assunzioni Via Lugaro 15-10126 Torino.

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

FESTIVAL Botta e risposta tra Ingrao e il pubblico su partiti e politica oggi



TIRRENIA — Anche ieri migliaia di visitatori hanno percorso i viali del Festival

L'alternativa? Non è pronta ma si costruisce sin da ora

Gli interventi di Giulio Quercini, Eugenio Donise e Maurizio Ferrara - Il partito ha di fronte una sfida che deve sapere affrontare con grande consapevolezza

Dal nostro inviato

TIRRENIA — *«L'alternativa? Non è pronta ma si fa sin da ora. Non è pronta perché mancano i voti indispensabili e anche le relazioni necessarie tra i partiti. Ma si fa sin da ora perché una politica di alternativa si realizza, ancora prima di diventare una formula di governo, nelle forze che si riesce a mettere in campo, nei modi in cui si lotta, nelle modificazioni che si creano all'interno delle forze politiche»*. Così Pietro Ingrao ha affrontato il «problema alternativa», attorno al quale è organizzata la riflessione politica della festa. Lo ha fatto rispondendo alle domande dei giornalisti, ma ha ripreso quest'impostazione nel discutere il tema del dibattito serale: «Partiti e politica oggi». Giulio Quercini aveva introdotto la «questione calda» della crisi dei partiti di massa; Eugenio Donise aveva detto della difficoltà del fare politica a Napoli, dove — al di fuori dei partiti — maturano e si organizzano spinte nuove: da quelle dei commercianti contro il racket a quelle dei genitori contro la droga; Maurizio Ferrara aveva rivendicato il ruolo della diversità dei comunisti, contro i tentativi di chi ci vorrebbe uguali alle altre forze politiche («*Come potremmo essere alternativi se non fossimo diversi*»? si è chiesto). Il pubblico aveva sollevato questioni diverse, dalla funzionalità delle sezioni, al ruolo di rinnovamento giocato, nel nostro stesso dibattito interno, dalle donne. Pietro Ingrao ha concentrato il suo intervento sul partito, sui problemi e le difficoltà ad essere forza che costruisce l'alternativa. «Ci stiamo preparando a un congresso — ha detto — che deve essere di iniziativa e di lotta». Perché il partito? Perché — secondo Ingrao — questa grande aggregazione politica, fatta forte dall'idea di Togliatti del partito nuovo, ha di fronte una sfida che deve affrontare, pena la sua stessa crisi. E il livello della sfida è assai alto: quello del potere per cambiare i modi della produzione e i modi di essere dello Stato. Per farlo è indispensabile che in campo scenda non solo la classe operaia (perché non riprendere i «piani di impresa» proposti dalla CGIL? si è chiesto), ma anche i giovani, le donne, le forze della cultura, i nuovi soggetti sociali che nascono sulle ceneri dello Stato assistenziale.

Solo così — ha aggiunto Ingrao — si allarga la politica, si sconfigge la partitocrazia, si spostano i termini stessi della battaglia politica dai limiti angusti della governabilità craxiana a un progetto di cambiamento profondo che chiamiamo alternativa democratica.

L'opinione di Ingrao è che il partito, oggi, non è attrezzato a questo obiettivo: siamo — ha detto — un partito forte, combattivo e in cui si discute molto ma nel quale — ha aggiunto — ha ancora troppo spazio la trasmissione dall'alto, una dialettica pedagogica. Così come si riscontra un difetto di conoscenze reali perché troppo spesso le discussioni all'interno del gruppo dirigente restano avvolte nel mistero. Il problema non è quello di votare: lo si fa ormai molto ampiamente. Il problema vero — per Ingrao — è quello di organizzare il confronto interno, di dare effettivamente a tutti i compagni gli strumenti per dire sì o no. Il gruppo dirigente ha la responsabilità di presentare le tesi di discussione congressuale, ma questa — ha aggiunto Ingrao — deve essere arricchita dalla massima trasparenza del dibattito interno e da tutti i contributi e le riflessioni che vengono dal corpo del partito. «*E voi compagni* — ha chiesto, rivolgendosi alla platea affollata —, *siete sicuri di esercitare sempre una iniziativa adeguata in questo senso?*».

Se qualche compagno del pubblico intervenuto nel dibattito aveva quasi rimpianto le «antiche certezze», Pietro Ingrao ha detto di «*vedere senza nostalgie la crisi del vecchio internazionalismo, che ha portato all'Afghanistan e alla Polonia e ha isolato l'URSS nel momento della guerra atroce contro i palestinesi*». Per far vincere il cambiamento — ha aggiunto — dobbiamo mobilitare tutte le forze internazionali che si oppongono all'obiettivo conservatore di ricacciare indietro le conquiste degli ultimi decenni.

Vanja Ferretti

Programma di oggi

● **SPAZIO DIBATTITI ore 18 «Diritti dei cittadini, doveri dei giudici» con Adolfo Beria D'Argentine, Francesco Paolo Bonifacio, Dino Felisetti, Luciano Violante. Presiede Ugo Spagnoli.**
● **STAND STAMPA COMUNISTA ore 18 «Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo» con Giuseppe Boffa, Paolo Spriano, Franco Barbieri.**
● **SPAZIO DIBATTITI ore 21 «Movimento delle donne e classe operaia: quali alleanze possibili?» con Elena Marinucci, Lidia Menapace, Carla Ravaioli, Adriana Seroni, Donatella Turtura.**
● **STAND STAMPA COMUNISTA ore 21 «Fare opinione con un giornale di partito» con Raffaella Fioretta, Emanuele Macaluso, Giampaolo Pansa, Carlo Rognoni.**
● **SPAZIO TEATRO ore 21.30 Mario Scaccia in «Trilussa bazar».**
● **SPAZIO ARENA ore 21 Concerto di CLAUDIO BAGLIONI.**

Beni culturali, un tesoro ritrovato

Grande successo a Ravenna del festival dedicato a questa «decisiva risorsa» per il Paese - Dibattito con Giuseppe Chiarante, Giulio Carlo Argan e il ministro Vincenzo Scotti sulla legge di riforma - Importanti convergenze sull'uso e la valorizzazione del patrimonio

Dal nostro inviato

RAVENNA — *È stata una coincidenza fortuita. Non di meno, un dibattito sulla tutela dei beni culturali il giorno in cui si svolge, per la prima volta in Italia, uno «sciopero ecologico» contro l'inquinamento del Po e la distruzione della vita nell'Adriatico, costituisce un avvenimento significativo. Non hanno mancato di sottolinearlo i compagni senatore Giuseppe Chiarante e professor Giulio Carlo Argan, i quali hanno avuto l'altra sera con il ministro Vincenzo Scotti (moderatore l'assessore regionale alla Cultura, Giuseppe Corticelli) un confronto all'insegna del «fair play» personale e di interessanti convergenze politiche. Del resto, il fatto stesso che Ravenna abbia intitolato quest'anno la sua formidabile (per bravura organizzativa e per concorso di folla) Festa provinciale dell'Unità ad un tema come questo, la dice lunga su come maturino nella coscienza popolare argomenti fino a non molti anni fa patrimonio di minoranze illuminate e «colte».*

È il momento di passare ad un'azione generalizzata per difendere e valorizzare quella che Chiarante ha definito una «risorsa decisiva» per lo sviluppo e la qualità della vita nel nostro Paese: cioè l'immenso patrimonio di beni storici e artistici di cui l'Italia è ricca come nessun altro Paese al mondo. Un «capitale straordinario», il quale peraltro, come ha sottolineato il professor Argan, non va protetto chiudendo metaforicamente in cassaforte i pezzi migliori, i capolavori assoluti, ma va visto nel contesto ambientale in cui è inserito. Il paesaggio, l'ambiente naturale, costituisce un valore altrettanto prezioso. I monumenti si salvaguardano certo con interventi specifici, ma prima di tutto lottando contro il degrado e l'aggressione del territorio. Non si tratta di concetti ovvii, scontati. Chiarante ha ricordato come nel disegno di legge governativo di riforma della tutela dei beni culturali ci fosse sì una definizione complessiva di bene culturale, ma poi una indicazione di strumenti di intervento che separa nettamente i beni storici artistici da quelli ambientali. E se noi vogliamo, dopo oltre vent'anni che è sul tappeto, una «riforma vera» bisogna prima di tutto aver chiari gli obiettivi politici, più che tecnici, da conseguire. Il punto decisivo è allora quello di andare ad un rapporto organico di collaborazione fra Stato, Regioni ed Enti locali, in cui allo Stato spetta un compito di indirizzo, di programmazione, di supporto tecnico scientifico.

L'ha poi ribadito con la consueta, esemplare chiarezza espositiva il professore Argan: occorre un rapporto diretto fra tecnici e politici al posto del prevaricante peso attuale della burocrazia. Gli archeologi, gli storici dell'arte, gli studiosi sono in grado di acquisire anche le competenze di gestione in nome delle quali si impone oggi la prevalenza della burocrazia. Ma non può accadere il contrario, che i burocrati diventino scienziati. E se il compito della protezione è oggi essenzialmente scientifico, lo strumento più idoneo non può essere la Sovraintendenza, bensì il museo. Un museo rinnovato, capace di farsi centro motore della valorizzazione e dello studio del patrimonio artistico e del territorio in cui è diffuso: il che implica, per le nostre Università, creare nuove specializzazioni, nuovi profili professionali.

Il ministro Scotti, che ha parlato per ultimo, ha sottolineato le convergenze politiche significative emerse dal dibattito. Intanto, sulla concezione unitaria del bene culturale e ambientale, e poi sull'intento di andare ad una riforma autentica, di fondo, attraverso una legge che fissi alcuni principi essenziali, che sia aperta alla sperimentazione e allo sviluppo. Il necessario rapporto di collaborazione fra Stato, Regioni e Comuni Scotti lo vede possibile soprattutto definendo un preciso sistema di procedure ma ciò che di più politicamente importante ha voluto affermare, è la volontà di giungere (dopo oltre sette mesi dalla presentazione al Parlamento dei progetti del governo e del PCI) all'approvazione della legge entro questa legislatura. E di giungervi attraverso un confronto reale, una convergenza («sono disposto a riscrivere la legge interamente») una intesa fra tutte le forze, anche dell'opposizione, impegnate su questi terreni.

Mario Passi

Tutte le forniture negate dagli USA al Nuovo Pignone

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La «lista nera». Al Nuovo Pignone non si parla d'altro. Gli operai sono preoccupati. Le sanzioni decretate dal governo americano contro l'azienda fiorentina dopo la decisione di violare l'embargo sulle apparecchiature destinate al gasdotto siberiano, restano, ufficialmente, un oggetto misterioso. Il consiglio di fabbrica si è incontrato due volte con la direzione senza però ricevere risposte chiare e definitive. Il Nuovo Pignone, una delle pochissime aziende a partecipazione statale che chiude i propri bilanci in attivo e gode di ottime referenze sul mercato internazionale delle apparecchiature ad alta tecnologia rischia di essere messo in crisi dalla «guerra economica» scatenata dall'amministrazione Reagan.

La «lista nera» americana comporterebbe non solo il blocco delle forniture di attrezzature americane per la costruzione delle stazioni di pompaggio destinate al gasdotto sovietico, ma di tutte le commesse. Il Nuovo Pignone potrebbe quindi essere costretto a non rispettare non solo il contratto con la Machinoimport sovietica, ma anche quelli sottoscritti con alcuni paesi del Medio Oriente e del Sud America verso i quali si è impegnato a fornire turbine a gas.

Sembra che alcune forniture di parti elettriche accessorie prodotte da società americane siano state bloccate nei porti di partenza dopo l'inserimento del Nuovo Pignone nella «lista nera».

Da parte della direzione dell'azienda non vengono né conferme, né smentite. «I nostri programmi di lavorazione procedono regolarmente». Entro il 2 ottobre dovrebbero partire altre tre turbine per il gasdotto ed altrettante l'ultimo giorno del mese. Attualmente l'azienda dell'ENI è in grado di rispettare le consegne fino alla fine dell'82. Il Nuovo Pignone per ora può costruire 14 delle 57 turbine necessarie per assemblare le 19 stazioni di pompaggio commissionate dal governo sovietico. Per «onorare il contratto» ha bisogno di altri 84 rotori della General Electric.

«Siamo un'azienda a partecipazione statale — commenta un operaio sul cancello della fabbrica — ma il governo italiano non ha mosso un dito per aiutare l'azienda. Solo dichiarazioni sibilline senza alcun appoggio politico concreto. Le aziende francesi ed inglesi, invece, anche se sono società private, hanno avuto l'appoggio di Mitterrand e della Thatcher».

Eppure qualcosa in più dei partner europei il governo Spadolini potrebbe fare. «Certamente — continua un altro — infatti la General Electric usa per il mercato americano il brevetto del Nuovo Pignone per i compressori. Non si tratta di scatenare una guerra a colpi di ritorsioni, ma potremmo premere per uscire da questa logica che rischia di mandare a carte quarantotto un'azienda sana».

L'incertezza sulle prospettive di lavoro per i 6.500 dipendenti degli stabilimenti del Nuovo Pignone di Firenze, Massa e Vibo Valentia, rischia di raffreddare anche i contatti commerciali in corso con altre nazioni interessate alla produzione del Nuovo Pignone.

Piero Benassai

Ora la DC strizza l'occhio ai «big» delle TV private

Dal nostro inviato

LUCCA — Sono in vista rivolgimenti di grande portata nel mondo dell'informazione. Mutano gli equilibri e i rapporti di forza, sembra di essere lontani già anni-luce dall'epoca in cui Rizzoli e Caracciolo siglavano un patto di non belligeranza e di spartizione del mercato editoriale. Ora il gruppo Rizzoli si dibatte in difficoltà drammatiche, più di uno spera di potersene dividere le spoglie all'ombra protettiva del pentapartito, e all'orizzonte si profila un'altra potente concentrazione editoriale, quella che potrebbe nascere dal primo accordo di collaborazione tecnica e produttiva — fino ad ora limitato al campo televisivo — tra Silvio Berlusconi ed Edilio Rusconi.

In questa situazione la DC gioca di anticipo, spiazza gli alleati — soprattutto il PSI, che le aveva tolto ultimamente l'iniziativa nel rapporto privilegiato con i big dei circuiti televisivi privati —, torna a presentarsi come l'unica forza politica della maggioranza con la quale gli editori debbono fare i conti e contrattare le condizioni dello scambio: il rubinetto delle risorse finanziarie si apre nella misura in cui l'industria privata della comunicazione fornisce il proprio sostegno innanzi tutto allo scudocrociato.

La riprova si è avuta ieri mattina a Lucca, dove, in un salone della Provincia, la DC, con Bubbico, ha raccolto i padroni dei maggiori circuiti televisivi privati. In verità doveva essere un confronto alla pari tra RAI e TV private. Biagio Agnes, direttore generale dell'azienda di Viale Mazzini, è rimasto pressoché isolato: nessuno ha raccolto alcune sue interessanti proposte su come il servizio pubblico possa e debba mantenere un ruolo centrale e propulsivo.

I dc della RAI, fatti affluire da Roma, si sono ritrovati a dover fare quasi da claque a Rusconi e Berlusconi (Ottone, di Rete 4, non è potuto intervenire perché vittima di un incidente) che hanno posto le loro condizioni: sia il padrone di «Canale 5», sia quello di «Italia 1» hanno fatto capire di attraversare un momento molto difficile ma hanno anche chiaramente dettato alla DC le loro condizioni: no alla legge di regolamentazione delle TV, al massimo una legge che non ponga vincoli alle «logiche del mercato». Soprattutto Berlusconi chiede la possibilità di poter fare un suo telegiornale nazionale. Ad occhio e croce si tratta di un bluff, perché le risorse disponibili nel mercato italiano non consentono ad una TV commerciale di fare informazione e contemporaneamente di offrire anche programmi di intrattenimento. O l'una o gli altri.

La DC si è riservata di far conoscere un suo progetto. Ma ieri mattina si è avuta netta la sensazione di assistere ad un mercato, più che alla ricerca di una linea politica per il settore della informazione da parte del partito di maggioranza. La DC non cambia politica — ha detto Bubbico — nel tentativo di parare i malumori che salivano dalla sala, soprattutto da parte dei dirigenti dc della RAI, sorpresi da questo per altro prevedibile ritorno di fiamma per Berlusconi e Rusconi. Tanto che in molti hanno deciso di andare da Piccoli.

Antonio Zollo

Caffè drogato ai viaggiatori Li derubava mentre dormivano

FIRENZE — Un egiziano che si era specializzato nell'addormentare i viaggiatori dei treni sulla linea Roma-Torino è stato arrestato dalla polizia ferroviaria di Firenze e Grosseto. Per ora è ritenuto responsabile di almeno sette rapine compiute ai danni di altrettanti viaggiatori fra cui diversi stranieri. Il ladro è l'egiziano Mohamed Redafid El Sayed, di 26 anni, già noto a molte questure italiane e che risultava segnalato con cinque cognomi diversi. Era ricercato dagli uffici stranieri delle questure di Milano e Roma perché colpito da provvedimenti di espulsione. La Polfer di Firenze ha appurato che l'egiziano riusciva a far bere alle sue «vittime», ricorrendo anche alla forza, liquidi come caffè, cappuccini, succhi di frutta, nei quali aveva introdotto sostanze soporifere. Alcune persone sono dovute ricorrere anche alle cure dei sanitari per smaltire gli effetti debilitanti, mentre un cittadino svizzero, Kurt Neuman, di 73 anni, di Zurigo, derubato il 3 settembre prima dell'arrivo del treno a Grosseto, è stato ricoverato in stato comatoso all'ospedale di Torino. Altre indagini sono in corso per individuare ulteriori responsabilità di El Sayed.

Miliardi Fiat alla massoneria Inchiesta da Firenze a Torino

TORINO — Il procuratore della Repubblica di Torino, Bruno Caccia, ha sul suo tavolo il fascicolo dell'inchiesta condotta a Firenze sui rapporti tra la Fiat e l'ex grande maestro della massoneria Lino Salvini. Il voluminoso plico gli è stato inviato ieri dai giudici fiorentini in quanto è a Torino che si dovrà scavare per accertare i motivi dei generosi versamenti. In particolare, la Fiat, nei primi anni 70, ha versato mezzo miliardo al «gran maestro».

Di questa somma, pochi soldi sarebbero finiti nelle casse della massoneria, molti invece nelle tasche del Salvini, il cui nome è stato fatto più di una volta in relazione allo scandalo della P2, e di Licio Gelli. «Beneficenza», ha spiegato la Fiat, ma, poco dopo questa precisazione, si è saputo che i finanziamenti sono molto più cospicui: 15 miliardi in assegni della Banca Popolare di Novara firmati da Ugo Bossi, nome di copertura del funzionario Fiat Luciano Macchia.

Perché fu elargita quella «beneficenza», come furono spesi quei soldi?

Mal di denti: ne soffre il 65% della popolazione

ROMA — Oltre il 50% di bambini nelle grandi città presenta malattie dentali con uno o più denti cariati. Secondo alcune ricerche effettuate dall'ospedale regionale specializzato «George Eastman», questa percentuale è destinata a salire vertiginosamente in provincia, in particolare nelle aree agricole dove tocca punte del 90%. In Italia il 65% delle persone presenta — secondo l'indagine — disarmonia dentofacciali con, conseguenze estetiche, funzionali e psicologiche incancellabili. Il costo sociale è altissimo: secondo le ultime rilevazioni, si parla di una cifra che tocca i tre miliardi annui. L'allarmante situazione italiana (altri paesi europei hanno già superato con successo il problema) è stata attribuita dal prof. Polimeni, direttore sanitario del «George Eastman» con una carenza di «prevenzione» nel settore. «A Roma — ha detto Polimeri — non ci sono strutture sufficienti per il corso di laurea in odontolatria e sia l'Eastman che la clinica odontolatrica devono sopportare il peso di pazienti che giungono da tutta l'Italia del sud, con liste d'attesa interminabili. Manca oltretutto una scuola di igiene dentale in grado di preparare operatori sanitari che possano costituire un valido supporto al dentista».

Chiesti sette rinvii a giudizio per l'arsenale alla Sanità

ROMA — Sette rinvii a giudizio sono stati chiesti dal pubblico ministero Domenico Sica per il ritrovamento nei sotterranei del ministero della Sanità di un grande quantitativo di armi e di esplosivi. L'arsenale, secondo le conclusioni delle indagini, serviva per rifornire la malavita romana e pare anche i terroristi «neri».

Dovrebbero essere rinviati a giudizio dal giudice istruttore Ettore Torri, per rispondere di detenzione e porto di armi comuni e da guerra, Paolo Frau, Biagio Alesse, Marcello Colafigli, Maurizio Abbatino, Orlando Sicilia, Alvaro Pompili ed Edoardo Toscano. L'inchiesta coinvolgeva anche Danilo Abbruciati, il malvivente ucciso alcuni mesi fa a Milano dopo che aveva attentato alla vita del vicepresidente del Banco Ambrosiano, Rosone.

Le indagini cominciarono in seguito ad una segnalazione giunta nel novembre dello scorso anno alla polizia. Nell'abitazione di Biagio Alesse, custode presso il dicastero, si diceva, erano state nascoste numerose armi. Una perquisizione negli scantinati del ministero della Sanità portò al ritrovamento di armi comuni e da guerra, come fucili a pompa, mitra, pistole, revolver, cartucce. Alesse fece i nomi delle persone che gli avevano consegnato le armi. Alcuni di essi avevano legami con i terroristi «neri».

Il sottosegretario dc Pisanu interrogato a Milano su Carboni

MILANO — Interrogatorio «riservatissimo» ieri alla Procura di Milano: per garantire il nuovo teste da ogni indiscrezione giornalistica, il sostituto procuratore Dell'Osso ha persino rinunciato a interrogarlo nel suo ufficio, che pure ha visto sfilare molti personaggi di primo piano della vita pubblica. Il fatto è che ieri è arrivato — primo e probabilmente non ultimo della serie - un esponente della vita politica, anzi del governo in carica, il dc Giuseppe Pisanu. Quarantacinque anni, sassarese, deputato rieletto per tre volte nella circoscrizione di Cagliari, già membro delle commissioni Trasporti, Industria e Commercio, Lavoro, già capo della segreteria particolare di Zaccagnini, attualmente sottosegretario al Tesoro nel governo Spadolini. Questo il curriculum pubblico del politico sardo. Ma per capire le ragioni della sua convocazione bisogna cercare tra gli eventi che si svolgono dietro la facciata ufficiale. E cioè nei suoi rapporti con Flavio Carboni. Sarebbe stato proprio Pisanu, infatti, ad avere presentato Carboni a Calvi, nell'agosto '81, durante una crociera al largo della Sardegna sullo yacht del faccendiere piduista Francesco Pazienza.

Sambuca Molinari è lì.

OLANDA Van Traa, dirigente del partito socialista, spiega all'«Unità» il voto di mercoledì scorso

Né missili né ricette «alla Thatcher» È così che abbiamo vinto le elezioni

Una bella lezione per tutti coloro che parlano di «ripiegamento delle sinistre» in Europa - Uno dei migliori risultati ottenuti nel dopoguerra - «Politica salariale responsabile? Va bene, ma diciamo di no ai tagli sulle spese sociali e alle scelte recessive»

L'Olanda ha smentito con il voto di mercoledì scorso la tendenza (o l'interessata previsione), di un ripiegamento delle sinistre in Europa. Il partito socialista, il forte PVDA che rappresenta una delle componenti essenziali della vita politica olandese, ha riconquistato il primo posto in voti e in seggi, perduto nelle precedenti politiche a favore dei democristiani del CDA, e ha rovesciato il disastroso risultato delle amministrative dell'anno scorso che lo avevano visto cadere al livello del 21 per cento. Con il 30 per cento dei voti, e con i 47 seggi conquistati domenica, non solo il PVDA ritorna ad essere la maggior forza politica in Olanda, ma conquista uno dei suoi migliori risultati del dopoguerra, e il suo leader riceve l'incarico di formare il nuovo governo. Quali gli ingredienti di una vittoria così netta?

Due, ci dice Martin Van Traa, responsabile delle relazioni estere nella direzione del PVDA: la nostra linea di politica economica, basata sulla difesa dello Stato sociale e delle sue conquiste di solidarietà e di giustizia anche in periodo di crisi, e il nostro fermo rifiuto alla istallazione dei missili «Cruise» in Olanda. Due punti capitali, che non potevano non trovar risposta in quel termometro politico sensibilissimo che è l'opinione pubblica olandese.

«Abbiamo lasciato la coalizione con i democristiani e i liberali di sinistra — aggiunge Van Traa —, *proprio perché eravamo in disaccordo con i democristiani sulla politica economica e sociale. Eravamo in quel momento in una posizione elettorale molto debole, specie dopo le elezioni cantonali nelle quali gli elettori avevano manifestato il lor malcontento per la nostra impossibilità a contrastare l'impostazione economica della destra».*

Vuoi spiegarci, in sintesi, i punti di dissenso fra voi e il CDA (la Democrazia cristiana olandese) su questo terreno?

«Ecco noi abbiamo riconosciuto la necessità di una moderazione salariale, ma abbiamo respinto la scelta dei democristiani a favore di una politica restrittiva, basata su economie brutali nel bilancio dello Stato, che significano in sostanza un colpo di scure al nostro sistema di solidarietà sociale, e in secondo luogo una spinta ad un ulteriore aumento della disoccupazione».

«Noi siamo per una politica salariale responsabile e se vuoi moderata, che si traduca però immediatamente in una solidarietà accentuata, fra occupati e disoccupati, fra lavoratori e pensionati. Tutte le forme di sicurezza sociale, dalle pensioni al sussidio di disoccupazione, devono restare indicizzate sui salari, devono cioè seguirne la dinamica. Secondo punto, per noi essenziale, è una ripartizione del lavoro che comporti una riduzione dell'orario settimanale (anche con un sacrificio salariale), a favore di un allargamento dell'occupazione. È attraverso questa linea di solidarietà sociale, che intendiamo ottenere un rilancio della nostra economia, su direttrici alternative a quelle seguite dalla maggior parte dei governi europei, e sostenute dalla destra anche in Olanda».

E ora il secondo punto, la vostra politica contro la istallazione dei missili, in un paese dove il pacifismo, la lotta attiva contro la corsa alle armi nucleari, la consapevolezza della responsabilità personale in questa battaglia, costituiscono gli elementi unificanti della coscienza nazionale. Vuoi ricordare i punti fondamentali della vostra posizione in proposito?

«Noi siamo contro la istallazione dei nuovi missili americani in Europa, fondamentalmente perché non crediamo alla validità della nozione dell'equilibrio eurostrategico. Riteniamo che la continua corsa all'equilibrio serva solo come alibi all'aumento del livello degli armamenti nucleari, e non alla sicurezza. In particolare, crediamo che i "Cruise" e i "Pershing" istallati in Europa non servirebbero ad aumentare la nostra sicurezza di fronte alla minaccia degli "SS-20" sovietici, al contrario. Ecco perché abbiamo giudicato negativamente la decisione della NATO del 1979, ed abbiamo detto fin da allora che non avremmo partecipato ad un governo che avesse preso, in questo campo, una decisione positiva. Mi chiedi quale influenza ha avuto questa nostra posizione nel risultato elettorale? Quella di far convergere su di noi anche una parte dei voti delle formazioni minori della sinistra, di farci fare il pieno dei suffragi, anche a scapito di alcuni partiti minori che pure hanno contribuito al movimento per la pace...».

Non del partito comunista, però, che mantiene i suoi voti e i suoi tre seggi...

«È vero, anche se i comunisti hanno in un certo modo pagato la loro impostazione coraggiosa, che li ha portati a presentare una giovane donna come capolista, ed a collegarsi fortemente, nella loro campagna elettorale, a temi nuovi come quelli del femminismo. L'elettorato, forse, non era ancora maturo per premiare una scelta così avanzata».

Per tornare alle prospettive, quali possibilità di riuscita ha il tentativo del presidente socialista Joop Den Uyl di formare il governo?

«Bisogna dire prima di tutto che su questo tentativo pesa un elemento fortemente negativo manifestatosi in queste elezioni, cioè il rafforzamento della destra liberale, che si è attestata attorno al 25 per cento dei voti ed ha guadagnato 10 seggi, mentre i liberali di sinistra di Democrazia 66 hanno ricevuto un duro colpo, scendendo da 17 a 10 seggi. Ciò significa che nel paese c'è una spinta a destra, e noi pensiamo che il nostro compito oggi sia di evitare che essa si traduca nella formazione di un governo di destra. Le possibilità esistono e noi siamo disposti a costituire un governo con i democristiani, ma sulla base di un preciso programma di rilancio economico basato sulla solidarietà sociale, sulla ripartizione del lavoro, sugli investimenti nei settori dove lo Stato ha possibilità di intervento. Altro punto fermo, naturalmente, il rifiuto dei missili. Potremmo anche concordare un programma di questo tipo con i liberali, e fare un governo con loro, ma non con liberali e democristiani insieme, per non ritrovarci in una posizione minoritaria come quella della precedente coalizione. Le strade sono aperte, cerchiamo di percorrerle, anche se è chiaro che le scelte e le responsabilità non sono solo le nostre».

Vera Vegetti

SVEZIA La destra ha deluso, a una settimana dal voto favorita la sinistra

E ora alla prova il «modello Palme»

Sono in difficoltà centristi e liberali - La polarizzazione dello scontro di fronte ai colpi della crisi economica

Nostro servizio

STOCCOLMA — *Ad otto giorni dalle elezioni politiche generali, i barometri d'opinione indicano il blocco di sinistra — partito socialdemocratico (SAP) e partito comunista (VKP) — come favorito, rispetto al cartello di centro-destra, conservatori, liberali e centristi. Con queste rispettive percentuali: 51% contro il 46%. L'orientamento elettorale sarebbe così suddiviso: socialdemocratici, 47%; comunisti, 4%; conservatori, 27%; centristi, 11%; liberali, 8%; «partito verde», 3%; liste diverse, 2%. Rispetto alle elezioni del 1976 — che aprirono la serie dei governi pilotati dai conservatori — e alla stessa distanza di tempo dalla giornata elettorale nella rilevazione demoscopica, i socialdemocratici appaiono saldamente rafforzati: 44% allora, 46% oggi. Meno bene i comunisti, che registrarono nel 1976 la quota del 5%, con un punto in meno oggi, quindi.*

Il 4% rappresenta anche lo sbarramento per entrare in Parlamento; al di sotto, se ne rimane esclusi. Molto dipende, perciò, dalla tenuta dell'elettorato comunista. Se il partito riuscirà a tenersi sopra il 4%, Olof Palme ha molte probabilità di rientrare al Palazzo Reale, perché i comunisti gli assicureranno l'appoggio esterno, come del resto, accadde già con l'ultimo suo governo. Diversamente, i socialdemocratici dovranno vedersela da soli, in una situazione parlamentare che non è così rigida come nel 1976 — quando fu firmato un accordo, poi rotto, tra i partiti di centro e destra — ma ben più complessa per i caratteri di svolta che è andato assumendo lo scontro politico in Svezia.

Le posizioni sono duramente contrapposte, infatti, sui due poli della società politica, conservatori e socialisti, mentre le forze intermedie vedono drasticamente ridotti i margini per una autonoma caratterizzazione. Demoliti dal patto unitario con il partito conservatore — i centristi del primo ministro Fälldin hanno perso un terzo dei consensi ed i liberali si sono pericolosamente avvicinati lo scorso anno al limite del 4% — i partiti intermedi hanno tentato, nell'ultimo periodo, di riconquistare il centro dello schieramento politico, predisponendosi, quindi, come possibili — anche se aspri — interlocutori degli uomini di Palme. Questo vale più per i liberali che per i centristi, ma è un fatto che il partito conservatore, per bocca del suo segretario generale Ulf Adhelson, ha rivendicato esplicitamente il posto di primo ministro, nel caso in cui fosse chiamato a formare un governo. Ed un ago tutto spostato sul versante della restaurazione costituisce, oggi, un forte deterrente dissuasivo per Fälldin, l'uomo politico che ha pagato più di tutti, forse, l'abbraccio di ferro della destra.

L'attuale dialettica politica allarga, così, le possibilità per i socialdemocratici di ritornare alla guida del paese. Le novità, ad ogni buon conto, saranno misurabili solo nel dopo elezioni, ma fin d'ora demoscopia ed osservazione politica confermano i movimenti in atto nella società svedese, la prima quantificandoli e la seconda tentando valutazioni motivate.

Il primo fatto che balza in evidenza è la polarizzazione dello scontro di classe, processo partito a metà degli anni 70. Nel 1975 i conservatori cambiano nome, per non spaventare alleati ed opinione pubblica: da «Partito di destra», decidono di chiamarsi «Partito moderato». E con una M grande così, raddoppiano quasi il consenso elettorale. La piccola destra diventa la grande destra. Comincia la «caccia al cosacco» e lo smantellamento di un sistema ad alto livello di sicurezza sociale. Le sinistre prima accusano il colpo, poi si riorganizzano. Palme preme per una socialdemocrazia radicale di tipo nuovo: solidarietà attiva con i movimenti rivoluzionari e di liberazione in campo internazionale, muso duro di fronte al grande capitale, con propositi di riforme di struttura — come quella sui fondi di capitale collettivo — che spaventano la società del privilegio.

Il secondo fenomeno emergente — e, forse, quello che più ha sorpreso le forze moderate — è che l'opinione pubblica non si è fatta ingabbiare dalla straordinaria accusa del primo ministro Fälldin: «Palme vuole trasformare la Svezia in una seconda Polonia». Barili di polvere umidi quelli di un blocco di governo che, in sei anni, ha mostrato scarsissime capacità propositive. Qui il nocciolo della crisi svedese e qui il forte potenziale politico a disposizione delle forze socialiste.

Infine, il terzo fatto nuovo, puntualmente segnalato dalla indagine demoscopica e dalla polemica tra i partiti, è la domanda di verità — pretesa dall'opinione pubblica — di fronte ad una disoccupazione a livello europeo. La gente vuole sapere perché, cosa deve essere fatto per vincerla. Le generazioni svedesi del dopoguerra non l'hanno mai conosciuta, si rifiutano di accettarla come dato di fatto. Nella sola Stoccolma, in dodici mesi, la disoccupazione è aumentata del ben 46%. Le divagazioni del blocco moderato sull'idea che Palme possa essere un bolscevico truccato da moderato, appaiono sempre meno convincenti. La crisi sociale non consente più, dunque, comportamenti evanescenti alle forze di governo. Chi li ha assunti come metodo, probabilmente pagherà il 19 settembre.

Sergio Talenti

Così nel 1979

Partiti		Seggi
Socialdemocratici	43,2	154
Moderati	20,3	73
Centristi	18,1	64
Liberali	10,6	38
Comunisti	5,6	20

RFT

Nuova insidia per il governo dall'iniziativa di un ministro liberale

BONN — Valutazioni contrastanti sul dibattito che si è svolto giovedì nel Bundestag dopo la relazione del cancelliere Schmidt. Mentre una parte della stampa ha creduto di coglervi il segno definitivo della crisi della coalizione, interpretando le parole del liberale Genscher («la discussione sul bilancio sarà il banco di prova») come il preannuncio delle dimissioni dei ministri della FDP dal governo, altri hanno sottolineato la relativa forza della posizione di Schmidt, la cui sfida all'opposizione affinché presentasse una mozione di fiducia è stata lasciata cadere. Adesso l'attenzione si incentra sull'iniziativa della FDP, un esponente della quale, il ministro dell'economia Lambsdorff, ha preparato per la discussione in sede di governo un lungo documento di «Revisione dei criteri della spesa pubblica» che potrebbe rappresentare un altro insidioso «casus belli» tra socialdemocratici e liberali.

Spagna: contestano lo scarico di scorie radioattive olandesi in pieno Atlantico

MADRID — La nave olandese «Rijnborg» ha terminato lo scarico di residui radioattivi nella fossa atlantica e si dirige in Olanda portando a bordo tre ecologisti, arrestati dietro autorizzazione giudiziaria di un tribunale di Groninga (Olanda). I tre, uno spagnolo, un tedesco e un americano, erano saliti a bordo del «Rijnborg» dopo essersi incatenati alle rampe di scarico in mare dei barili contenenti i residui radioattivi. Il lancio è stato ostacolato anche con canotti pneumatici a motore.

Senza essere riuscita a impedire lo scarico pur avendolo reso abbastanza difficile, la nave «Sirius» dell'organizzazione ecologica Greenpeace si dirige attualmente verso un porto spagnolo della Galizia. Nelle ultime ore si sono svolte in Spagna varie manifestazioni pacifiche contro istituzioni e rappresentanze olandesi, per protestare contro lo scarico di residui radioattivi a 700 chilometri dalla costa della Galizia.

Solidarnosc: manifestiamo per le vittime del 31 agosto

VARSAVIA — I dirigenti clandestini di Solidarnosc hanno diramato ieri, secondo quanto riferisce l'agenzia AP, l'invito a simboliche manifestazioni di commemorazioni delle vittime del 31 agosto scorso, ed hanno indetto qualche minuto di silenzio da osservare il 30 settembre per ricordare i caduti. Secondo l'agenzia, i dirigenti del sindacato indipendente hanno anche chiesto agli aderenti e simpatizzanti di non assumere nessuna iniziativa senza le loro direttive. Frattanto, fonti ufficiali hanno reso noto che il ministro degli Esteri polacco Stefan Olszowski si recherà nei prossimi giorni a Mosca per una «visita di lavoro». Lo scopo della visita è ufficialmente quello di «rafforzare l'amicizia e la cooperazione tra l'URSS e la Polonia». Olszowski è il secondo dirigente polacco, dopo il viaggio compiuto da Jaruzelski il 16 agosto scorso in Crimea, a recarsi in URSS in poco meno di un mese.

Spadolini riafferma l'impegno italiano per l'adesione del Portogallo alla CEE

LISBONA — L'Italia «riafferma la volontà di adoperarsi per una sollecita conclusione del negoziato per l'adesione del Portogallo alla CEE». È la frase chiave del comunicato diffuso al termine del colloquio che il presidente del Consiglio italiano Giovanni Spadolini (in visita ufficiale a Lisbona) ha avuto con il suo collega portoghese Francisco Pinto Balsemao.

Ampie convergenze — afferma ancora il comunicato — sono state registrate sui principali temi della politica internazionale: dai rapporti tra l'Europa e gli USA alle relazioni Est-Ovest al dialogo Nord-Sud, «con particolare riguardo ai paesi dell'Africa e dell'America latina».

Spadolini e Balsemao hanno anche compiuto «un approfondito esame della situazione nel Mediterraneo e in Medio Oriente», riaffermando «l'impegno a promuovere il rafforzamento delle condizioni di stabilità nell'area e a ricercare con tenacia una soluzione globale negoziata della controversia arabo-israeliana».

URSS Due interrogativi sul black-out di venerdì

Riprese le comunicazioni Guasto tecnico o grandi manovre telefoniche?

Scartate ipotesi più preoccupanti - Ancora nessuna spiegazione

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Guasto tecnico di grandi proporzioni o «grandi manovre» telefoniche? Gli interrogativi sul black-out che ha isolato telefonicamente la capitale sovietica dal resto del mondo nella giornata di venerdì sembra possano ormai ridursi a questi due. Ieri le comunicazioni telefoniche internazionali hanno ripreso a funzionare normalmente, o quasi, tanto in uscita che in entrata. Qualche ambasciata, tra cui quella tedesco-federale, ha potuto ricevere chiamate dalla madrepatria già nella notte tra venerdì e sabato.

Che si dovessero scartare ipotesi più preoccupanti — o, se si preferisce, più sensazionali — era apparso evidente fin dal pomeriggio di venerdì, quando si era potuto verificare che le linee telex che collegano ambasciate, rappresentanze commerciali, sedi di corrispondenza giornalistica con le capitali occidentali, funzionavano del tutto normalmente. Per quella via ogni informazione poteva continuare ad uscire e ciò escludeva automaticamente l'ipotesi che il blocco fosse funzionale a impedire l'uscita di informazioni da Mosca. Tuttavia il silenzio delle autorità ufficiali, la mancanza di spiegazioni, l'ostinato segnale di «occupato» proveniente da tutti i numeri delle prenotazioni internazionali, avevano improvvisamente fatto salire — come accade di solito, in situazioni analoghe, a Mosca — la febbre delle ipotesi (che sostituisce, in questa capitale, l'impossibile caccia all'indiscrezione o alla notizia in esclusiva).

Ancora al momento in cui scriviamo una spiegazione ufficiale di ciò che è accaduto non è stata fornita e può valere, pertanto, quella — molto ufficiosa — che è stata data ad alcune ambasciate, tra cui quella italiana, da funzionari del ministero degli Esteri, secondo cui si sarebbe trattato di un guasto alla centrale telefonica che veicola tutte le comunicazioni internazionali. Un rapido accertamento, nella tarda serata di venerdì, ci aveva infatti permesso di verificare che la teleselezione interna all'URSS era in funzione: due telefonate a Leningrado e Vilnius si sono svolte senza intoppi.

Di quale guasto si sia trattato è impossibile dire, supposto che questa ipotesi sia quella giusta. Certo, le proporzioni dell'interruzione (forse più quelle politico-psicologiche che quelle tecniche in senso stretto) sono state enormi se l'intera rete delle comunicazioni telefoniche internazionali di una delle due più importanti capitali del modo è stata bloccata per un periodo così lungo, almeno 12 ore. C'è chi mette in relazione questa vicenda con l'improvvisa decisione delle autorità sovietiche di togliere del tutto le possibilità di comunicazione in teleselezione tra l'URSS e il resto del mondo.

L'introduzione della teleselezione verso l'occidente — molto parziale e limitata a certi settori della capitale sovietica — aveva cominciato a esistere subito dopo le olimpiadi del 1980. In quella occasione l'URSS aveva acquistato dalla Francia una intera, modernissima centrale in grado di abilitare tutti gli apparecchi moscoviti alle possibilità di comunicazione teleselettiva. Dopo un periodo di due anni, che qualcuno, non si sa con quanta verosimiglianza, definisce di sperimentazione, nel luglio di quest'anno le autorità sovietiche hanno tolto la teleselezione in uscita e, nelle scorse settimane, è giunta improvvisamente la notizia che anche dall'Occidente era impossibile chiamare Mosca direttamente e occorreva di nuovo passare attraverso la prenotazione tradizionale.

Le ragioni di questa altalena sono ovviamente sconosciute, ma se l'interruzione di venerdì è stata determinata da un guasto, esso potrebbe essersi verificato, appunto, in connessione con i nuovi orientamenti delle autorità sovietiche in materia di comunicazioni internazionali.

Giulietto Chiesa

Brevi

Forza di pace italiana in Namibia?

ROMA — Il ministro della Difesa Lagorio starebbe studiando un «piano operativo» per spedire «in missione di pace» un contingente italiano in Namibia, sulla scorta di quanto è stato fatto in Libano. È quanto scrive l'«Espresso» nel prossimo numero.

Corteo in Germania contro la dittatura turca

BONN — Circa 20.000 persone hanno preso parte, a Francoforte, a una manifestazione contro il governo militare di Ankara. Per la prima volta nella Germania Federale alla protesta hanno partecipato unitariamente tutti i gruppi dell'opposizione turca. I manifestanti, che hanno sfilato in corteo, hanno chiesto che il governo federale e la CEE rallentino i legami con Ankara.

Le Falkland aperte al traffico marittimo

LONDRA — Le isole Falkland sono state riaperte, ieri, al traffico marittimo internazionale. Lo ha deciso il ministero della Difesa britannico. Le unità argentine non potranno oltrepassare un limite di 320 chilometri intorno alle coste.

Un'altra nave affondata dagli irakeni

BAGHDAD — L'agenzia ufficiale irakena ha annunciato l'affondamento di «un obiettivo navale nemico» da parte dell'aviazione. È il terzo episodio del genere negli ultimi quattro giorni.

Gillette® Contour a testina snodabile.
Una rasatura perfetta sotto ogni profilo.

Gillette Contour è perfetto sotto il profilo della tecnica grazie alla testina snodabile. È perfetto sotto il profilo dell'efficacia grazie alla giusta angolazione delle 2 lame. È perfetto sotto il profilo della comodità grazie all'esatto bilanciamento dell'impugnatura in alluminio massiccio. Gillette Contour a testina snodabile rade perfettamente sotto ogni profilo, anche il tuo, perché è un rasoio Gillette.

Gillette® Contour
A TESTINA SNODABILE.
SNODABILE SOTTO OGNI PROFILO.

K.O. anche la ricetta Marcora

E se fosse l'Osservatorio ad eccitare i prezzi?

I dati contraddittori dell'Unioncamere - I 35 prodotti sotto osservazione crescono più del capitolo alimentare - Anche i decrementi si trasformano in rincari: perché?

ROMA — *Ora piovono dati, i più disparati Tutti si sono messi ad «osservare» i prezzi, e a trarne auspici più o meno pessimistici per il prossimo inverno Mentre il ministero dell'Industria mantiene un certo riservo — poiché anche le osservazioni dell'Unioncamere hanno messo il dito sugli aumenti tariffari dell'agosto —, economisti più o meno famosi ci hanno voluto rassicurare: la fiammata d'agosto non si ripeterà a settembre, e per la fine d'anno — garantito — il tasso d'inflazione starà dentro il fatidico 16%*

L'OSSERVATORIO — *Partiamo proprio dai dati più ufficiali, quelli dell'Unioncamere, cui il ministro dell Industria Marcora ha delegato la gestione dell'«Osservatorio» sperimentale sui prezzi Vediamo il quadro del primo semestre dell'anno, caratterizzato da un primo, preoccupante segnale i 35 prodotti di largo consumo «osservati» hanno registrato nel 1982 un aumento globale del 7,3%, superiore dello 0,4% al dato — stesso semestre — dell'anno precedente Facendo riferimento al «tetto», ben la metà dei prodotti — per la precisione 18 su 35 — ha avuto un incremento al consumo superiore al 16% annuo otto, poi, hanno superato il 10% in sei mesi (riso, margarina, provolone, parmigiano reggiano scelto, salame crudo, stracchino, latte parzialmente scremato, mozzarella, gorgonzola, mortadella)*

Ma il dato più stupefacente è un altro: confrontando la dinamica dei prezzi al consumo dei 35 prodotti con l'intero capitolo alimentazione, i prodotti «osservati» risultano in crescita per lo 0,5%, rispetto ad un decremento del capitolo del 2,8%. Quindi sarebbe già verificato un timore espresso al nostro giornale dal presidente dell'ISTAT, Rey in assenza di una vera politica dei prezzi, l'«osservazione» spinge produttori e dettaglianti ad allinearsi all'insù

CHI TRUCCA I DATI? — *È sempre l'Unioncamere (vedi tabelle) a fornirci un'altra chiave interessante di lettura della realtà distributiva italiana. I ricercatori la chiamano «anomalia», ma è probabile che per i consumatori sia qualcosa di più vicino e meno neutrale*

Vi sono casi in cui si verificano aumenti molto forti (superiori al 4% d'incremento che è considerato «fisiologico») al consumo in presenza di modesti incrementi nell'industria (o addirittura decrementi, come nel caso della carne suina) E, viceversa, ci sono altri casi in cui forti aumenti alla produzione non si scaricano sul consumo. L'anomalia segnala almeno due circostanze: anche quando il commerciante «ci rimette» (tabella B), si ha comunque un incremento del prezzo finale; risulta confermata la tesi che la rete distributiva italiana pratica normalmente un «ricarico medio d'esercizio» che prescinde dalle condizioni esterne.

DUE PERCORSI — *Abbiamo preso — anche noi — un «pacchetto» di prodotti, una sorta di «paniere» che per comodità ricalca in gran parte lo spettro dei prodotti sotto osservazione. Su questo spicchio di mercato, abbiamo cercato notizie in due direzioni: all'ISTAT (andamento all'ingrosso e al dettaglio) e presso una catena distributiva moderna (prezzi in tre diversi punti di vendita).*

I ricercatori dell'ISTAT sono in imbarazzo, e segnalano ripetutamente l'inconfrontabilità dei dati: le variazioni dei prezzi al consumo vengono registrate in tutti i 93 capoluoghi d'Italia, su marche variabili a seconda del consumo locale; mentre i dati all'ingrosso vengono rilevati, per ogni prodotto, su un numero (e qualità) variabile di mercati all'ingrosso Un dato, tuttavia, è possibile ricavarlo se è vero che non tutti gli aumenti si scaricano «tout court» dall'ingrosso (esempio: il riso cresce a marzo del 5,1%, ad aprile al consumo l'incremento è «solo» del 4,6%), è anche vero che ai rari segni «meno» e «nessuna variazione» rintracciabili nel capitolo ingrosso non corrisponde mai un andamento simile al consumo, dove — comunque — i prezzi aumentano sempre.

L'indagine «sul campo» è mirata: quattordici prodotti, per ognuno una marca, in tre punti vendita. Due (provvisorie) conclusioni: 1) le differenze percentuali tra i punti di vendita arrivano, in taluni casi, al 15-20%, nonostante la mancanza, in questo campione, di punti vendita di tipo tradizionale («frammentati»), 2) leggendo i dati «in orizzontale», risulta che il pacchetto di prodotti — pasta, riso, farina, caffè, olio di oliva, olio di mais, pelati, detersivi, margarina, grana, bistecca, pollo, braciola — ha avuto nei primi 6 mesi dell'anno aumenti variabili dal 3 al 23%, ma quasi tutti «incomprensibili» al lettore inesperto.

Un solo esempio: nel supermercato A i pelati di una nota marca sono partiti da un prezzo di 380 lire, sono passati in sei mesi a 420 lire e, negli ultimi due mesi, a 480 lire; mentre nel supermercato B lo stesso prodotto è partito da 420 lire, ma ciononostante è cresciuto in sei mesi il doppio, fino a costare 510 lire (+21%, contro il 10%). È solo uno dei tanti «casi»: degli altri ci occuperemo più approfonditamente nel prossimo servizio.

Nadia Tarantini

Variazione dei prezzi nei primi 6 mesi dell'82

Tabella A

PRODOTTI	Variazione % Prezzi alla produzione	Prezzi al consumo	Differenza
1) Mortadella	1.6	9,7	+ 8,1
2) Margarina	4,7	12,5	+ 7,8
3) Salame	3,6	11,3	+ 7,7
4) Burro	1.5	8,8	+ 7,3
5) Gorgonzola	4,1	9,8	+ 5,7
6) Stracchino	5,8	11,1	+ 5,3
7) Provolone	7.3	12,0	+ 4,7
8) Carne suina	− 1.2	3,4	+ 4,6
9) Marmellata	2,8	7,2	+ 4,4
10) Latte	6 6	10,7	+ 4,1

Tabella B

PRODOTTI	Variazione % Prezzi alla produzione	Prezzi al consumo	Differenza
1) Birra	15,3	7,0	− 8,3
2) Pollo fresco	8,2	2,5	− 5,7
3) Parmigiano/grana	16,2	11,4	− 4,8
4) Caffè	9,6	6,3	− 3,3

La tabella A indica i dieci prodotti che sono aumentati al consumo di oltre 4 punti rispetto alla produzione; nella tabella B i quattro prodotti che al consumo sono aumentati meno che alla produzione (elaborazioni Unioncamere)

A luglio dalla industria sono venuti i rincari maggiori

ROMA — I prezzi all'ingrosso hanno segnato in luglio un incremento dell'1,5 per cento rispetto al mese precedente. Lo rende noto l'ISTAT, specificando che la variazione è dovuta per lo 0,5 per cento all'aumento del prezzo del petrolio greggio e dei prodotti petroliferi. I prodotti agricoli hanno registrato invece un incremento dello 0,7 per cento e quelli non agricoli dell'1,5 per cento. Con riferimento alla destinazione economica, gli incrementi percentuali sono risultati pari a 1,6 per i beni finale di consumo; 0,7 per i beni finali di investimento; 1,4 per i beni intermedi e materie ausiliarie.

Il tasso annuo di incremento dell'indice, vale a dire la variazione rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente, è risultato al 12,9 per cento.

I sindacati sul metano: «Subito gli accordi con Algeria e URSS»

BARI — Si è conclusa con richieste precise al governo la conferenza del sindacato unitario sull'uso del metano e lo sviluppo del Mezzogiorno. CGIL CISL UIL hanno ribadito nel documento finale l'urgenza del completamento della rete nazionale, la necessità della metanizzazione del Sud connessa anche a nuovi usi industriali del gas; hanno chiesto tariffe uniche nazionali e sottolineato il ruolo dei Comuni. Nel documento i sindacati sollecitano il governo a stipulare i contratti con l'Algeria e l'Unione Sovietica, per far partire così la diversificazione delle fonti prevista nel piano energetico nazionale; e a considerare — ponendo termine alla pausa di riflessione — l'entità degli investimenti previsti, circa 2.000 miliardi. Il sindacato infine chiede interventi di sostegno finanziario per la realizzazione della rete di distribuzione, la costituzione di un centro «tecnico progettuale» e di ricerca per i nuovi usi produttivi.

Troppo scarse le entrate IVA nei primi sei mesi

ROMA — Hanno raggiunto «quota» 50.483 miliardi le entrate tributarie nei primi sei mesi di quest'anno: un incremento, rispetto allo stesso periodo dell'81, pari al 21%. Soltanto di IRPEF lo Stato ha riscosso 16.284 miliardi, con una variazione percentuale in positivo del 19,4%. Piuttosto modesto, invece, l'incremento registrato nel gettito IVA: un +7,4%, per un totale di 11.604,1 miliardi. Risultato tanto più insoddisfacente, come rileva uno studio del ministero delle Finanze, se si considera l'evoluzione della base imponibile, e cioè dei consumi.

I dati più «freschi» elaborati dal ministero delle Finanze sono quelli relativi al mese di giugno, durante il quale le entrate tributarie hanno raggiunto i 12.314 miliardi, con un incremento rispetto al giugno '81 del 44%. Una vera e propria impennata che, secondo il ministero, è comunque da attribuire in buona parte all'anticipazione del primo acconto dell'imposta sostitutiva sugli interessi (in pratica le trattenute effettuate dalle banche sui frutti dei depositi).

Industria, meno occupati Il calo in un anno è del 4,2%

Scendono per effetto della cassa integrazione anche le ore lavorate - Chimico, tessile e meccanico i settori più duramente colpiti - I dati disaggregati per regioni

ROMA — Per l'occupazione ancora cifre negative. L'ultima rilevazione arriva dall'Istat e riguarda la grande industria (ovvero le aziende con oltre 500 dipendenti): nel giugno di quest'anno i posti di lavoro sono diminuiti, rispetto allo stesso mese dell'81, del 4,2%. È occupazione perduta, sono i licenziamenti, le fabbriche che chiudono, il mancato rinnovo del «turn over» (chi se ne va o va in pensione non viene rimpiazzato). Da questo dato già così drammatico manca il capitolo della cassa integrazione: ma la statistica Istat ci offre qualche cifra anche su questo. Le ore lavorate mediamente da ogni operaio sono diminuite in un anno di quasi il 5%. Visto che il calcolo si fa dividendo per il numero dei lavoratori dipendenti (anche i sospesi) il totale delle ore lavorate è proprio nella cassa integrazione che va cercato il motivo di questo calo secco. L'ultimo dato dell'Istat riguarda il reddito medio dei lavoratori della grande industria: questo è cresciuto del 4,8%, una percentuale — dice l'istituto di statistica — estremamente contenuta ma sulla quale hanno influito anche fattori contingenti (slittamenti della 14 in alcuni settori, «costo» degli scioperi per i contratti).

Per quanto riguarda l'occupazione c'è anche una analisi dei diversi comparti produttivi per il semestre gennaio-giugno 82. Il record negativo spetta al settore chimico farmaceutico col −6,9% (e in questo caso le grandi aziende hanno un peso estremamente rilevante), viene quindi il tessile-abbigliamento col −6,8%, le industrie meccaniche sono al −5,3%. Unico elemento positivo è l'incremento — pur ridottissimo — dello 0,1% che riguarda il settore energetico.

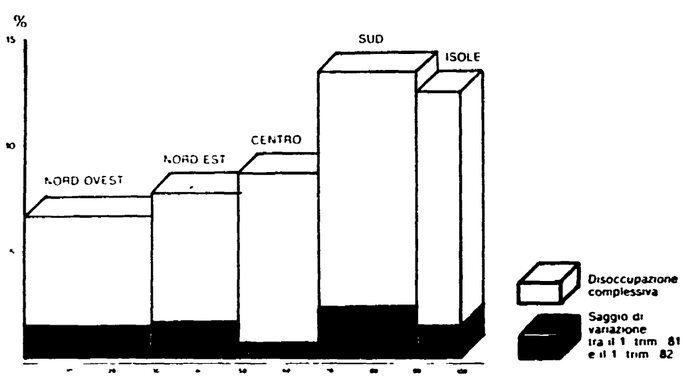
Altre cifre sull'occupazione arrivano sempre dall'Istat e stavolta si riferiscono a tutte le branche produttive e sono relative ai dati del primo trimestre dell'82. Questi dati vanno quindi letti con l'avvertenza che nel corso dell'anno le tendenze negative sono continuate ed hanno avuto (dopo la parentesi della ripresina di primavera) una brusca accelerazione. Vediamo le cifre totali e disaggregate per aree geografiche.

Il tasso di disoccupazione italiano ha raggiunto il 9,3% (con oltre due milioni di senza lavoro). Il tasso — ricordiamolo — è il rapporto tra le persone in cerca di lavoro e forze del lavoro. Scomponendo il dato del 9,3% si ha che mentre al Nord si oscilla attorno al 7%, al centro si sta di poco sotto al 10%, mentre si sfiora il 13-14% nel Sud e nelle isole (come è illustrato nel grafico qui accanto).

Scomponendo ulteriormente per Regioni queste differenze risultano ancora più accentuate. La Lombardia registra il dato «migliore» col 6,3%; un altro blocco di regioni settentrionali (Piemonte, Valle d'Aosta, Friuli, Emilia-Romagna, Toscana e Marche) sono attorno al 7%; tra l'8 e il 9% sono Liguria, Veneto e Trentino, sul 10% Umbria e Lazio. Tutte le regioni meridionali superano il 10%, sono poco sopra a questo tetto Abruzzi, Puglia, Molise e Sicilia. Molto peggio stanno Basilicata e Calabria col 14-15% e all'ultimo posto in questa drammatica graduatoria si colloca la Campania con il 15,7%.

r. r.

Grafico 7 — TASSO DI DISOCCUPAZIONE AL PRIMO TRIMESTRE 1982
(Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e forze del lavoro)



La Borsa

Ambrosiano cerca i vecchi azionisti

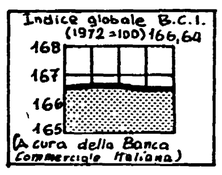
Si tenta il recupero dei risparmiatori

MILANO — Il Nuovo Banco Ambrosiano promettendo iniziative a loro favore tenta il recupero dei vecchi azionisti, soprattutto di quelle migliaia di piccoli risparmiatori, che con il crack hanno perso totalmente l'investimento dei propri risparmi in azioni del vecchio Banco, azzerate dal crack. In una lettera aperta firmata dal direttore generale Pier Domenico Gallo, si afferma che «particolari iniziative sono in via di definizione per favorire l'ingresso degli azionisti del vecchio Banco Ambrosiano nel nuovo istituto. Queste iniziative dovrebbero essere annunciate dall'assemblea del nuovo Banco, formata dai rappresentanti del «pool» delle sette banche, che si riunirà per ratificare l'aumento del capitale sociale fino a 600 miliardi, capitale già versato e utilizzato in vista di un altro prossimo aumento.

A questo nuovo aumento sarebbero chiamati a partecipare anche i vecchi azionisti, per i quali si tratterà, comunque, di versare soldi se vorranno rientrare come soci nel nuovo Banco utilizzando il diritto puramente nominale delle vecchie azioni in loro possesso. Secondo voci, sembra che allo studio vi sia la possibilità di distribuire azioni privilegiate (non si sa ancora a quale prezzo e con quali modalità), azioni quindi che avranno diritto a partecipare a solo ai futuri eventuali dividendi. Altri, invece, ha parlato o forse, meglio, ha parlato per «suggerire» che ai vecchi soci siano offerte in sottoscrizione obbligazioni convertibili, quindi un investimento che offrirebbe un sicuro rendimento attraverso un interesse annuale predeterminato. E questa sembrerebbe la forma più equa e accattivante nei confronti dei vecchi soci, piccoli azionisti, molti dei quali sono anche depositanti. Fra i piccoli azionisti il vecchio Banco annovera oltre 700 soci suoi dipendenti.

Se i piccoli sono in attesa di iniziative «a loro favore» (anche se non ci sono molte illusioni da farsi) i grandi azionisti smobilitano, come Orazio Bagnasco, l'ultima meteora ad aver brillato, insieme a Pesenti, nel vecchio Banco di Calvi, dopo la clamorosa uscita di De Benedetti. Bagnasco ha liquidato la finanziaria Interpar attraverso la quale controllava il pacco di 550.000 azioni del vecchio Banco pari all'1,1% del capitale di 50 miliardi nominali. Questo pacco era stimato poco prima del crack circa 24 miliardi, sebbene al momento dell'ingresso di Bagnasco nell'istituto si fosse parlato addirittura di un esborso di 50 miliardi.

r. g.



L'andamento della Borsa milanese nella giornata di venerdì, dalla chiusura del giorno precedente fino al «dopo borsa»

nuova rivista internazionale
mensile
abb. annuo L. 23.000
EDITORI RIUNITI

Tra Cee e Usa è «guerra» anche per l'agricoltura

Pesante contenzioso aperto dai produttori americani - Protezionismo e sostegni pubblici

L'embargo sul gasdotto siberiano ed il contenzioso sull'acciaio stanno tenendo in ombra una guerra commerciale agricola USA-CEE che seppure meno eclatante non è per queso meno violenta. È vero che ritorsioni, embarghi e blocchi commerciali di vario tipo non sono nuovi, in campo agricolo, da parte statunitense. Da sempre la politica agricola comune è una nemica dichiarata degli Stati Uniti che vedono nei suoi meccanismi un freno alle loro esportazioni verso i paesi europei. Tuttavia, il contenzioso commerciale generalizzato, letteralmente scatenato dall'amministrazione Reagan all'indomani del suo insediamento, ha inasprito nei toni e nei contenuti anche la conflittualità in campo agricolo.

Negli ultimi mesi si sono accavallati i ricorsi degli Stati Uniti dinanzi al GATT conto la Comunità e le sue pratiche commerciali, da loro considerate illecite. Ricorsi contro le esportazioni di farina, pasta, pollame, zucchero, frutta in scatola, frutta secca, agrumi sono pendenti al GATT con motivazioni diverse, ma che si sostanziano tutte nell'accusa alla Comunità di non rispettare le regole del «free and fear trade» (in altri termini del libero commercio), facendo così conquistare ai paesi europei sbocchi commerciali che non possono essere considerati, a dire degli americani, loro parte tradizionale del mercato mondiale.

Gli USA accusano la Comunità di proteggere il mercato agricolo interno, impedendo loro di aumentare le esportazioni, di sostenere finanziariamente le esportazioni verso i paesi terzi attribuendosi illecitamente parti crescenti del mercato mondiale a danno degli esportatori statunitensi, di avere stabilito accordi preferenziali con numerosi paesi terzi creando zone di mercato «riservate» (l'allusione è tra l'altro al Bacino Mediterraneo).

Queste pretese americane, avanzate peraltro con toni di grande violenza, sono tanto più arroganti in quanto il settore agricolo è «protetto» negli Stati Uniti come nella CEE, anche se con strumenti diversi. D'altra parte, la Comunità (al di là del suo protezionismo) resta pur sempre il più grande importatore mondiale di derrate alimentari ed il suo deficit commerciale agricolo si mantiene a livelli molto elevati. Va aggiunto che, con la sola eccezione del 1980, la CEE è il principale cliente agricolo degli americani, un cliente che peraltro nel corso degli anni ha aumentato considerevolmente le sue importazioni. Basti pensare che tra il 1957 ed il 1980 l'export USA verso la CEE è aumentato di ben 17 volte, mentre nello stesso periodo le esportazioni comunitarie verso gli Stati Uniti sono cresciute del solo 5%. Il deficit comunitario è così aumentato nel corso degli anni sino a raggiungere una cifra superiore ai sette miliardi di dollari nel 1981.

Sono soprattutto le importazioni di prodotti di sostituzione dei cereali (destinate all'alimentazione del bestiame) all'origine della crescita del deficit comunitario. Ne sia prova l'impressionante aumento delle importazioni di soja dagli USA: nel periodo tra il '74 e l'80 le importazioni della CEE sono aumentate del 41% in quantità e del 57% in valore. Negli stessi anni le importazioni di glutine di mais sono addirittura quadruplicate. Va notato, per inciso, che sono questi stessi prodotti di sostituzione dei cereali che sono in gran parte causa della formazione di eccedenze produttive in Europa di latte, burro, carne suina, pollame, tutti prodotti rispetto ai quali gli USA esercitano un rigidissimo controllo alle loro frontiere, che ne blocca di fatto quasi totalmente l'ingresso nel paese.

Si può dire, in sintesi, cher l'amministrazione reaganiana mentre, da un lato, fa appello ai principi del libero commercio e contiene al suo interno l'intervento statale a favore dei produttori, dall'altro realizza una aggressiva politica di esportazione (si badi bene fortemente sovvenzionata) ed esercita alle frontiere un controllo se si vuole ancora più rigido che in passato. Questa aggressiva politica verso l'Europa nasce con ogni evidenza da una stagnazione del commercio mondiale legata alla crisi economica generale. Trova tuttavia fondamento (anche se non certo giustificazione) in una recente evoluzione del commercio europeo che inquieta oggi fortemente il governo statunitense. Si diceva prima che le esportazioni verso la CEE sono considerevolmente aumentate nel corso dei venti anni passati. A fronte di questo incremento, si è registrata però, negli anni più recenti, una diminuzione della quota della CEE sul mercato di esportazione USA che è scesa dal 25 al 16%. Inoltre, se è aumentato l'export di sostituti di cereali, si è ridotto al contrario l'import CEE di cereali (soprattutto di grano) import che è passato da 15,6 a 11,5 milioni di tonnellate. Nel 1981 la CEE ha importato per un valore di 9,1 miliardi di dollari, mentre nel 1980 l'import aveva raggiunto la cifra di 9,2 miliardi di dollari.

Gli USA affermano — abbiamo detto — che l'Europa è attualmente presente sul mercato mondiale solo grazie alle forti sovvenzioni garantite ai prodotti esportati. Ed è innegabile che la metà circa del bilancio agricolo CEE è destinata a tale scopo. Questa squilibrata situazione comunitaria nasce dalle distorsioni della politica agricola, che tuttavia nulla tolgono al fatto che gli USA, seppure con strumenti diversi, sostengono fortemente il loro settore agricolo e le esportazioni in particolare. Nel 1981 gli importi previsti del bilancio federale per il sostegno dell'agricoltura ammontavano a ben 13 miliardi di dollari. La recente e tanto discussa legge agricola reaganiana se diminuisce leggeremente il livello dei prezzi garantiti interni, lascia peraltro inalterati i numerosi ed efficaci sostegni garantiti all'agricoltura. E pare logico che gli USA, almeno dal loro punto di vista, sostengano fortemente il settore primario visto che la produzione americana è per l'essenziale rivolta all'esportazione. Ciò che non pare logico ed accettabile è che gli USA censurino aggressivamente il protezionismo degli altri, quando anche nel loro paese si tratta di una pratica radicata e diffusa.

Il braccio di ferro USA-CEE rischia, insomma, di diventare sempre più aspro anche sul terreno agricolo allorquando in modo preoccupante quel contenzioso tocca ormai quasi tutti gli aspetti dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico.

Carla Barbarella

L'Alfa conferma: per ognuno che rientra un nuovo sospeso

La conferenza stampa tenuta dal responsabile delle relazioni industriali - La FLM si è dichiarata contraria a misure che considera punitive - Non c'è stata, comunque, una vera e propria rottura tra l'azienda e il sindacato

MILANO — *«Non un uomo di più di quelli stabiliti a marzo. Per ogni cassintegrato che rientra, ci sarà un nuovo lavoratore sospeso. Fino a un certo momento, di fronte alle prime due ordinanze della pretura, abbiamo contenuto il danno. Adesso non potremo più»*. Giuseppe Medusa, responsabile delle relazioni industriali dell'Alfa Romeo, parla con un tono che non ammette replica. Ai giornalisti convocati in fretta e furia nel centro direzionale di Arese deserto spiega perché all'incontro dell'altra sera con il sindacato e l'esecutivo di fabbrica l'azienda si è presentata con una posizione che rischia di approfondire le tensioni nello stabilimento.

La Fim ha detto a chiare lettere che è contraria a misure punitive, che dividano ancor di più i lavoratori e ha chiesto all'Alfa di mantenere aperto lo spazio per una trattativa. *«Le conseguenze dei ricorsi non possono ricadere tutte su una parte»*, commenta un sindacalista. L'azienda, però, ha risposto picche. Il nostro compito, ha confermato ieri Medusa, è quello di risanare l'Alfa Romeo, di consolidare e accrescere i livelli di efficienza e di produttività. *«Ciò richiede una politica degli organici coerente, rigorosa. Non si può più fare come nel passato, quando arrivavano nei reparti i robot e il personale restava lo stesso»*..

Una logica stringente, come si vede. Il sindacato, che si è impegnato fin dal principio nella scommessa per risanare e rilanciare il gruppo, non mette in discussione la necessità di essere coerenti con gli impegni sottoscritti. È molto preoccupato, però, dell'irrigidimento dell'azienda, della logica del «prendere o lasciare» che sottende le recenti dichiarazioni di Massacesi e l'atteggiamento tenuto dall'Alfa in tutta la vicenda giudiziaria. Una rottura, comunque, non c'è stata. Prima di lasciarsi dopo la mezzanotte di venerdì azienda e sindacalisti hanno concordato di rivedersi a Roma tra una quindicina di giorni.

Ma gli accordi sottoscritti con il sindacato vanno troppo stretti all'Alfa o no? Il responsabile delle relazioni industriali, che è pure capo del personale, conferma che gli accordi vanno bene. *«Niente è cambiato a tal punto da farci tornare indietro»*.

Medusa ha spiegato con dovizia di particolari il perché e il percome della ristrutturazione. L'Alfa era partita in forte svantaggio rispetto alla Fiat e ai costruttori europei: 40 punti di produttività in meno rispetto al colosso torinese, 60 rispetto agli altri concorrenti. Adesso, con i gruppi di produzione il recupero di efficienza è stato indubbio, mentre la cassa integrazione, l'alleggerimento degli organici attraverso 600 prepensionamenti e le dimissioni incentivate hanno permesso di ridurre il costo del personale. L'assenteismo è calato dell'81%. Se in gennaio occorrevano 170 ore per costruire una vettura tipo, a luglio ne occorrevano soltanto 120. Le vendite sono aumentate: più sei/settemila vetture rispetto alle previsioni. Anche la quota di mercato registra un lieve aumento: più 0,8 in Italia, più 1,2 in Europa. Gli stock sui piazzali si sono un po' assottigliati: alla fine dell'anno scorso c'erano 40 mila auto, ora ce n'è 26 mila (Alfanord). Ma non tutti i problemi sono stati risolti. Resta il grosso scarto tra le vetture prodotte e le vetture vendute.

In un anno dai capannoni del «biscione» possono uscire 180 mila auto; se ne vendono soltanto 110 mila. Per questo si ricorre alla cassa integrazione, cosiddetta a «dente di sega» perché si alterna a periodi di produzione a pieno regime. Tra il 20 e il 24 si dovrebbe fermare Arese, mentre a Pomigliano le sospensioni concordate sono finite venerdì. Lo scarto tra produzione e vendite mette in discussione il tetto delle 620 vetture giornaliere al nord e 680 al sud previste dall'accordo?

«No — risponde Medusa. — *Le preoccupazioni di alcune forze del sindacato sono infondate. L'operazione risanamento-rilancio finora ha retto, anche se qui in azienda molti non ci credevano. Non vedo perché dovremmo tornare indietro. Certo, nel marzo '83 dovremo verificare tutto: mercato, situazione del mercato e organici»*.

Quale prospettiva? Questo è il punto dolente. L'accordo di marzo prevede i rientri, ma quanti lavoratori torneranno nei reparti?

«Non posso dirlo con precisione, dipenderà da quanti se ne saranno andati nel frattempo. Saranno reintegrati tutti coloro che rimarranno dopo le misure di alleggerimento». Medusa, però, mette di nuovo le mani avanti. *«Naturalmente vedremo quale sarà l'andamento del mercato. Noi vorremmo stare agli accordi, faremo delle verifiche»*.

Come si vede, i «se» e i «ma» rendono abbastanza incerto il futuro degli stabilimenti.

L'altro argomento toccato da Medusa è stato il capannone di Mazzo, dichiarato «fuorilegge» dal comune di Rho, perché non in regola con le norme edilizie.

«Faremo tutto quanto è possibile per mettere a posto le cose. Certo se si dovesse arrivare alla chiusura ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità. Qui si sta davvero esagerando». Per l'Alfa la scelta delle unità-satelliti è *«strategica»*. *«Non sono ingovernabili come la grande fabbrica, diminuisce perfino l'assenteismo. A Giuliano, nel sud, c'è stato un calo dal 20 al 3%»*.

A. Pollio Salimbeni

Brevi

Assemblea dei dipendenti CIGA a Venezia

ROMA — Un'assemblea nazionale dei dipendenti della CIGA Hotels è convocata per dopodomani, 14 settembre, a Venezia per la napertura della vertenza. All'assemblea il sindacato unitario del commercio ha invitato le forze politiche e gli amministratori locali.

Filcams: sì alla trattativa con Confesercenti

ROMA — Il comitato direttivo della Filcams-Cgil (lavoratori commercio e turismo) ha riconosciuto la necessità di avere al tavolo delle trattative, come controparte, anche la Confesercenti, finora esclusa. Esponenti della Confesercenti hanno commentato con favore la decisione, affermando che essa chiude «un lungo capitolo di polemiche e di conflittualità».

Crociere da nababbi coi petrodollari

ROMA — Il finanziere arabo Adnan Kashoggi, ha deciso di investire parte dei capitali in Italia. In una intervista al settimanale «Il Mondo», Kashoggi rivela che la sua prima iniziativa sta prendendo corpo a Viareggio, nei cantieri navali Benedetti. Il finanziere arabo ha infatti ordinato cinque o sei navi passeggeri di gran lusso che verranno affittate per crociere da nababbi. Il progetto, scrive il settimanale, prevede un investimento di diverse centinaia di milioni di dollari e la commessa delle prime navi, il cui contratto è già stato firmato, darà lavoro a circa mille persone. Nell'intervista Kashoggi parla anche di alcuni progetti pronti nel cassetto per gli amici italiani.

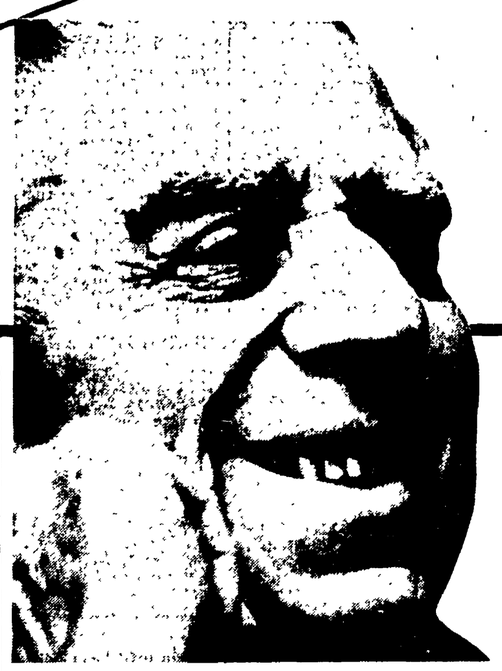
Spettacoli Cultura

Torna a casa il violino di Paganini

GENOVA — Il «Guarneri del Gesu», il violino che fu di Niccolò Paganini, dopo essere stato in gita a Edimburgo, è tornato nella sua «casa» di Palazzo Tursi a Genova nella sede comunale. Il celebre strumento, infatti è stato in Scozia con Salvatore Accardo dove il violinista ha partecipato al Festival di Edimburgo suonando i «24 capricci» di Paganini. La prossima gita sembra sia fissata per ottobre, a Londra dove Accardo e il prezioso violino si esibiranno davanti alla Regina Elisabetta.

Stockhausen direttore a Bolzano

BOLZANO — La presenza di Karl Heinz Stockhausen è il pezzo forte dell'ottava edizione del Festival di Musica Contemporanea di Bolzano, dove il musicista dirigerà una sua nuova opera, «Stimmung». Questa edizione del Festival è dedicata alla «Musica meditativa» e si propone di offrire una panoramica il più possibile ampia delle influenze esercitata dalle filosofie orientali sulla produzione musicale contemporanea.



Il 12 settembre 1981 moriva il grande poeta. Nel suo «Diario» aveva scritto: «Raccomando ai miei posteri di fare un bel falò di tutto quel che riguarda la mia vita. Vissi al 5 per cento, non aumentate la dose»

Montale contro il tempo

Nell'età metropolitana, l'uomo vive un rapporto perverso con lo spazio e con il tempo. L'immensamente grande della metropoli lo obbliga a percezioni parziali, ad una atomizzazione dell'esperienza che non ha riscontro nel passato. E il succedersi delle cose, l'accadere dell'«immenso nuovo che deborda da tutte le parti», come diceva Flaubert, lo porta ad un rapporto perverso anche con il tempo L'età del moderno, l'età della metropoli, impone il regime temporale della sorpresa e dello choc, che ci obbliga a vivere ogni esperienza paradossalmente come già stata· ci obbliga, per percepirla e conoscerla, a riprodurla e dunque, come dice Valéry, fra il presente e il futuro si erge come un margine insuperabile il passato. La coscienza ne è scissa, e dunque l'io, come diceva Baudelaire, si «vaporizza», perde ogni sua centralità.

Montale è forse il più grande poeta metropolitano, insieme a Eliot della «Terra desolata». Il suo ambiente è solo apparentemente la «solarità» ligure. Ma questa non è altro che una fenditura, un'«illusione» che, quando viene a cadere, «ci riporta il tempo nelle città rumorose... su una via di città nell'aria persa, innanzi al brulichio dei vivi» come si concludono sintomaticamente la prima e l'ultima poesia di «Ossi di seppia».

Questo è il luogo di un viaggio oscuro, di «uno straniato errare», che sembra non avere senso: «La mia venuta era testimonianza / di un ordine che in viaggio mi scordai».

Il soggetto dunque, senza meta, si aggira in un mondo contrassegnato dalla caducità e dall'effimero che egli non può redimere o riscattare.

Il viandante non può che restare nel labirinto, fare di esso la sua patria. Ma questa patria è il luogo dell'esitazione, dell'incertezza, della precarietà, in cui le cose sembrano ossificarsi come, appunto, in un reliquiario. E si pensi a «Meriggiare pallido e assorto» in cui il soggetto stesso è sparito, si è per così dire, baudelairianamente «vaporizzato», è diventato cosa fra le cose, e in cui, persino l'iterazione fonetica ribadisce lo «straniato errare» del labirinto, il «seguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia». In questo mondo, in cui tutte le strade e tutti gli oggetti sembrano essere equivalenti, e dunque indifferenziati e senza valore, si atrofizza per l'uomo la possibilità di solidificare le cose in una esperienza e in una memoria. L'animo stesso si atrofizza, si «fa informe».

Mille frammenti di esperienze e di eventi attraversano la nostra vita, ma, come dice anche Musil, non riempiono le ore, che rimangono «vuote».

Ma nessuno può andare di là del tempo e dunque anche l'attesa del mutamento, la «catastrofe incombente, si traduce in tristezza, in melanconia, spleen e tetraggine: «e cado inerte nell'attesa spenta / di chi non sa temere». Un paesaggio di rovine dunque. Eliot concludeva la «Terra desolata» affermando «ho puntellato la mia esistenza con queste rovine». E proprio Eliot, negli anni che vanno da «Ossi di seppia» alle «Occasioni» (1928-1939) cerca un riparo dalla desolazione e dall'impermanenza nella fede.

Questa pace non esiste per Montale. Egli si trova ancora, nelle «Occasioni» «dentro un disfatto prisma / babelico di forme e di colori / (...)». Quaggiù «dove rimbombano / le ruote dei carriaggi senza posa / e nulla torna se non forse in questi / disguidi del possibile».

«Casa dei doganieri» approfondisce questo senso di estraneità. Qui Montale affronta il Questa esperienza del vuoto temporale è forse l'esperienza centrale dell'opera di Montale. In «Ossi di seppia», Montale parla di «ore vuote», «ore perplesse», «ore uguali», «ora che si scioglie», «ora che torpe», «ore bige, vacillanti». Ma è proprio questo «vuoto temporale» — questa sospensione dei contesti abituali in cui organizziamo gli eventi in una ferrea catena di «prima» e di «dopo», di cause ed effetti, in cui «forse tutto è fisso, tutto è scritto» —, che può aprirsi la strada per una strana speranza. Infatti, in questo vuoto, in questo silenzio «in cui le cose si abbandonano e sembrano vicine / a tradire il loro ultimo segreto, / talora ci aspetta / di scoprire uno sbaglio di Natura, / il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, / il filo da disbrogliare che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità», o forse di cogliere addirittura l'ombra stessa di una qualche «disturbata divinità».

Ma ben presto anche questa speranza si chiude. «Il silenzio ci chiude nel suo lembo», come in un sudario. La felicità insita in questo camminare «sul fil di lama», su «un teso ghiaccio che si incrina» non può neanch'essa dare risposta a un interrogativo che però aveva straziato anche Dostoevskij: «nulla paga il pianto del bambino, a cui fugge il pallone fra le case». Questo pianto non può essere «pagato» in quanto nulla di quanto ci riserva il futuro può riscattarlo e redimerlo, nulla può fare come se questo pianto, questo dolore, non fosse stato. Per questo sarebbe necessario l'impossibile. Sarebbe necessario poter essere al di là del tempo che improvviso torna a coprire i varchi che credevamo di aver intravisto, con il suo corteggio di ansie, di terrori, di angosce, di rimpianti.

«nel fondo dove il secolo è il minuto».

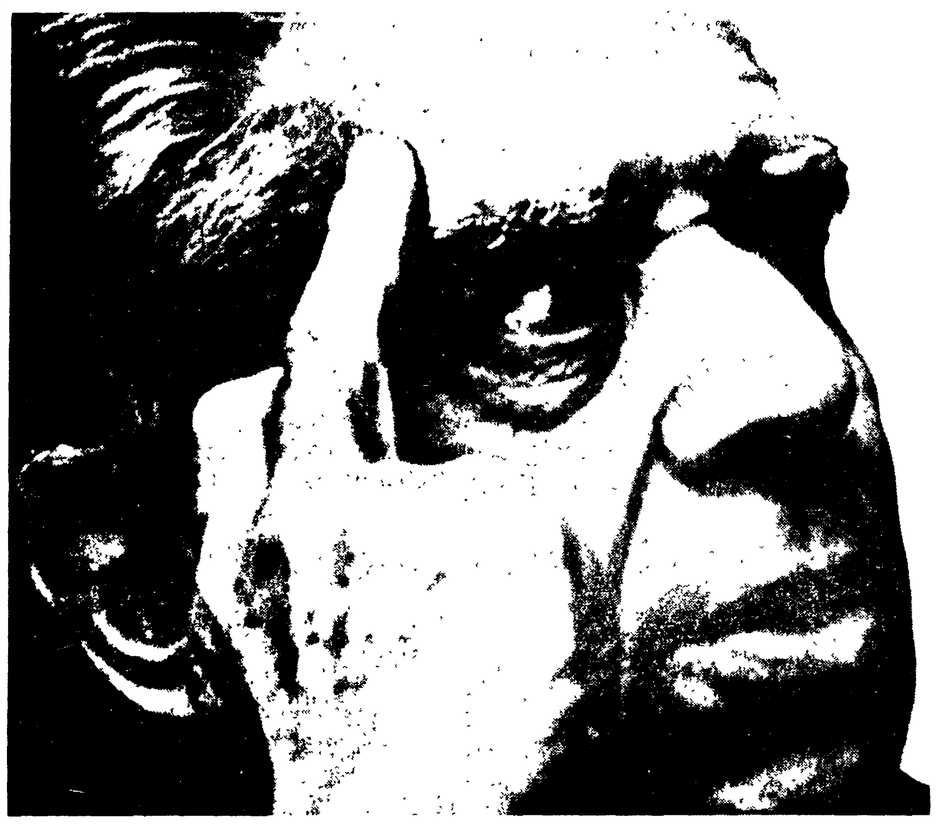
La poesia successiva, che va da «Satura» (1962-1970) fino ad «Altri versi» (1970-1980), sembra essere una esplorazione, fatta anche con le armi della parodia e dell'ironia, della condizione del prigioniero. Lo «straniato errare» sembra essere finito, ora invece «sto curvo su slabbrature e su crepe del terreno / Entomologo-ecologo di me stesso». Non c'è più nulla, pare, «tra i piedi tra mani. / Non atto né passato / né futuro E meno ancora un muro / da varcare». Infatti a che serve «seguitare una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia» se «stasi o moto in nulla differiscono»? Rimane il sogno: «Il mio sogno non sorge dal grembo / delle stagioni, ma dall'intemporaneo / che vive dove muoiono le ragioni / e Dio sa s'era tempo; o s'era inutile».

Eppure, anche se «l'incomprensibile è la sola ragione che ci sostiene», anche se siamo prigionieri della «nozione esecrabile del tempo», questo tentativo, sempre reiterato «di far nascere figure umane / angeli salvifici / anche se provvisori», non si chiude in un cupo e spettrale rimuginio. Questi angeli provvisori possono infatti «sconfortare» la teoria che la vita sia improbabile «e nient'affatto opportuna». Sono gli angeli che animano «piccoli "faits divers"; magari il volo / di una formica mai studiata o neppure vista / dagli entomologi». E' dubbio, ma non impossibile, che in questi minuscoli «faits divers» possa abitare la speranza, o forse persino una fede: «Ho tanta fede in te / che durerà / (...) / so che oltre il visibile e il tangibile / non è vita possibile ma l'oltrevita / è forse l'altra faccia della morte / che portammo rinchiusa in noi per anni e anni...».

Come mai questa fede compare improvvisa e inaspettata in uno degli ultimi testi di Montale? Perché egli afferma, ad un certo punto,: «Ho incontrato il divino in forme e modi / che ho sottratto al demonico senza sentirmi ladro»? Cosa può far sì che i segni della morte significhino i segni della rinascita, in un mondo che è solo allegoria di una verità fuggevole?

La «strana» fede dell'ultimo Montale l'ha portato a ricongiungersi a una delle sue prime poesie, una delle più aperte a una possibile «felicità». Questa poesia parla dei «paradisi ambigui», ma felici, in cui uscendo dai propri limiti non si entra nell'angoscia dell'insensato, ma in rapporto con «altre vite», in un «ritmo di gioia». L'oblio allora non diviene forza distruttrice, ma creatrice del nuovo che si oppone al ricordo come «abitudine» e fissità. Un'esistenza di un attimo, momentanea. Ma questo è l'istante della felicità in cui il «nulla» non è l'abisso in cui si sprofonda, ma centro delle parvenze, centro di tutte quelle apparenze, suoni, luci, colori, memoria e esperienza, che erano stati sacrificati all'amore della profondità. E' un testo di tono e contenuto nietzscheano (per esempio la Prefazione a «La gaia scienza») che è significativo dell'arco teso della poesia di Montale, attraverso tutto il moderno, attraverso i suoi labirinti per trovare in essi, nella disperazione e nel nulla che li abita, le tracce di un senso possibile cui affidare, ancora una volta, la nostra vita, le sue forme effimere, ma capaci, forse, di ridare colore anche alla grigia cella del prigioniero.

Franco Rella



La grandezza dell'artista sta nel far coincidere, spesso inconsapevolmente il proprio sentimento privato con quello che è, o diverrà, un sentimento generale. Oggi forse nessuno può più avere questa forza

E dopo di lui chi sarà ancora poeta?

Eugenio Montale è stato, nella poesia italiana, l'ultimo grande poeta che abbia potuto permettersi un rapporto consapevolmente «attivo», è una posizione eretta, verticale, rispetto all'orizzontalità e alla «positività» della scrittura e dei suoi materiali (il segno, la pagina, la lingua); la posizione dell'artefice che governa, che costruisce, amministratore consapevole della parola, lirico per eccellenza. E stato in parte, anche tale approccio a fare sì che la sua poesia coincidesse, anticipandolo, con lo spirito dell'epoca quale si manifestò nel pensiero dell'esistenzialismo, estrema propaggine della «coscienza infelice».

Poeta di un «Io» lirico nella sua origine non dissimile da quello che dominava la cultura poetica dei primissimi decenni del secolo e formato su una cultura anche filosofica prevalentemente di riporto (in parte adiacente a quella tardo-positivistica di uno Sbarbaro; in parte influenzata dalle letture d'impronta spiritualista o modernista suggeritegli dalla sorella Marianna), Montale si trovò a essere, per quella straordinaria capacità di adattamento e di consonanza che distingue il genio poetico, il poeta di un «Io» (blandamente travestito nel «tu») trascendentale, collettivo, civile, disperatamente e smarritamente ereticale nel tempo delle false religioni della «guerra fredda».

Non vorrei indebitamente citare una battuta di conversazione privata (e il suo autore avrà piena libertà di smentirmi), ma non posso dimenticare quel che mi disse Carlo Bo, una domenica sera del giugno 1977, in un treno affollato che ci riportava da Padova a Milano: «Certo che, a confronto degli anni di galera di un Gian Carlo Pajetta, il "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" di Eusebio è un po' poco». Verissimo. Ma appunto in ciò consiste la grandezza misteriosa del poeta: nel far coincidere, spesso inconsapevolmente, un sentimento occasionalmente privato con quello che è, o diverrà, un sentimento generale; e ciò indipendentemente dal fatto che il giovane Montale degli «Ossi di seppia» non potesse non essere costituzionalmente antifascista e che d'altro canto, quel verso avesse già una sua riconoscibile matrice pascoliana nel «vecchio Nimo» della «Squilletta di Caprona», e prima ancora una matrice di luogo comune nel «chi siamo e cosa vogliamo» dei più oscuri foglietti di provincia. Ma quanti di noi, negli anni della più bula disperazione nazionale, non rivissero quel verso come voce propria?

Montale ha potuto essere l'ultimo poeta di un «Io» privato e pubblico al tempo stesso anche per una sorta di fortunata concomitanza: quella di essere l'ultimo grande poeta moderno che operasse in una situazione culturale dove i margini di capacità informativa della parola non fossero pressoché totalmente usurati, come oggi sono, dalla cosiddetta «info-pollution» (neologismo anglosassone che sta per inquinamento da informazione, appiattimento, impossibilità di comunicare, bla-bla allo stato endemico).

Nella sua stagione maggiore, quella che va dagli «Ossi» alla «Bufera» (libro, peraltro, in cui il Poeta è spesso fin troppo conscio della sua immagine istituzionale, è già un celebrante che officia, ministro delle muse che dice messa), Montale opera e scrive nella presunta presenza di un uditorio, più o meno limitato, che sia lì a ricevere la sua parola: per questo, dicevo, la sua verticalità di soggetto poetante rispetto all'orizzontalità della pagina-oggetto; per questo, la sua bella certezza di essere il maestro che governa la materia verbale, senza che il minimo sospetto lo sfiori di parlare a un vuoto sia pure metafisico, a un telefono muto. Egli (né rosso, né nero) è pur sempre il «chierico» adempiente a un ruolo che è ancora riconoscibile, ma che cesserà di esistere molto al di qua del 12 settembre 1981, giorno della sua morte (il cui anniversario noi qui con perdurante commozione ricordiamo).

Il «dopo Montale» (che nella poesia di altre lingue potrà essere un dopo-qualcun-altro: un «dopo Eliot», ad esempio, in quella di lingua inglese) era già cominciato nell'opera stessa del Poeta, nella sconcertante profluvie degli ultimi libri, da «Satura» (solo in parte): dove all'usuale e sorvegliatissimo rigore, alla programmatica parsimonia degli «Ossi», delle «Occasioni» e della «Bufera», era subentrato l'ironico e disincantato abbandono a una vena quotidiana di poeta pseudo-ottocentesco, di editorialista in versi (come Frost), di (poco ci manca) improvvisatore.

Egli registrava e contabilizzava, negli ultimi anni, la sua gloria; forse ne sorbiva (come uomo) il «desencanto»: ma nella sua davvero straordinaria intelligenza aveva evidentemente capito che l'unica via ancora aperta al suo poetare (condizione, per un poeta, di sopravvivenza soprattutto fisica) era il farsi postero di se stesso. E come? E in quale direzione?

Nel modo e nella direzione che la sua cultura d'origine, le sue «immagini giovanili» potevano suggerirgli: il Montale del «Diario» e del «Quaderno» e di «Altri versi» è, in definitiva, lo stesso che a suo tempo aveva indicato l'importanza di un Gozzano, che non aveva disconosciuto l'influenza su di sé del pur modesto Ceccardo, che amava (specialmente nelle conversazioni private: anche con me, una volta, nel '57, sul Lungodora di Ivrea) ipotizzare l'avvento di una grande poesia satirica.

Anche in questa aspirazione a «superarsi» dobbiamo oggi riconoscere un segno di grandezza. Ma nello stesso tempo dovremo riflettere che un «dopo Montale» (un ribaltamento del descritto rapporto fra «verticalità attiva» dell'io poetante e «orizzontalità passiva» della materia linguistica, nel profetico presentimento della disordinata e «rumorosa» impossibilità comunicativa dei nostri giorni) era, vicino a lui e prima di lui, già in cammino da tempo: in un poeta, per esempio, come Giovanni Pascoli, il primo che, sovvertendo quel rapporto, si ponesse come «medium» e quasi oggetto di una «lingua poetica» che «lo» agiva, di una poesia che (dalla terra di nessuno fra il «dire» e il «prima-del-dire») attraverso di lui «si» scriveva; o, più vicino a noi, in un Noventa che si era consegnato con ambigua e commossa ironia all'improbabilità di un poetare neoromantico travestito per pudore in panni di quasi dialetto; e in un Saba, nel cui apparente «provincialismo», Montale stesso aveva riconosciuto una «grazia claudicante»...

C'erano, insomma, già alle spalle del nostro grande Poeta, avanguardie che si erano ben guardate dal denominarsi come tali, ma che avevano gettato il sasso più avanti: nel tempo, oggi aperto, della poesia (lingua totale) che elegge nel poeta un suo tramite, «lo» scrive più che esserne scritta e alla sua ingegneresca presunzione di intenzionarla e governarla (di strafare, di abusar della lingua) risponde col gelido rifiuto di sé.

Tutto ciò, l'ultimo Montale non dovette ignorarlo.

Giovanni Giudici

Oggi a Milano un convegno con Pertini

Si apre oggi fino al 14 settembre alla Piccola Scala e a Palazzo Sormani di Milano il Convegno internazionale «La poesia di Eugenio Montale» che continuerà il 15 alla Sala del Consiglio Comunale di Genova.

La manifestazione si svolgerà alla presenza del Presidente Sandro Pertini. Sono previsti, fra gli altri, gli interventi di Carlo Bo, Charles Singleton, Gianfranco Contini, Vittiorio Sereni, Andrea Zanzotto, Vittore Branca, Silvio Ramat, Edoardo Sanguineti, Laura Barile.

Nell'ambito della manifestazione questa sera assegnato il Premio letterario Librex «Eugenio Montale per la poesia» al poeta Giorgio Caproni.

SOPRA LA FOTO: un disegno di Montale

Tombeau di Eusebio

Simile (e quale, quasi, qualche rara volta, mi era apparso in carnali spezzoncini
da dilettante in superotto) al sé vivente (ma in negativo, e nel sussulto sobrio
di un floscio flash da flashback, sopra lo stinto, lo sbiancato velo del fondale
del nudo nero dell'oltrecielo di un'oltrevita da oltremondo), l'ho rivisto tranquillo
(borbotteggiava nel mezzosonno, soffiettante cabalettante, dentro un coro di fischietti
di pipistrelli diurni e stilnovistici: erano i suoi segnali e i suoi senhals, misti
a motti e a mottetti, traslati in ultrasuoni), sotto il diafano schermo del suo magro
epitaffio (lì a firma scriba inutile):

morto al cinque per cento (o poco più):

EDOARDO SANGUINETI
settembre 1982

Dopo il Viareggio
il premio Campiello a

Primo Levi
Se non ora, quando?

«Supercoralli», pp 265, L. 14 000
Einaudi

Spettacoli Cultura

Al Pacino farà «Scarface» il remake del film nero di Howard Hawks

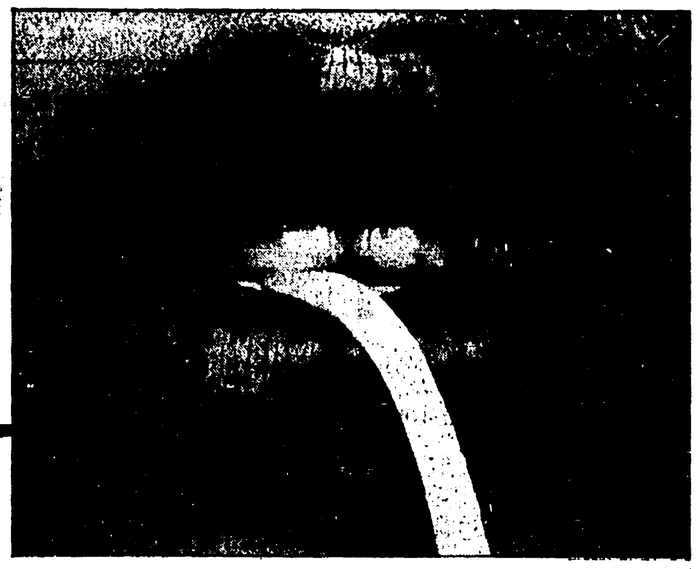
LOS ANGELES — Remake più, remake meno, ora c'è tempo e modo anche per rifare «Scarface». Il nuovo Tony Camote sarà Al Pacino, questa è l'unica certezza. Si sa (si dice) che il film doveva essere girato a Miami ma contrattempi tecnici hanno costretto l'intera troupe a trasferirsi a Los Angeles, dove le riprese dovrebbero iniziare in novembre. Howard Hawks fece uno «sfregiato» che è rimasto nella storia del cinema (Paul Muni vestiva i duri panni del protagonista). In Florida le cose sono andate maluccio, chissà se Al Pacino-Scarface avrà più fortuna in California? I patiti italiani di Al Pacino, comunque, potranno vedere il loro beniamino nel film «Author! Author!» presto distribuito in Italia.

Un film italo-sovietico per Alberto Sordi Anche Rosi gira in Urss?

Alberto Sordi sarà il protagonista di un film italo-sovietico. «Un grasso e una magra», regia di Eldar Riazanov, che sta scrivendo il copione della pellicola assieme allo sceneggiatore italiano Rodolfo Sonego. Il principale ruolo femminile sarà affidato all'attrice-cantante russa Ludmilla Gurcenko.

Il sovietico Eldar Riazanov ha già al suo attivo una coproduzione tra il suo paese e l'Italia: alcuni anni fa diresse un fortunato film comico, «Avventure straordinarie di italiani in Russa», con Alighiero Noschese e Ninetto Davoli.

A quanto pare, scrive «Sovietskaya Kultura», senza però scendere in particolari, anche il regista napoletano Francesco Rosi «ha accettato l'offerta di girare un film in Unione Sovietica».



«Quando giro un film non penso, guardo»: il regista tedesco Leone d'oro ha illustrato a Roma a 2000 spettatori cosa significa per lui fare cinema La serata ha aperto una serie d'incontri con cineasti italiani e stranieri

Wenders spiega Wenders

Il regista Wim Wenders vincitore del Leone d'oro di Venezia

ROMA — Leone d'oro per «Lo stato delle cose», Wim Wenders non è affatto diverso dal calmo trentasettenne che abbiamo incontrato qui a Roma lo scorso inverno. È più felice, certo, ed è anche più famoso. Duemila persone sono state convogliate negli ex-stabilimenti di posa della Safa Palatino, affittati dal Comune, dall'annuncio che Wenders avrebbe tenuto una lezione sulla propria formazione cinematografica, accompagnata dalla proiezione dello «Stato delle cose»: trepidi cultori dei tempi di «Estate in città», primo suo lungometraggio, scoperto dodici anni fa nel buio del cineclub; spettatori à la page, convinti dalla presentazione all'ultima Cannes dell'«Hammett» prodotto e «riveduto» da Coppola (che il regista, indirettamente, rinnega), o convogliati dal premio di Venezia; dulcis in fundo troppi, ossessivi fotografi che scattano con furia come se la morte li aspettasse dietro l'angolo. Quest'interessante manifestazione organizzata dall'AIACE e dalla cooperativa Missione Impossibile si chiama «Ladri di cinema-Intrigo internazionale».

In altre parole: «Dodici grandi registi italiani e stranieri spiegano le analogie fra la propria opera ed alcuni capolavori del passato». Il Wenders di stasera sarà seguito da Rosi, Syberberg, Godard, Comencini, Bellocchio, Tarkowski, Cimino, Schroeter, Olmi, Taviani, Bertolucci, Kazan.

Ma torniamo nell'atmosfera surriscaldata che circonda Wenders, alla folla che preme violenta sulle porte e poi fa irruzione e al bivacco trasandato-chic che gli si crea, in un istante, intorno. Il film che ha scelto di mostrare è «Viaggio a Tokio» di Yasujiro Ozu e la proiezione dello «Stato delle cose» è riservata, sabato sera, ai possessori di un invito. Il film del maestro orientale, stasera rappresenta certo una doppia rivelazione, per chi non l'ha ancora visto: la semplicità della vicenda di due anziani coniugi, che vivono nel dopoguerra giapponese e che, immersi per alcuni giorni nella capitale, sono costretti ad affrontare il tragico gap che li separa dal mondo affrettato dei loro figli, illumina con una luce forte, bianca, l'opera dell'autore di «Alice nelle città», «Falso movimento», «Nel corso del tempo», «L'amico americano», «Nick's movie». L'attenzione limpida verso la realtà è infatti l'identica costante di Wenders. Per capirlo allora, si può trovare dentro di lui la segreta tensione del tedesco colto (ha studiato filosofia, medicina, pittura), o riconoscere il calmo conflitto che l'oppone a Hegel o a Brecht. Sono dati importanti, quanto l'affetto dichiarato per Antonioni. Ma, più illuminante, è l'episodio adolescenziale che ama raccontare anche stasera. Con semplicità, appunto, alla Ozu: *«A un certo punto scoprii il rock. Ascoltando "Tutti frutti" provai per la prima volta nella vita un impulso di ricerca. Credo che chiunque in sala può capire cosa voglio dire»*. Vediamo come ha tradotto questa illuminazione quando è diventato cineasta. Così l'ha raccontata lui stesso l'altra sera.

«Il cinema è cominciato come una faccenda puramente fenomenologica. Chi ha inventato le prime macchine da presa, quando riprendeva le cose, era legato solo alla loro rappresentazione. Tutte le altre idee del cinema si sono sviluppate in seguito. Al principio non c'era altro che la pura e semplice rappresentazione della realtà. È appunto per questo che Ozu è il solo regista da cui ho imparato. Il suo modo di raccontare una storia era, nel senso più assoluto, in funzione della rappresentazione. Era questa la mia idea del cinema, e improvvisamente ho scoperto di avere una tradizione alle spalle. In realtà da un autore come lui non si può "rubare" niente. È possibile "rubare" solo ai ladri. Per esempio, agli americani. Da Ozu, invece si "impara". In "Viaggio a Tokio" ho scoperto che per un regista l'avventura più grande è descrivere la vita, non raccontare avventure a sensazione; che in un film non è importante inseguire, ad ogni costo, una storia e, infine, che bisogna piuttosto credere ai personaggi. Poi, forse, arrivi ad una storia che sono proprio loro a regalarti.

«Per me è molto importante il legame che stringo con gli attori. Recitare in un film di Wim Wenders è un rischio: bisogna aver voglia di esporsi, perché io chiedo all'attore che permetta alla sua biografia personale di trasparire sul set. In realtà li scelgo solo se, io per primo, mi sento invogliato a conoscere un pezzetto della loro vita. Questo ha i suoi effetti anche sulla sceneggiatura. Quanto presento ai produttori serve solo a farmi ottenere dei finanziamenti. Poi lavoro come un pazzo, tutte le notti, durante le riprese. La vera sceneggiatura nasce ogni sera dopo l'ultimo ciak e prima di quello della mattina dopo. Un film, infatti, prende la sua direzione solo sul set. Allora bisogna riuscire ad assecondarlo e a padroneggiarlo. Prendiamo "Lo stato delle cose": l'opera si chiede se esiste una nozione di cinema europeo, e se essa è diversa da quella di cinema americano. L'ho girato in bianco e nero — perché il colore, al cinema, non rende l'"essenza" di quello che vedi — mentre realizzavo anche il tribolato "Hammett". La storia della troupe protagonista è nata giorno per giorno. In realtà, non è altro che la rappresentazione cinematografica dell'impossibilità di "raccontare", e di tutta la fatica che deriva dal fatto che altri ti impongono di farlo. Praticamente questo si è poi tradotto nella decisione di tornare a finanziarmi da solo, almeno per un bel pezzo».

«Chiariamo la mia convinzione in quanto creatore: io cerco di rappresentare quello che "vedo", non quello che "penso". Vedo molto e penso poco. Rifletto solo durante il montaggio. Il cinema è la capacità di scegliere una posizione ben precisa, cioè quella degli occhi. Questa è la mia legge. Un'esperienza diversa da tutte le altre, invece, è stata quella di "Nick's movie". Sul set c'era qualcosa che era più forte dei miei occhi, di Nicholas Ray e dello stesso film: era la morte, che aggrediva, giorno per giorno, Nick. Non rifarò mai più un'esperienza del genere».

«Il prossimo furto? Ancora da Ozu, perché i suoi film dimostrano come può essere il cinema quando è "essenza" delle cose, quando è al suo meglio. Voglio riuscire, prima della vecchiaia, a girare un film come lui, in interni, con solo un paio di emozionanti e decisive carrellate».

Maria Serena Palieri

Lui vende 25.000 copie al giorno dei suoi romanzi, ma Jackie Collins con un libro tutto sesso, violenza, avventura, l'ha superato. Però dietro c'è una trappola e la si scopre subito...

La sfida dei best-seller

C'è un'americana che ha battuto Harold Robbins

Ogni giorno lo comprano venticinquemila persone. E ogni giorno venticinquemila persone cominciano a leggerlo. A leggere uno dei tanti libri di Harold Robbins, quello di «Mai amare uno straniero». Titolo leggermente autarchico e ciononostante primo volume di una lunga serie di best-sellers. Tant'è che il Robbins ha festeggiato di recente la vendita del duecentomilionesimo volume, assieme alla sua casa editrice che deve aver gridato «wow» e per dei buoni motivi.

La Mondadori al Robbins pubblica ora «Goodbye Janette» a dodicimila lire per 359 pagine, promettendo il «romanzo più provocante, più spiccatamente erotico, che Robbins abbia mai osato scrivere». Eppure ha osato e ha pure pensato di allungare un po' la trama con uno squarcio su tre generazioni, tipo «Bolero» film del sentimental-Lelouch.

Comincia dalla Francia occupata dai nazisti e approda sulle spiagge della California dove giovani «inzuppati» si strafogano di «tirasu, anfetamine» nonché prese di cocaina restando, tuttavia, bravi ragazzi dediti al surf e alla Coca-Cola.

Tra le donne: Tanya, la sopracitata (nel titolo) Janette e Lauren. Sensuali, femminili, fascinose. Una poi «fa restare col fiato in gola» per via di «un seno pieno e sodo, col capezzolo simile a una fragola che sporgeva dalla sua aureola rosso-viola».

I signori, per parte loro, possiedono un attributo capace di diffondere espressioni di stupore e collettivi «oh» di meraviglia. «Sembrava grosso quasi come il suo polso e lungo metà della coscia». Naturalmente, si tratta del «simbolo assoluto del potere dell'uomo», non essendo forse lì negli USA ancora arrivata la notizia che alcune compagne francesi costruirono quell'attributo maschile alto due metri e sotto ci scrissero «E allora?».

Questi maschi, quando si rilassano come dei Priapi a riposo, riempiono il tempo mollando ceffoni. Non è chiaro fino in fondo se le protagoniste ne abbiano una reale esigenza a fini di soddisfazione masochistica o se il gesto serva ad una educazione sana, benché autoritaria. Comunque «lui le dette uno schiaffo», «fulmineamente Maurice la schiaffeggiò», «la colpì d'un tratto sulle guance».

Assente la descrizione dei luoghi. L'aggettivazione è ridotta al minimo e al risaputo. Come sarà la bocca? «Morbida». Il ventre? «Piatto». Le cosce? «Forti». Misteriosamente compariranno, per una volta, dei «seni umidi»; di più non ci è dato sapere.

Le dichiarazioni d'amore volano sul linguaggio che un tempo apparteneva alle caserme ma che adesso il ministro preposto al settore, avrà sicuramente mondato e ripulito. Compare, a tratti, qualche pennellata suggerita dalla «Storia di O»: gatti a nove code, cinghie tenute di riserva, segregazioni volontarie. E poi tutta una nomenclatura che include sarti, stilisti, Brigitte Bardot, Alain Delon e, nell'«alta società francese» un tal «conte di Parigi» che possiede il dono dell'ubiquità. Interessi più precisi si notano per i vestiti, in genere «top» o «mini» con biancheria nera, mutande più regiseno più sottoveste, la «paura» delle nozze di una volta.

Robbins predilige il gusto della ripetizione, ma non quella nobile che conferisce a Sade o a Fourier il piacere di leggerne i testi. Qui vale lo schema dell'innocenza contrapposta all'avidità, della naturalezza trionfante sull'edonismo. Anche gli USA, sinceri e generosi si oppongono all'Europa, falsa e bugiarda. «Io non so fare i giochetti di voi europei» e in questo modo Reagan è vendicato per il gasdotto.

Comunque, questo genere di romanzo popolare che tanto deve al feuilletton ottocentesco, non si ferma a Robbins. Ora è arrivata Jackie Collins, stupendissima bionda americana, autrice della «Roulette della vita». E si presenta al pubblico come d'Harold Robbins donna». *Anzi il suo romanzo (Sonzogno, 12.000 lire, 600 pagine) supera quello del maestro.*

Il suo best-seller inizia il 13 luglio 1977, durante il black-out di New York e la selvaggia redistribuzione di reddito che ne seguì. Il clima è da film catastrofici, con Fred Astaire rattrappito dagli anni che pure salva il cagnolino di pezza di una lezinsa creatura. Chiusa in ascensore Lucky Santangelo «Puttana? Bambina. Donna "liberata". Maliarda» *assieme a Steven, pubblico ministero assai noto che* «quando "nero è bello" aveva cominciato ad andar di moda, si era trovato in mano le carte giuste». *Intanto, asserragliato in camera e minacciato da un ragazzaccio con vene assassine, il fratello di Lucky, Dario. In alto, sopra l'aeroporto Kennedy, vola il reattore che riporta in patria il padre dei due, Gino Santangelo, soprannominato* «il montone» *(non senza motivo), con il cervello tagliente come un coltello». Infine Carrie che* «un giorno prese una decisione. Quando sarebbe uscita, avrebbe cambiato vita. Sarebbe diventata la più risoluta, la più dura, la più potente negra che ci fosse in giro».

Anche qui il racconto va all'indietro: tecnica classica del flash-back. Crisi del '29, Seconda Guerra Mondiale scivolano via in otto righe e intanto pagine e pagine spiegano come Gino Santangelo si aggiri in Lagonda coupé decapottabile bianca costruendo il suo impero a Las Vegas. I luoghi sono le isole greche, la Svizzera delle banche compiacenti, Bel Air. E ancora il Plaza, il Pierre, il Waldorf-Astoria, alberghi con meravigliose porte girevoli attraverso cui il cinema ci ha spiegato che tutti gli incontri sono possibili.

La morale della favola è che le donne non disperino: l'avvenenza le può tradire, la sessualità abbandonare, ma se sapranno mostrarsi intraprendenti, volitive, dure, senza esitazini... femminili, non solo accederanno ai posti degli uomini, ma troveranno sicuramente denaro, successo, potere. Il potere, soprattutto. «Era felice. Aveva Gino. E insieme potevano essere i padroni del mondo». *Se poi sono padre e figlia, l'operazione verrà a sostenere le tesi del povero Freud così come vengono applicate in USA.*

Ma questa letteratura da Piccola Posta, nella sua astoricità, nel suo profondo bigottismo velato di pornografia, ha anche un'altra faccia; il povero non c'è mai: o sfonda o scompare subito. Così gli sfruttati non hanno mai padroni: conoscete un modo migliore per non chiedersi quali siano le cause di ciò che accade?

Letizia Paolozzi

Da martedì a Milano la compagnia cinese di canti e danze del Gansu con uno spettacolo che affonda le sue radici nelle leggendarie storie fiorite attorno alla «via della seta»

Una Scala di seta cinese

MILANO — Circa un anno fa, il Teatro alla Scala perdeva l'occasione (che altri hanno saputo sfruttare) di presentare sul suo palcoscenico l'importante e nota compagnia giapponese «Shochiku Kabuki» con il grandissimo attore Ichikawa Ennosuke III, mai arrivato prima in Italia. Oggi, il teatro milanese, risvegliatosi al fascino delle culture «altre», propone in prima europea la sconosciuta Compagnia cinese di canti e danze del Gansu che la Scala è riuscita ad accaparrarsi prima del Festival Internazionale della danza di Parigi dove rimarrà in scena oltre un mese.

Da martedì 14 settembre (per cinque giorni e sei recite complessive) inizia dunque un entusiasmante viaggio sulla Via della seta: così si chiama la pantomima in due atti e otto quadri che sarà rappresentata da cento tra danzatori, mimi e acrobati e da trentacinque musicisti presumibilmente con vesti, addobbi, colori, copricapi e scenari di grandissimo e raffinato effetto teatrale.

I cinesi hanno presentato questa loro opera-balletto come «un sogno che si fonde nella storia». Quale storia? Quella vera di un'importante via di comunicazione — appunto la via della seta — attiva già dal 202 avanti Cristo e percorsa a suo tempo da Marco Polo e da innumerevoli commercianti, artisti e avventurieri che cercavano di raggiungere l'Occidente (o viceversa) attraverso l'India, la Persia, l'Egitto, la Grecia e Roma, tale e tanta (più di 7000 chilometri) era la lunghezza di questa strada che portò la seta agli imperatori romani e soprattutto alle loro donne vanitose.

La compagnia cinese del Gansu che sarà martedì a Milano

In questa storia vera, si colloca la leggenda dello spettacolo, il «sogno», ritagliato nel periodo della dinastia Tang (618-907). Protagonisti un fantastico pittore «dal magico pennello» che affrescherà, secondo l'immaginazione popolare, le grotte (vere) di Mogao, sua figlia danzatrice e un mercante persiano, le cui vite si intrecciano e si dividono continuamente. I tre devono superare le terribili intemperie che si abbattono lungo la «via» e combattere le malvagità di efferati ribaldi di cui pare che la medesima «via» fosse infestata, per ottenere, alla fine, una meritata felicità.

Come La fancon solo. Costei viaggia in molti paesi e ne ispira forme coreutiche. Così, accanto a danze squisitamente cinesi come la danza della ricamatrice, delle campanelle, del loto e del «pira» (una chitarra cinese a quattro corde), il programma promette d'illustrare danze folcloriche persiane e indiane.

Coniando il detto cinese Il nuovo nasce dall'antico. Tutti i fiori sbocciano insieme, la Compagnia del Gansu fondata nel 1951 si fa complessivamente portavoce di un'inedita forma spettacolare che si ispira all'antico teatro cinese (un teatro «totale» dove non esistono barriere tra i generi) ma tenta la sua fusione con tecniche del balletto folclorico di altri paesi orientali e con il balletto occidentale. Questo compito artistico pare le risulti particolarmente facile. La regione del Gansu, infatti, è stata e continua ad essere un punto d'incontro di diverse minoranze nazionali come le tibetane, le musulmane, le turche e altre.

Nell'antichità la danza cinese, una volta entrata nel teatro, fu sottoposta alla stessa elaborata regolamentazione simbolica degli altri elementi dello spettacolo e non apparivano mai da sola. Alcuni elementi stilizzati di questa danza antica si sono conservati — come suggerisce il repertorio dell'Opera di Pechino — in quanto integrazioni del canto e del recitato, nel gesto e nell'azione dell'attore. Ma nella Via della seta dovremmo, piuttosto, trovarci di fronte a danze imitative a carattere pantomimico ispirate a temi idillici e a movimenti di animali.

A garanzia di questo spettacolo inedito c'è un Premio alla Creatività conferito alla compagnia durante il 30° anniversario della Repubblica Democratica Cinese e una serie di giovani attori-mimi-danzatori definiti sensazionali. Come se non bastasse, c'è la grande ammirazione di Bertolt Brecht. Il drammaturgo vide a Mosca, nel 1935, il più grande interprete tan dell'Opera di Pechino. Rimase folgorato dalla «decenza sentimentale» e dalla misura del suo lavoro artistico e si lasciò ispirare per la messa a punto del suo teatro dello straniamento. Naturalmente la Compagnia del Gansu non è l'Opera di Pechino, ma promette altrettante curiose e stranissime avventure fantastiche.

Marinella Guatterini

Birra...
e sai cosa bevi!
Produttori Italiani Birra

Una legge di riforma attesa da tre anni. Lo Stato deve intervenire per evitare la morte di questa industria della città

Vertenza Cinema

In gioco c'è questo: il posto di lavoro e un «pezzetto» grande di cultura

SE NE parlerà anche col governo. Martedì attorno a un tavolo siederanno i rappresentanti del sindacato romano e l'onorevole Gargano, sottosegretario al Lavoro, che ha ricevuto da Spadolini l'incarico di seguire i problemi della capitale. Si discuterà di cinema. Un'«emergenza» forse ancora più grave di quella dell'industria, anche se meno conosciuta: su tremila e passa addetti al settore quasi seicento, un quinto, rischiano il posto.

Che gli andrete a dire al governo? Risponde Manuela Mezzelani, segretaria della Camera del Lavoro di Roma. «Innanzitutto — dice — andremo a spiegare in cosa consiste la crisi. Se dobbiamo giudicare da quello che il governo fa o ha fatto, dobbiamo dire che c'è molta sottovalutazione. Per farla breve: non ci sono solo le vertenze alla Tecnospes, la fabbrica di sviluppo che sta smobilitando, all'Italnoleggio, al circuito Amati. No, c'è tutta la struttura produttiva, a cominciare da Cinecittà che è decisamente sottoutilizzata. Non produrrà neanche al 50 per cento delle sue potenzialità. E questo significa che una miriade di piccole aziende che lavorano per l'indotto, anche piccole botteghe artigiane che fanno dai costumi al montaggio sono costrette a vivere alla giornata».

Le conseguenze? «Sull'occupazione sono scontate, le abbiamo denunciate decine di volte. C'è qualcosa di più, però: il settore si sta invecchiando. Nuove occasioni di lavoro, te l'ho detto, non si presentano, chi frequenta le scuole di formazione non trova sbocchi e, senza ricambio generazionale, c'è il rischio di far impoverire un enorme patrimonio professionale».

Questa è la situazione, ma avete delle proposte concrete? «Per prima cosa — risponde Manuela Mezzelani — chiediamo al governo di uscire dalla logica del caso per caso. Cinecittà, Tecnospes, Amati: sono problemi che non si risolvono con provvedimenti tampone. Questa logica ha permesso che in Italia ogni anno si acquistino 500 miliardi di pellicola, per lo più scadentissima, e qui da noi le fabbriche chiudono. No, ci vuole altro. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: occorre una politica di programmazione».

Non è una richiesta un po' generica? «Non credo, significa qualcosa di molto concreto. Ti faccio sempre l'esempio di Cinecittà, che è un caso emblematico. La soluzione della vertenza per questa, che è una delle più grandi aziende a partecipazione statale di Roma, si trova solo se in un unico progetto si riesce a fare la sintesi tra le esigenze della Rai, delle aziende cinematografiche degli enti di ricerca (lo sai che in Italia c'è il più basso numero di pellicole didattiche?) e anche con le esigenze del pubblico che reclama una produzione qualificata. Insomma non possono più essere affrontati separatamente i problemi "sindacali", non so l'occupazione la difesa delle fabbriche, con quelli che riguardano la vita culturale della città. Questo vuol dire per noi programmazione. E significa anche studiare metodi nuovi di intervento dello Stato. La sezione autonoma per il credito cinematografico della Banca Nazionale del Lavoro l'anno scorso ha finanziato con 35 miliardi la produzione di 84 film. Ma i soldi sono arrivati ai colossi del settore, sono serviti a pagare pellicole di cassetta. Neanche una lira invece per la sperimentazione, per nuove produzioni. Programmazione, allora, vuol dire anche controllare come gli enti pubblici spendono i soldi, a chi arrivano. Ed è un discorso che ci riguarda da vicino: l'ottanta per cento delle aziende produttrici è a Roma».

«Ancora — aggiunge la Mezzelani — per noi programmazione significa anche fine degli sprechi. Lo sai che a Roma ogni strutture culturale, il teatro, l'opera e così via, ha propri depositi dove custodisce costumi, scene, palchi? Se a un altro ente serve qualcosa se la deve ricomprare. E allora perché non pensare a una struttura che coordini le esigenze di tutti, che metta un po' d'ordine?».

Idee non mancano. Eppure le cose vanno in direzione opposta. Amati per esempio... «E vero: mentre sindacati, forze politiche stanno discutendo come attrezzare la città di strutture culturali permanenti, un imprenditore decide di chiudere ventisei sale. E a Roma in dieci anni già si sono persi 40 cinema, quasi tutti in periferia. Amati e gli altri pensano di poter utilizzare il patrimonio di cui dispongono come un patrimonio immobiliare, magari per farci delle speculazioni. Ma non è così, non può essere così: i privati possono avere ancora una convenienza a operare nel settore a patto che s'inseriscano nel progetto culturale per la città. A Roma il cinema ha portato le prime fabbriche, la De Paolis, a Roma ci sono sale vecchie di novant'anni. Non permetteremo a un imprenditore di cancellare un pezzo di storia».

L'affare Amati rilancia il problema: A Roma, mentre sono in netto aumento gli spettatori (potenziali), cala la produzione, si dimezzano le sale

Ciack, non si gira più

Un'occhiata ai dati più recenti. Primo dato, confortante: gli spettatori aumentano. Dopo il calo degli anni 78-80, ora la tendenza si è decisamente invertita. Nonostante il costo del biglietto in continua ascesa, nonostante la qualità, non proprio eccellente, di molte pellicole in circolazione, nonostante la concorrenza spietata delle TV private, è sempre più grande il numero delle persone che vanno al cinema. O meglio, che ci vorrebberoandare, dal momento che in questi giorni (e chissaà per quanto ancora) andare al cinema è un'impresa difficile, con le sale Amati — e cioè la metà dei cinematografi romani — chiuse sbarrate per decisione dell'azienda. Secondo dato: la produzione è in calo netto, e c'è un sacco di gente che rischia il posto di lavoro, se già non l'ha perduto.

Mica è facile spiegare come questi due dati possano conciliarsi. È facile invece capire quale brutta piega stanno prendendo le cose: l'emergenza-cinema, in questa città, viene ad aggiungersi alle altre emergenze economiche, portando ancora più in alto il piano della conflittualità sindacale. E di pari passo si delinea un nuovo problema molto grave e serio: non è mica uno scherzo dire che forse quest'inverno la capitale d'Italia dovrà cancellare dalle proprie abitudini quella di andare al cinematografo! Già in questi giorni le coseguenze della crisi-Amati si fanno sentire: è praticamente certo che i film di Venezia non arriveranno a Roma, o comunque ne arriveranno pochi, e in ogni caso arriveranno tardi. È solo un assaggio di ciò che potrà succedere nei prossimi mesi.

Eppure Roma è la capitale del cinema. Lo è in questi anni più ancora che nel passato: un fiorire di circuiti d'essai, di cineclub, di proiezioni in piazza. Non c'è solo Massenzio, anche se forse è stata proprio Massenzio il punto di partenza e lo stimolo più grande per tante iniziative e per l'allargarsi di un grande interesse culturale per il cinema, che coinvolge per la prima volta anche settori sociali assai distanti, tradizionalmente, dalla Cultura con la C maiuscola.

Ma tutto questo evidentemente conta poco. Conta poco per i produttori e conta poco per i boss delle sale, che trovano molto più conveniente, forse, fare un bel supermercato piuttosto che accollarsi il peso di gestire un'impresa commerciale così complessa com'è quella della vendita di un prodotto culturale.

I problemi che si intrecciano, dunque, sono molti. Ma da qualunque parte li si voglia prendere si finisce a un punto d'arrivo che è unico: quello della sottoutilizzazione delle capacità di questa città di fare e di vedere buon cinema. Cerchiamo di capire i motivi di questa crisi, e di capire soprattutto cosa si può fare per bloccarla e ribaltare una situazione che sta diventando davvero paradossale. La posta è molto alta: forse non è azzardato dire che c'è in gioco almeno un pezzo, e neanche tanto piccolo, dell'avvenire culturale di Roma.

Quelle che diamo qui di seguito sono alcune cifre attraverso le quali è possibile disegnare una radiografia dell'industria-cinema, nel suo complesso, a Roma.

Cominciamo dalle strutture produttive.

Teatri di posa — Sono sette: Cinecittà, De Paolis, RPA, Vides, Dear, Vasca Navale e Centro Palatino; complessivamente i lavoratori fissi dei Teatri di posa sono un centinaio; molto più consistente, invece, il numero del personale saltuario assunto in funzione delle singole commesse delle società di produzione.

Stabilimenti di sviluppo e stampa — I più importanti sono sette: Technicolor, Technospes, Telecolor, Cinecittà, Vittori, La Microstampa, Stocofilm; in totale, assieme ad altri laboratori minori, occupano un migliaio di persone, compresi i 199 della Technicolor recentemente messi in cassa integrazione.

Stabilimenti di doppiaggio — Gli stabilimenti di doppiaggio e sonorizzazione sono 35; i più importanti: la Fono Roma (coop), CDS-Imprecom e l'International Recording. Complessivamente il settore, comprese le piccolissime aziende, occupa circa 600 lavoratori.

Produzione — Le aziende di produzione sono 200, con un totale di 500 dipendenti.

Distribuzione e noleggio — Le aziende sono 40 e danno lavoro a 450 persone.

Esercizio (sale cinematografiche) — I cinema sono 110 e l'organico è di 540 lavoratori.

Film prodotti — Dai 233 film prodotti nel 1976 (38 in coproduzione e 195 nazionali) si è passati nel 1981 a 103 film (24 in coproduzione e 79 nazionali).

Investimenti — Dai 120 miliardi spesi nel '76 siamo scesi al 77 miliardi dell'81, con un calo, considerando la svalutazione di questi ultimi cinque anni, ben più consistente del già grave 40% in meno che risulta confrontando le cifre.

SCHEDA

Incassi complessivi — Dai 375 miliardi del 1976 si è passati ai 449 miliardi dell'81; si dovrebbe registrare un incremento, ma anche qui c'è da tener conto della svalutazione e del fatto che il prezzo medio del biglietto è passato dalle 826 lire del '76 alle 2087 lire dell'81.

Film italiani sul mercato — Nel 1976 i film italiani si sono ritagliati una fetta di mercato del 57% mentre il prodotto USA è arrivato ad occupare il 30,4%; nel '78 il rapporto si sposta a favore del film «made in USA», 40,2% la produzione americana rispetto al 43,1% di quella italiana; nel '79 gli americani passano addirittura in testa con il 39,4% rispetto al 37,3% dei film prodotti in Italia. Nell'80 c'è una certa ripresa delle pellicole nostrane che raggiungono con il 43,5% il livello del '78, ma restano sempre e comunque distanti dal 57% del '76; i film made in USA hanno raggiunto il 33,7%.

Ma senza schermi, che città è questa...

Il sindaco porta la solidarietà del Comune ai lavoratori dei cinema Amati, in assemblea contro la «serrata»

Hanno scritto al sindaco: guardate che questa vertenza non riguarda solo noi, non stiamo solo difendendo i nostri duecento posti di lavoro. Ve la immaginate come sarebbe una città senza cinema? Capite quanto sarebbe brutta, invivibile? E il sindaco per rispondere ha scelto la via meno formale possibile: è andato in mezzo a loro. Ieri, Vetere ha parlato in un'assemblea all'Adriano, il cinema della catena Amati «presidiato» dai dipendenti da quasi una settimana. Ha portato la solidarietà della giunta, ha spiegato che quelle 26 sale chiuse — gli eredi Amati hanno fatto la «serrata» — rischiano di compromettere ogni progetto, ogni idea di promozione culturale della città.

Così dalla loro, adesso, questi duecento lavoratori hanno anche il Comune. E gli eredi Amati sono sempre più isolati. Del resto, era facile prevedere che il blocco ad oltranza di quasi metà dei cinema romani di prima visione avrebbe provocato tante reazioni. Eppure i proprietari della catena hanno ugualmente deciso di licenziare i dipendenti e chiudere l'Adriano, il Barberini e tutti gli altri.

E' vero che vogliono vendere la catena (ed è più facile vendere una volta che sia stata «alleggerita» dei lavoratori)? E' vero che già si è fatto avanti un possibile acquirente? Oppure questa «serrata» vuole essere soltanto un monito, perché da qui a qualche tempo nei cinema Amati saranno introdotte nuove tecnologie, e la direzione vuole avere carta bianca, non vuole opposizioni durante la fase di ristrutturazione?

Di sicuro, credimi non c'è nulla. L'unica cosa certa è che, qualunque sia l'obiettivo, gli Amati hanno bisogno di una condizione: «eliminare il sindacato in azienda». A parlare è Armando Alviti, segretario della Fils romana. Sta discutendo con i lavoratori e con il sindaco, appena finita l'assemblea, nella stanza che fu lo studio di Giovanni Amati. Velluto rosso alle pareti, enormi sedie un po' fuori moda, la scrivania con i portacarte intarsiati e, addirittura, su un muro, un quadro con una frase di Churchill. Poche righe per esaltare il valore della proprietà privata. Tanto lusso che stride con i conti che oggi presentano la vedova e i figli del «re del cinema». Gli eredi Amati hanno i bilanci in rosso e hanno indicato una soluzione: disdetta degli accordi integrativi, che tradotto significa pesante decurtazione della busta paga e licenziamento di parte del personale. A cominciare dai sindacalisti. Già ne sono stati cacciati tre, accusati di essere assenteisti (mancavano dal lavoro perché impegnati in attività sindacale).

I lavoratori hanno rifiutato questo «progetto» e allora la società ha chiuso tutto, ha fatto la «serrata». Ma va davvero così male agli Amati? «Guarda — è ancora Alviti — queste 26 sale rappresentano, dal punto di vista degli incassi, il quaranta per cento delle entrate dei cinema romani. E' vero, anni fa ci fu un calo nelle presenze. Ma la tendenza è cambiata». Nei primi quattro mesi dell'82, rispetto all'anno precedente, nei cinema Amati è stato venduto il 15,2 per cento di biglietti in più. E gli incassi sono aumentati del 31 per cento (anche se — va detto — c'è da considerare che il prezzo del biglietto è aumentato). «E allora, come ti dicevo — riprende il segretario della Fils — le ragioni sono altre».

Lo confermano anche i precedenti: gli Amati ci provarono già nel '78 e nell'81. Anche allora volevano cacciare il sindacato, ma non ci riuscirono. Ora però l'attacco si è fatto più duro, più rozzo. «E guarda — spiega ancora Alviti — che noi siamo anche disposti a discutere con l'azienda una nuova organizzazione, l'introduzione di macchinari che le consentano nuovi risparmi. Siamo convinti che anche oggi gli Amati possono avere una convenienza a gestire queste sale».

Ma se insistessero? Che c'è di credibile nella proposta dell'autogestione? «Noi non abbiamo ancora elaborato nulla perché aspettiamo di conoscere le reali intenzioni degli Amati. Comunque, una cosa è certa: questo circuito deve restare integro. Serve alla città: e lo dobbiamo salvare a qualsiasi costo».

NELLA FOTO: il sindaco Vetere incontra i lavoratori all'Adriano

«Cemento selvaggio». Vogliamo chiamarlo così il prossimo film da girare qui a Cinecittà?

Delle tre braccia con le quali lo Stato doveva muoversi nella giungla del cinema, una è stata recentemente mutilata (l'Italnoleggio, che si occupava della distribuzione del prodotto, è stata messa in liquidazione) e un altro, l'Istituto Luce, il braccio pesante della cinematografia statale, sin dalla sua nascita soffre di una grave e progressiva forma di sclerosi ideativa; il terzo, Cinecittà, il braccio operativo, si sta sempre più rattrappendo e dice, Alessandro Piombo segretario regionale della Filis (il sindacato dei lavoratori dell'informazione e dello spettacolo) c'è chi, come cura, consiglia un radicale intervento di amputazione.

Ma perché questi «chirurghi» vogliono affondare il bisturi su Cinecittà?

«Beh, non ci vuole molta fantasia per capire il "film" che hanno in mente. Basta guardare le dimensioni urbanistiche raggiunte dalla città. Su questi 60 ettari, ormai Roma, e a due passi dai Castelli, sai quanti "esterni" ed "interni" veri, di cemento sarebbero capaci di ricostruire».

Ma i bulldozer e le betoniere sono già in marcia?

«Il rumore dei cingoli è, per fortuna, ancora lontano ma voci ne circolano parecchie».

Si tratta di voci però?

«Certo ma, a parte la loro attendibilità, bisogna considerare, e questa è realtà nuda e cruda, che cadono in una situazione di incertezza sempre più cronica. La gestione si fa sempre più paurosamente deficitaria e segnali chiari di voler resuscitare Cinecittà non ne arrivano».

Il malato è grave ma non incurabile?

Certo che no, innanzi tutto il governo deve decidersi una buona volta a varare la legge di riforma. Sono tre anni che aspettiamo il ciak iniziale. Il primo passo è questo. Attraverso la nuova legge lo Stato deve decidersi a spendere di più e meglio in questa industria.

Esistono ragioni puramente commerciali che dovrebbero spingere lo Stato ad impegnarsi di più?

Voglio fare soltanto due cifre, la prima riguarda il numero dei frequentatori di sale cinematografiche, che a livello nazionale nel primo quadrimestre dell'82 sono stati 53.279.380 (30,37% in più rispetto allo stesso periodo dell'81); la seconda riguarda il budget per l'importazione di materiale filmato. Si tratta di oltre 500 miliardi e in questo campo, oltre alla RAI, c'è un grande «impegno» delle TV private (Berlusconi, da solo, spende più di cento miliardi per acquistare film e cartoni animati americani e giapponesi).

Quindi, una grande domanda che viene soddisfatta sempre più con prodotti «made in USA» o «made in Japan»?

È questo il nodo. Produciamo sempre meno e la nostra resta una mono-produzione. Cinecittà viene sfruttata solo per i lungometraggi spettacolari, mentre la «fame» di immagini dei nostri tempi dovrebbe consigliare una diversificazione produttiva: telefilm, documentari, pellicole didattiche. In questo campo non si fa nulla e intanto qui da noi impazzano i Gei Har, i Kojak e gli Starski e Hutch.

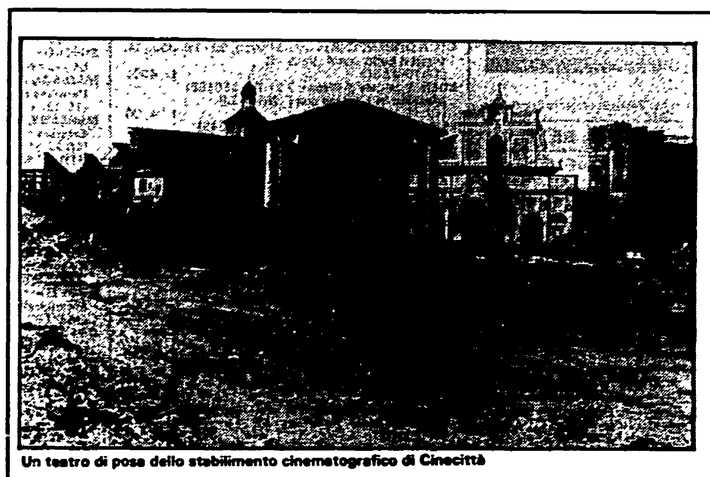
Anche nel mercato delle immagini dobbiamo sempre fare la parte dei consumatori e basta?

È chiaro, ed ecco perché lo Stato, anziché continuare puntualmente a perdere il treno deve impegnarsi a fondo. Finanziamenti, ma anche regolamenti, vedi la questione dell'emittenza privata che anziché centro di produzione va sempre più assumendo le caratteristiche di una import-export o meglio di una import e basta.

Sfida industriale ma anche e soprattutto sfida culturale per respingere una nuova e drammatica colonizzazione?

Certo, ma sono anni che il governo si guarda bene dal raccoglierla. Vuoi un esempio recente: i lavoratori della Technospes, lo stabilimento di sviluppo e stampa messo in cassa integrazione, avevano fatto una proposta. Visto che il laboratorio di sviluppo e stampa di Cinecittà non può reggere la concorrenza (ha la possibilità di stampare una sola copia alla volta) uniamo le due strutture creando una società mista pubblico-privata. Era un piano preciso che suggeriva soluzioni per i problemi di organico e si poneva obiettivi concreti di produzione (34 milioni di metri di pellicola, roba da 13 miliardi all'anno). C'erano tutte le premesse per una discussione seria ed invece è rimasto lettera morta. Forse all'Ente gestione cinema stanno subendo quel fascino discreto dell'elettronica che sembra aver «stregato» l'attuale ministro delle Partecipazioni Statali. Per qualcuno infatti la pellicola è ormai roba da cineteca. E quindi bisogna anche stare attenti che l'ottimo progetto di aprire alla RAI le porte di Cinecittà non venga poi stravolto trasformando Cinecittà in una nuova e più grande via Teulada.

Pagina a cura di **STEFANO BOCCONETTI e RONALDO PERGOLINI**



Un teatro di posa dello stabilimento cinematografico di Cinecittà

«Per carità, quello è uno scenografo vero; toglietemelo dai piedi»

Parla un professionista tradito Ecco come si gira oggi un film

Sessant'anni scarsi, una faccia da romano impunito che nemmeno le lenti alla Cavour, con il loro messaggio intellettuale, riescono a corrompere. Quarant'anni di cinema alle spalle, da aiutoportiere alla Palatino-film, a falegname, fino — lavorando di giorno e studiando la sera — a diventare scenografo. Umberto Turco è uno insomma che di pellicola ne ha masticata tanta, l'esperto giusto per fare un ragionamento sulla professionalità nel cinema che è un mago, dove arte, artigianato e mestiere trovano una dimensione armonica unica.

«Trovavano — precisa polemicamente Umberto — trovavano, ora non è più così. Pensa che adesso quando qualcuno fa il mio nome ad un produttore quello salta sulla sedia: "Per carità Turco no, Turco è uno che disegna e che poi rompe le scatole, e si impiccia...no, meglio uno che si arrangia". Il cinema che si fa oggi in Italia,anche quello dai contenuti validi, è un cinema di qualità tecniche mediocri. Tutto il nostro patrimonio di cinematografari lo stiamo dilapidando. Guarda, ogni volta che rivedo "La corona di ferro" di Blasetti, un film girato quarant'anni fa, e vedo che razza di terremoti sono stati capaci di ricreare, questi "catastrofici" moderni, ricchi di effetti speciali, mi fanno ridere. Ma a Cinecittà però c'era il reparto "miniature" dove veniva ricreato tutto in scala; se vai a vedere oggi l'organico di Cinecittà scopri che il grosso è composto da impiegati. E quell'esercito di falegnami, stuccatori, carpentieri, la crema dell'artigianato romano, è stato disperso. E non poteva che finire così, visto che lo Stato nel cinema ha fatto sempre la comparsa, rifiutandosi di interpretare il ruolo del protagonista per arrivare ad una seria industrializzazione del settore. Sono scomparsi anche quei produttori che certo non erano dei mecenati disinteressati, ma che una certa passione ce l'avevano. Ora sai come si fa un film: con il progetto si va dal padrone di un circuito di sale cinematografiche; il signore fa i suoi conti, calcolando quanto può dare per essere sicuro di rientrarci, poi un bel fascio di cambiali (è la regola) all'organizzatore. Questi trova il regista, gli ordina il film imponendogli un tetto di spesa inferiore a quello imposto a lui, e così via, e ad ogni passaggio ognuno fa la cresta. Con questo sistema quale prodotto di qualità capace di sfondare sui mercati internazionali può uscire fuori? A me per esempio adesso hanno offerto di lavorare ad una serie di telefilm con Giuliano Gemma che fa il capitano dei carabinieri. Mi hanno fatto vedere un appartamento, comprato apposta dalla produzione (così una volta finite le riprese si ritrovano anche una casa) e il dentro dovrei fare tutte le scene. Roba da matti! Il cinema, quello vero, è una cosa seria. Ha bisogno di spazi, di mezzi, e in America questo concetto lo hanno ben chiaro. Lì, i due terzi dei soldi decisi per fare il film vengono spesi per la parte tecnica del film, il resto per gli attori ed il regista. Qui da noi il rapporto è rovesciato, e quindi il grosso dei soldi viene speso per le facce di grido, che so?, di Sordi o Manfredi; ma non bastano per fare un buon film. E la gente che va al cinema non è stupida, e si accorge che il prodotto è sciatto, mal confezionato. Per quelli come me è un dramma lavorare in queste condizioni, dove anziché stimolare il tuo apporto creativo i produttori ti vogliono usare per calmierare le pretese del regista. C'è chi si piega ai compromessi. Io stesso ci sono caduto, dopo aver lavorato con Germi, Vancini, Montaldo, Nanny Loy, ho accettato di fare un Fantozzi dove volevano risparmiare anche sull'acquisto di una corona di fiori. È stato un incidente di percorso, ma sono tornato sulla breccia con una nuova voglia di battermi per un cinema serio. Il film che sto girando adesso con Nanni Loy: c'è voluto un anno di discussioni per convincerli a ricostruire in studio l'interno di una casa popolare, ma alla fine l'abbiamo spuntata. è dura, se vuoi lavorare come si deve ormai non ti resta che il teatro...».

In breve

Libertà provvisoria a capi Motorizzazione

Hanno ottenuto la libertà provvisoria i due funzionari della Motorizzazione civile arrestati nel maggio scorso Vincenzo Roperto e Gino Caradonini erano stati accusati di aver rilasciato con troppa facilità le autorizzazioni per i trasporti internazionali di merci

Ad arrestare i due funzionari, con un mandato di cattura per concussione, continuata ed aggravata, concorso in falso materiale ed ideologico e concorso in interesse privato in atti d ufficio, fu il commissario Cavaliere che riuscì anche a recuperare molto materiale documentario incriminato.

Trapiantati i reni di una turista americana

I reni di una turista americana in visita a Roma, morta l altro giorno per emorragia cerebrale, sono stati trapiantati a una ragazza romana di 17 anni e a un impiegato di 35 anni, di Locri

La donna aveva 38 anni Irene Slovitski era originaria della Polonia ed era in viaggio turistico nella capitale È stata tenuta per quattro giorni nel centro di rianimazione dell'ospedale Gemelli dove i medici hanno fatto il possibile per salvarla Quando è spirata i parenti hanno autorizzato i sanitari al prelievo dei reni

I gioielli in questura: gli orari della mostra

La mostra di gioielli in questura ha un successo eccezionale Finora sono stati distribuiti già 1800 tagliandi di prenotazione per visitare la mostra nella prossima settimana Per questa affluenza enorme di pubblico l'orario di accesso ai locali in cui sono depositati i gioielli recuperati dalla polizia nel mese di agosto sarà prolungato fino alle 14 30 (si entra alle 9) Per la prossima settimana inoltre, l'orario sarà dalle 9 fino alle 19

Durante la prima settimana ci sono stati 55 riconoscimenti.

Maghi e chiromanti oggi a congresso

Anche i maghi avranno la pensione e i contributi previdenziali? Se passa il progetto di legge proposto dall Uaodi sì È per questo, infatti, per darsi una «regolamentazione» e una «giurisdizione» ufficiale si sono riuniti ieri in un albergo romano un centinaio di chiromanti, cartomanti, rabdomanti, ecc Il convegno, che durerà fino a stasera, ha come fine proprio la discussione del progetto di legge proposto dall'Unione Astrologico Occultista d Italia. Ma anche, e non è secondario, la definizione di una normativa per l'esercizio della professione

Vetere in Francia, incontro delle città europee

Domani si terrà in Francia, al Frejus, una riunione delle capitali del Mediterraneo Roma sarà rappresentata dal sindaco Ugo Vetere. Durante i lavori si discuterà delle modalità per la fusione delle capitali della Comunità europea con quelle arabe; e la nuova organizzazione riceverà il suo statuto nella prossima riunione di Tangeri prevista per ottobre L'unione delle città del Mediterraneo si prefigge la collaborazione per gli scambi economici e culturali, ma anche per la pace e la lotta all inquinamento

Piccola cronaca

TEVERE EXPO'

Nell ambito della VI Mostra Tevere Expò domani si inaugura la rassegna di moda e arte a cura di Michele Quaglieri L orario della mostra è tutti i giorni dalle ore 17 30 alle ore 1 La domenica apertura antimeridiana dalle ore 10 30 alle 13 30

• • •

Giovedì prossimo, alle ore 18 30 sarà inaugurata nell'aula del mercato di Traiano la mostra «Architettura di terra» Sarà presente il sindaco di Roma, Ugo Vetere

Nozze

Si sposano oggi in Campidoglio i compagni Loretta Roscani e Gerardo De Canio Ai compagni gli auguri sentiti della sezione Ponte Milvio e della redazione dell Unità.

Vita di partito

ROMA

(Oggi)

COMMISSIONE FEMMINILE E SANITÀ: martedì 14 alle 17 in federazione, riunione in preparazione del convegno «Maternità e nascita a Roma». Devono partecipare i compagni membri delle commissioni sanità della Regione, della Provincia, del Comune, delle circoscrizioni, i compagni dei comitati di gestione delle USL, i segretari delle cellule USL.

FESTE DELL'UNITÀ

Si chiudono oggi le feste di: TORRE NOVA alle 19 comizio con il compagno Sandro Morelli, SPINACETO alle 19 30 comizio con il compagno Piero Salvagni, SAN PAOLO alle 19.30 comizio con il compagno Franco Ferri, CESIRA FIORI alle 18 dibattito sulla pace con la compagna Anita Pasquali e rappresentanti dell'OLP e di paesi sudamericani, VALLE AURELIA alle 19 30 dibattito sulla pace con il compagno Cesare Fredduzzi; SAN BASILIO alle 19 30 comizio con la compagna Anna Maria Ciai, TORBELLAMONACA alle 19 comizio con il compagno Angelo Fredda; OSTERIA NUOVA alle 19 comizio con la compagna Leda Colombini; LABARO alle 19 comizio con il compagno Angelo Dainotto; BORGHESIANA alle 19 comizio con il compagno Romano Vitale; MARIO ALICATA alle 19 comizio con il compagno Mario Quattrucci; MONTECUCCO alle 19 comizio con il compagno Piero Fortini; ROMANINA alle 20 comizio con il compagno Corrado Morgia; CASETTA MATTEI alle 18.30 dibattito su Roma e la sua periferia con il compagno Piero Rossetti; PONTE MAMMOLO alle 19 dibattito sul territorio con i compagni Carlo Leoni e Walter Tocci, TIBURTINO GRAMSCI alle 19 comizio

SUD: VELLETRI alle 19 (V. Giannotti); ZAGAROLO (Valle Martella) alle 19 (Bagnato), S. CESAREO alle 19 (Cervi), GROTTAFERRATA alle 19 (Marroni); MARINO alle 19 (Gruppi); LANUVIO alle 18.30 (A. Esposto).

EST: TIVOLI alle 20 comizio di chiusura con il compagno M. Ferrara, segretario regionale; S LUCIA alle 17.30 (Agostinelli); MONTORIO alle 18 (Gasbarri); MONTEROTONDO SCALO alle 19.30 (A. Misiti); FORMELLO alle 19.30 (Lopez)

NORD: S. MARINELLA alle 19 (F. Ottaviano)

FROSINONE

LA FORMA alle 20 (Simiele). SGURGOLA alle 10 dibattito CEAT (Amici), alle 20 comizio (Nadia Mammone), PIGLIO alle 20 (Spaziani); SORA alle 20 (Montino).

LATINA

APRILIA CENTRO alle 20.30 (Imbellone).

RIETI

VILLA REATINA alle 21 (Proietti); POGGIO MIRTETO alle 17 dibattito (Coccia).

VITERBO

VALENTANO alle 18 30 (Giovagnoli); ISCHIA DI CASTRO alle 18.30 (N. Diamanti); GRAFFIGNANO alle 18 30 (Sposetti); TUSCANIA alle 18 30 (Matteoli); CIVITAVECCHIA alle 18.30 (Massolo)

(Domani)

SEZIONE CULTURALE: alle 17 in federazione riunione responsabili del settore (Barletta)

SEZIONE CREDITO: alle 18 in federazione coordinamento assicuratori (Pisasale).

ZONE: CASSIA FLAMINIA alle 19 30 a Sesto Miglio CdZ sulla situazione politica (Iembo-Dainotto); OSTIA alle 19.30 a Ostia Antica riunione cellule Enti locali (Gentile-Ottavi).

ZONA EST: GUIDONIA alle 18 Comitato Comunale (Filabozzi).

Tv locali Oggi

VIDEOUNO

Ore 16 45 Film, «Non si scrive sui muri a Milano»; 18.30 Film, «La società»; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm; 21 Film, «Che cosa hai fatto quando siamo rimasti al buio?»; 22 45 Lo sport; 23.30 Calcio: Cagliari-Roma

CANALE 5

Ore 8 30 Cartoni animati, Telefilm, «Black Beauty»; 12 10 Superclassifica show, 13 Telefilm, «Mary Tyler Moore», 13 30 Telefilm, «Alice»; 14 Sceneggiato, «La vita, gli amori e le avventure del barone Von der Trenk»; 15 Telefilm, «Dallas», 16 Film, «La steppa», 17 30 Telefilm, «Maude»; 18 Film, «L'inarrivabile felicità», 19 30 Telefilm, «Operazione Ladro», 20 30 Telefilm «Dallas», 21 30 Film, «Delitto in silenzio», 23 30 Telefilm, «Harry O», 0 30 Film, «Totò le Mokò», Telefilm, «Sempre tre sempre infallibili»

RTI LA UOMO TV

Ore 8 30 Cartoni animati 10 Telefilm, «Pan Tau»; 10.40 Internazionale; 12 Film TV, «I gialli insoliti di William Irish»; 13 Telefilm, «Virginia»; 14 Telefilm, «Charlie's Angels»; 14.50 Film, «Che donna!»; 16.30 Cartoni animati; 18.30 Film, «La strategia del serpente»; 19.30 Telefilm, «Virginia»; 20.30 Telefilm, «La famiglia Bradford»; 21.30 Film, «I tre della Croce del sud»; 23.30 Telefilm, «Funny Face»; 24 Campionati Mondiali di Calcio '82: Italia-Brasile; 1.30 Telefilm, «Dan August»; 2.20 Film, «La gabbia d'oro»

QUINTA RETE

Ore 8 Cartoni animati; 10 Telefilm, «Papà Chioccia»; 11 Montecarlo show; 12 Cartoni animati; 12.30 Incontro di boxe; 13 Telefilm, «I Love America»; 14 Telefilm, «Quella casa nella prateria», 15 Telefilm, «Arrivano le spose». 16 Sceneggiato, «Una piccola città» (2 punt), 17 Cartoni animati, 18 Telefilm, «Papà Chioccia», 18 30 Telefilm, «Long Street», 19 10 Telefilm, «I Love America», 19.30 Telefilm, «Chips», 20 30 Film «Vedovo, aitante bisognoso affetto offresi anche baby sitter» 22 30 Sceneggiato «Racconti della Costa Normanna (3 punt), 23 30 Film «Le avventure di Sherlock Holmes»; 1 Telefilm, «I Love America».

TVR VOXSON

Ore 9 Doppia Charlot, comiche; 10.30 Film, «Bill, sei grande!»; 12 Telefilm, «Grizzly Adams»; 13 Cartoni animati; 14.30 Film, «I gladiatori dell'anno 3000»; 16 Cartoni animati; 18.30 Telefilm, «Minder»; 19.30 Doppia Charlot; 20.30 Telefilm, «The Quest», 21.30 Film, «Tre straniere a Roma»; 23 Telefilm, «Love American Style»; 23 30 Film, «La maestra di sci»; 1 Telefilm, «Arsenio Lupin».

TELETEVERE

Ore 8.40 Film, «Lontano dal Vietnam»; 10 Cartoni animati; 10.30 Film; 12 Nel mondo della musica; 12 30 La fiera del bianco; 13 Telefilm, 13 30 Biblioteca aperta; 14 Diario romano, 14.30 Calciodomenica; 17.30 Film, «Luana, la figlia della foresta vergine»; 19 Opinioni di Violenzio Ziantoni; 19.30 Servizi speciali di Televiterbo; 20 Il giornale del mare; 20 40 La fiera del bianco; 21 Film, «Un uomo, un cavallo, una pistola»; 23 Goal, 23 30 Motori non stop; 0,40 Film

Tv locali domani

VIDEOUNO

Ore 11.30 Che cosa hai fatto quando siamo rimasti al buio; 13 Cartoni animati, 13.30 Telefilm, «Ai confini della realtà»; 14 TG; 14.30 Calcio: Cagliari-Roma; 16 30 Telefilm, «Korg»; 17 Cartoni animati; 18 30 TG; 19 Telefilm, «Korg»; 19.30 Telefilm; 20 Cartoni animati; 20 30 Telefilm, «Ai confini della realtà» 21 TG 21.15 Film, «Tatort», 23 Telefilm 23 50 Telefilm

TELETEVERE

Ore 8 40 Film, «I ribelli dei sette mari», 10 Cartoni animati; 10 30 Film, 12 Goal, 12 30 Motori non stop. 13 30 Diario regionale; 14 30 Film; 16 30 Cartoni animati; 17 Film, «Tarzak contro gli uomini leopardo», 18 30 La fiera del bianco; 19 La casa a chi la abita, 20 I cittadini e la legge, 20 30 Ipnosi e medicina; 21 Film, «La rivincita dell'uomo invisibile»; 23 Servizi speciali, 23 30 Trailers; 0.40 Film, «Frankenstein»

RTI LA UOMO TV

Ore 8 30 Cartoni animati, 9.50 Telefilm, «Dancin' Days»; 10.30 Film, «Ancora insieme»; 12 Telefilm, «Mod Squad, i ragazzi di Greer»; 13 Cartoni animati; 13 30 Telefilm, «Funny Face»; 14 Telefilm, «Dancin' Days»; 14.50 Film, «Alle donne piace ladro»; 16 20 Cartoni animati; 18 30 Telefilm, «Due onesti fuorilegge»; 19.30 Telefilm, «Charlie's Angels»; 20 30 Telefilm, «La famiglia Bradford»; 21 30 Film, «Un marito per Cinzia»; 23 30 Telefilm, «Funny Face»; 24 Campionati Mondiali di Calcio '82 Germania-Spagna, 1 30 Telefilm, «Dan August», 2 20 Film, «Ti Kojo e il suo pescecane»

CANALE 5

Ore 9 40 Sceneggiato, «Aspettando il domani»; 10 Film, «Kavik cane lupo», 11 30 Sceneggiato, «The Doctors»; 11 55 Rubriche: 12 20 Telefilm, «Phyllis», 12 50 Il pranzo è servito, con Corrado, 13 20 Cartoni animati, 13 40 Sceneggiato, «Aspettando il domani», 14 Sceneggiato, «Sentieri»; 15 Telefilm, «Dallas», 16 Sceneggiato, «The Doctors», 16 30 Telefilm, «Maude» 17 Cartoni animati 18 30 Telefilm, «Hazzard»; 19 30 Telefilm, «Il ritorno di Simon Templar», 20 30 Telefilm, «Dallas», 21 30 Via satellite dallo Stadio Louis Armstrong di New, finale del torneo Flushing Meadows, Canale 5 News; Film, «Darsela a gambe»; Telefilm, «Agente Speciale».

QUINTA RETE

Ore 8 Cartoni animati; 10 Telefilm, «Papà Chioccia»; 11 Telefilm, «Chips»; 11.45 Cartoni animati; 12.10 Telefilm, «Vita da strega»; 12.35 Cartoni animati; 13 Telefilm, «La donna bionica»; 14 Telefilm, «General Hospital»; 15 Telefilm, «Polvere di stelle»; 16 Telefilm, «Poliziotto di quartiere»; 17 Cartoni animati; 19 Telefilm, «I Love America»; 19 30 Cartoni animati: 20.30 Film, «Base Luna chiama Terra»; 22 30 Telefilm, «F B I»; 23.15 Film, «C'è posto per tutti», 0 45 Telefilm, «I Love America»

TVR VOXSON

Ore 9 Telefilm, «Minder»; 10 Telefilm, «Doris Day»; 10 30 Film, «La voce dell'amore»; 12 Telefilm, «Love Story»; 13 Cartoni animati; 14 30 Film, «Verginità»; 16 Cartoni animati; 18 35 Telefilm, «Lancer»; 19.30 Doppia Charlot, comiche; 20 30 Film, «Matt Helm il silenziatore»; 22.15 Campionati di calcio femminile, 23 Telefilm, «Love American Style», 23 30 Film, «I gladiatori dell'anno 3000»; 1 Telefilm.

COLOMBI GOMME

PIRELLI

ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.04.01
ROMA - Torre Angela - Tel. 61.50.226
GUIDONIA - Via per S. Angelo - Tel. 0774/40.77.742
(ingresso cementeria)

Spettacoli

Musica e balletto

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118 - Tel 3601752)
Presso la segreteria dell'Accademia Filarmonica (Via Flaminia, 118 - Tel. 3601752) tutti i giorni salvo il sabato pomeriggio (dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19) è possibile sottoscrivere le associazioni per la stagione di concerti e di balletti 1982-83

ASSOCIAZIONE MUSICALE ROMANA (Chiesa di S. Ignazio - Piazza S. Ignazio)
Mercoledì alle 21. «XV Festival Internazionale di Organo: **Ottoni di Verona**. Informazioni tel 6568441.

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1982-83, iniziato il 6 settembre Per informazioni telefonare alla Segreteria tel 6543303 tutti i giorni esclusi i festivi dalle 16 alle 20

CIRCOLO ARCI CALDERINI (Piazza Mancini, 4 - Tel. 399592)
Sono aperte le iscrizioni della scuola di musica per l'anno 1982-83. Orario segreteria 18/21 tutti i giorni feriali.

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46 - Tel. 3610051)
Dal 13 settembre fino al 2 ottobre, presso l'Auditorium S Leone Magno (Via Bolzano, 38), orario botteghino 10-13/16-19 escluso sabato pomeriggio, si ricevono le riconferme delle associazioni

LAB II - CENTRO INIZIATIVE MUSICALI (Arco degli Acetari, 40 - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla Scuola di musica per l'anno 1982-83 Corsi per tutti gli strumenti, laboratori, corsi teorici La segreteria è aperta tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20

SOCIETÀ ITALIANA FLAUTO DOLCE (Viale Angelico, 67 - Tel. 354441)
Sono aperte le iscrizini al seminario sulle «Tecniche interpretative sul Flauto Dolce» Docente da Amsterdam Pedro Memelsdorff

Prosa e Rivista

BASILICA S. NICOLA IN CARCERE (Via Teatro Marcello - Anagrafe - Tel. 3598636)
Alle 21.15 «Il Carro di Tespi» presenta **Assassinio nella Cattedrale** di T.S. Eliot. Regia di Michele Francis, con F. Passamonti, G. Piermattei, S. Buzzanca, N. Pistoia, M. Francis.

BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri n. 11 - Tel 84.52.674)
Alle 17.30. La Comp. D'Origlia Palmi presenta **La vita che ti diedi** di Luigi Pirandello. Regia di Anna Maria Palmi.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Inizio campagna abbonamenti (6 spettacoli - 8 turni di abbonamento). Orario botteghino: 10-13/16-19, escluso festivi.

DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 5421933)
Alle 18 «Prove aperte». «Il gioco del teatro» presenta **Mario e il mago** da Thomas Mann. Regia di Giuseppe Rossi Borghesano.

METATEATRO (Via G. Mameli, 5 - Tel. 7661316)
Stage di Mimo Tecnica e Stile di Giancarlo Rosan, per principianti e avanzati. Per le iscrizioni allo stage telefonare dalle 10 alle 13.

TEATRO DI ROMA - TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel 654460)
È in corso la vendita degli abbonamenti ai 9 spettacoli per la stagione teatrale 1982-83. Orario segreteria: 10/13 e 16/19 tutti i giorni feriali

CINEMA CHIUSI

Queste le sale di proprietà Amati chiuse: Adriano, Ambassade, America, Ariston I e II, Atlantic, Barberini, Capitol, Empire, Etoile, Golden, Holiday, Induno, Majestic, New York, Paris, Quattro Fontane, Quirinale, Radio City, Reale, Ritz, Rouge et Noire, Royal, Universal, Esperia, Volturno.

Prime visioni

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
Amici miei con P. Noiret - S (VM 14)
(17-22.30) L. 3000

ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Gli anni spezzati di P. Weir - DR
(17-22.30) L. 3500

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Calde labbra
(10-22.30) L. 3500

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
2001 odissea nello spazio con K. Dullea - A
(16.30-22) L. 3000

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Gli anni spezzati di P. Weir - DR
(16.45-22.30) L. 3000

BALDUINA (P.zza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Via col vento con C. Gable - DR
(17-21) L. 3500

BELSITO (Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
I cacciatori del cobra d'oro con D. Warbeeck - A
(17-22.30) L. 3000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel 4743936)
La doppia bocca di Erica
(16-22.30) L. 4000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Messico in fiamme con F. Nero - DR
(17-22.30) L 4000

CAPRANICA (P zza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A
(17.15-22.30) L. 4000

CAPRANICHETTA (P.zza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Domani si balla con M. Melato - M. Nichetti - C
(16.45-22 30) L. 4000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
I cacciatori del cobra d'oro con D. Warbeeck - A
(17-22.15) L. 3000

COLA DI RIENZO (P.za Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Giggi il bullo con A. Vitali - C
(17.15-22.30) L. 4000

EDEN (P.za Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Messico in fiamme con F. Nero - DR
(17.15.30-22.30) L. 4000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Domani si balla con M. Melato - M. Nichetti - C
(16.30-22.30) L. 4000

ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 6991078)
Delitto a Porta Romana con T. Milian - DR
(15.30-22.30) L. 3000

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Pelle di sbirro con V. Gassman - A (VM18)
(17.15-22.30) L. 4000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Giggi il bullo con A. Vitali - C
(16 45-22.30) L. 4000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Il marchese del Grillo con A. Sordi - C
(17-22.30) L. 3500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Il marchese del Grillo con A. Sordi - C
(17-22.30) L. 3500

GIOIELLO (Via Nomentana,43 - Tel. 864149)
Ricomincio da tre con M. Troisi - C
(17-22 30) L 3500

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel 6380600)
Frontiera con J. Nicholson - DR
(17-22.30) L. 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel 8319541)
Pirana paura - H
(17.15-22 30) L. 4000

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 176 - Tel 786086)
Giggi il bullo con A Vitali - C
(17 15-22.30) L. 4000

METROPOLITAN (Via del Corso 7 - Tel. 6789400)
Poltergeist demoniache presenze di T. Hoper - H (VM 14)
(16-22 30) L. 4000

MODERNETTA (P zza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Intimità morbose
(16-22.30) L. 3500

MODERNO (P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Cinderella nel regno del sesso con C. Smith (VM 18)
(16-22.30) L. 3500

N.I.R. (Via B V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Giggi il bullo con A. Vitali - C
(17.15-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
Sul lago dorato con H. Fonda, K. Hepburn - DR
(16.30-22.30) L. 4000

REX (C so Trieste, 113 - Tel. 864165)
Via col vento con C. Gable - DR
(16 50-21) L. 3500

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Gli occhi la bocca di M. Bellocchio - DR
(16.45-22.30) L 4000

SAVOIA (Via Bergamo, 21 - Tel. 865023)
Frontiera con J. Nicholson - DR
(17.15-22 30) L. 4000

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Pelle di sbirro con V. Gassman - A (VM 18)
(17.15-22.30) L. 4000

TIFFANY (Via A De Pretis - Tel. 462390)
Sesso cool... erotico
(16.30-22.30) L 3500

VERBANO (P zza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Giggi il bullo con A Vitali - C
(16 30-22.30) L. 4000

Scelti per voi

Nuovi arrivati

Domani si balla
Embassy
Poltergeist demoniache presenze
Metropolitan
Frontiera
Gregory, Savoia
Gli occhi, la bocca
Rivoli

I film del giorno

Gli anni spezzati
Alcyone, Augustus

I predatori dell'arca perduta
Capranica
Apocalypse now
Barberini, Sisto
Oltre il giardino
Nuovo

Per i più piccoli

Biancaneve e i 7 nani
Trionfale

Vecchi ma buoni

Via col vento
Balduina
2001 odissea nello spazio
Antares

A. 007 operazione Thunderball
Clodio, Kursaal
Ben Hur
Tiziano
Amici miei
Airone

Al cineclub

Buddy Buddy
Astra
Solaris
Centro Palatino
La donna del tenente francese
Diana
Il dittatore dello stato libero di Bananas
Farnese

DEFINIZIONI — **A:** Avventuroso; **C:** Comico; **DA:** Disegni animati; **DR:** Drammatico; **F:** Fantascienza; **G:** Giallo; **H:** Horror; **M:** Musicale; **S:** Sentimentale; **SA:** Satirico; **SM:** Storico-mitologico

Estate romana

ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO
(Passeggiata del Gianicolo - Tel. 3598636)
Alle 21.30. La Coop. Silvio D'Amico presenta **Il corvo** di Carlo Gozzi, con Nicola Cavazza, Franca D'Amato, Luca Di Fulvio, Roberto Longo e Mariol Villié. Regia di Cristina Mecci. (Ultima replica).

CASTEL S. ANGELO
Alle 21. «Discoteca Mixage: Musica Urbana '82» **Concerto degli Illogical** organizzato da Radio Blu e Arci di Roma in collaborazione con R.C.F. Ing. L. 2500.

ISOLA TIBERINA
(Tel. 6548775)
Alle 19. Parata per le vie del Centro Storico con M.T.M. «Mimoteatromovimento». Alle 21.30. Concerto di Chiusura con il **Trio di Romano Mussolini.**

1° CENSIMENTO TEATRALE ROMANO - LA STRAGE DEI COLPEVOLI
(Villa Borghese - Tel. 317715)
Alle 21 ANFITEATRO: L'Alternativa presenta **In-cubo-Speranza di un tempo** di Giacomo Ricci, con Giacomo Ricci, Annalisa Pascale, Massimo Palazzi, Paolo Bella. Regia di Giacomo Ricci; alle 22.30 DECLIVIO: Lo Specchio dei Mormoratori presenta **Die Gummimauer** di Giancarlo Palermo, con Marco Veloce, Stefano Pettini, Valerio Zecca, Giancarlo Palermo; alle 23.30 PADIGLIONE: La Coop. Luna Film presenta **Viaggio di ritorno** di Giustina Laurenzi, Bruna Alfieri, Tina Carrozzo. Regia di Giustina Laurenzi; alle 23 ALBERO DEGLI INCONTRI: Attori e registi della serata saranno a disposizione del pubblico. Interverranno critici, scrittori, poeti; alle 24 ANFITEATRO: **Apocalisse in Cantiere.** Prove aperte al pubblico. LUCI DELLA RIBALTA (Piazzale del Museo Borghese): alle 20.30 **Rasputin e l'imperatrice** di R. Boleslawsky, con Ethel John e Lionel Barrymore (1934); alle 23 **I Claudius** di Josef Sternberg, con Charles Laughton e Merle Oberon (1937); alle 24 **Thank your Lucky Stars** (spettacolo di numerosi divi americani per il prestito di guerra).

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Ma che siamo tutti matti? con M. Weyers - SA
(16-22.30)

ADAM (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808)
Chiusura estiva

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel.295803)
Delitto a Porta Romana con T. Milian - G
(16-22.30) L. 2000

ANIENE (P.zza Sempione, 18 - Tel. 890947)
Fuga per la vittoria con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 2500

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Il cacciatore con R. De Niro - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 1500

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel 7594951)
La matrigna
(16-22.30) L. 1500

ARIEL (Via di Monteverde, 48 - Tel 530521)
Chiusura estiva

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film solo per adulti
(16-22.30) L. 2000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
I cacciatori del cobra d'oro con D. Warbeck - A
(16-22 30) L. 2500

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Bruce Lee vive ancora - A
(16-22.30) L. 1500

CLODIO (Via Riboty, 24 - Tel. 3595657)
Agente 007 solo per i tuoi occhi con R. Moore - A
(16-22.30) L. 2500

DEI PICCOLI (Villa Borghese)
Chiusura estiva

DEL VASCELLO (P.za R. Pilo, 39 - Tel. 588454)
I cacciatori del cobra d'oro con D. Warbeck - A
(17.30-22.30) L. 2000

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Il marchese del Grillo con A. Sordi - C
(16-22 30) L. 2500

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Un mercoledì da leoni con J.M. Vincent - DR
(16-22.30) L. 1500

ESPERO
Chiusura estiva

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Paradise con W. Aames - S
(16-22.30) L. 2000

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Cristine
(16-22.30) L. 2500

METRO DRIVE IN (Via C. Colombo, Km. 21 - Tel. 6090243)
Nudo di donna con N. Manfredi - DR
(20 30-22.45) L. 2500

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Fuga per la vittoria con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 2000

MOULIN ROUGE (Via Corbino, 23 - Tel. 5562350)
L'esorcista L. Blair - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel 588116)
Innamorato pazzo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 2000

ODEON (P.zza della Repubblica, - Tel 464760)
Film solo per adulti
(16-22.30) L 1500

PALLADIUM (P zza B Romano, 11 - Tel 5110203)
Culo e camicia con E. Montesano, R. Pozzetto - C
(16-22 30) L. 2000

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
True confession (L'assoluzione) con R. De Niro - DR (VM 14)
(16 30-22 30) L. 2000

PRIMA PORTA (P zza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
Paradise con W Aames - S
(16 22 30) L 2000

RIALTO (Via IV Novembre, 156 - Tel 6790763)
Rassegna «Altrocinema '82», alle 17.30 **Un supermaschio** di U Nespolo; **Perché no?** di C. Serreau. Alle 21 **L'empire de la passion** di N. Oshima
(17 30-21) L. 2000

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Fuga per la vittoria con S. Stallone - DR
(16-22 30) L. 2000

TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302)
Conan il barbaro con S. Bergman - A (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Fuga per la vittoria con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 2500

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel 6603186)
L'ultima sfida di Bruce Lee - A
(17-22.30) L. 3500

LE GINESTRE (Casalpalocco - Tel. 6093638)
Sul lago dorato con H. Fonda, K. Hepburn - DR
(16.30-22 30) L. 3000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Apocalypse now con M. Brando - DR (VM 14)
(17-22.30) L. 3500

SUPERGA (Via della Marina, 44 - Tel. 5696280)
La gorilla con L. Del Santo - C
(17-22.30) L. 3500

Fiumicino

TRAIANO (Tel 6440115)
1997: Fuga da New York con L. Van Cleef - A
(16-22.30) L. 2000

Maccarese

ESEDRA
Un mercoledì da leoni con J.M. Vincent - DR
(20.30-22.30) L. 2000

Sale parrocchiali

EUCLIDE
Tarzan l'uomo scimmia con R. Harris, Bo Derek - A

KURSAAL
Agente 007 Operazione Thunderball con S Connery A

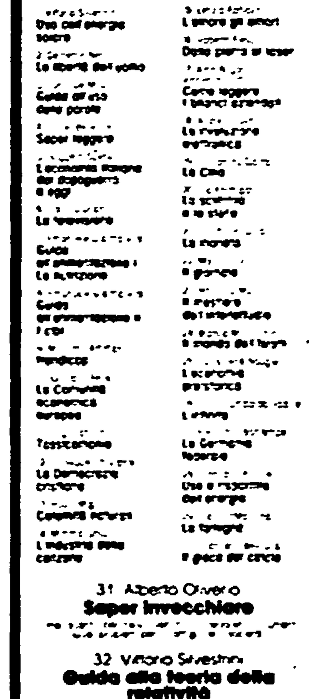
TRIONFALE
Biancaneve e i 7 nani - DA

FESTIVAL DELLA GIOVENTU' - FGCI

LUNEDI' 13
ore 21
TERRAZZA del PINCIO
RADIOBLU' - ARCI di Roma
presentano
ANTONELLO VENDITTI
IN CONCERTO

Prevendite:
RADIOBLU', ARCI, ORBIS, RINASCITA, FLAUTO MAGICO, POP CORN.

Libri di base



Editori Riuniti

Arene

FELIX (Circonvallazione Gianicolense, 121/B - Tel. 5322931)
Il minestrone con R Benigni - SA

MEXICO (Via Grottarossa, 37)
Tutta da scoprire con N Cassini - C

NUOVO (Via Ascianghi 6 Tel 588116)
Innamorato pazzo con A Celentano - C

TIZIANO (Via G Reni, 2/d Tel 392777)
Ben Hur con C Heston - SM

FESTA DELLA GIOVENTÙ AL PINCIO
Oggi alle 22. **Discoteca di Radio Blu** Domani alle 21. **Concerto di Antonello Venditti.**

Jazz - Folk - Rock

CASABLANCA (Scalo de Pinedo - Lungotevere Arnaldo da Brescia)
Tutte le sere alle 22 **Jazz sul Tevere** con Eddy Palermo ed Alessio Urso (Apertura ore 19)

NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34)
Tutte le sere dalle 19 **Jazz nel centro di Roma.**

SELARUM (Via dei Fienaroli 12 - Tel 5813249)
Tutte le sere dalle 18 **Concerti in giardino a Trastevere.** Ingresso libero

Cabaret

PARADISE (Via Mario De Fiori, 97)
Alle 22 30 e 0 30 «City People Revue» in **Ballettomania** Attrazioni internazionali Prenotazioni tel. 854459-865398

Attività per ragazzi

TEATRO DELL'IDEA (Tel 5127443)
Teatro dell'Idea per le scuole **Le avventure di Batuffolo**, favole quasi vere di un asino impertinente, di Osvaldo Ciamma. Informazion. e prenotazioni tel 5127443.

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel 8380718)
Heavy Metal - DA (VM 18)
(16-22.30) L 2000

ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel 875.567)
E tutti risero con B Gazzarra, A Hepburn - C
(16.45-22 30) L 3000

ASTRA (Viale Jonio, 105 Tel 8176256)
Buddy Buddy con J Lemmon - W Matthau - C
(16-22.30) L. 2000

DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel 780 145)
La donna del tenente francese con M. Streep - S
(16-22.30) L. 2000

FARNESE (P.za Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
Il dittatore dello stato libero di Bananas con W. Allen - C
(16-22.30) L. 2500

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel 869493)
La donna del tenente francese con M Streep - S
(16-22.30) L. 2000

NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel 5816235)
Diritto di cronaca con P. Newman - DR
(16-22.30) L 2000

RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
Sabato domenica e venerdì con A. Celentano - SA
(16-22.30) L. 2000

TIBUR (Via degli Etruschi, 40 - Tel 4957762)
Tarzan l'uomo scimmia con R. Harris - Bo Derek - A
(16-22.30) L. 1500

CENTRO PALATINO (P.za SS. Giovanni e Paolo - Tel. 732724)
Rassegna «Ladri di cinema. Intrigo internazionale». Martedì alle 21 Andrej Tarkovsky presenta il suo film **Solaris.**

videouno S.R.L.
canale 59

Tutte le partite di
ROMA e LAZIO
il commento in studio di
NIELS LIEDHOLM BRUNO GIORDANO

Da questa sera ogni settimana
domenica ore 22,00
lunedì ore 14,30 - 22,30
martedì ore 21,15

IL GRANDE SPORT A VIDEOUNO

L'IMMAGINE DEL SOCIALISMO
nell'arte, nelle bandiere, nei simboli

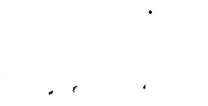
Mostra per il 90° della fondazione del PSI
Roma, Palazzo delle Esposizioni

1° SETTEMBRE - 31 OTTOBRE
Orario 9-13 - 17-20
Domenica 9-13
Lunedì chiuso

VISITE GUIDATE
Domenica ore 10,30
Giovedì ore 17.00

VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75



UNITA' VACANZE
ROMA - Via dei Taurini n. 19
Tel. (06) 49 50 141/49 51 251

Alle 16 parte la nuova avventura: squadre rinforzate con i nuovi stranieri e prezzi più cari

Un campionato erede del Mundial?

Calcio

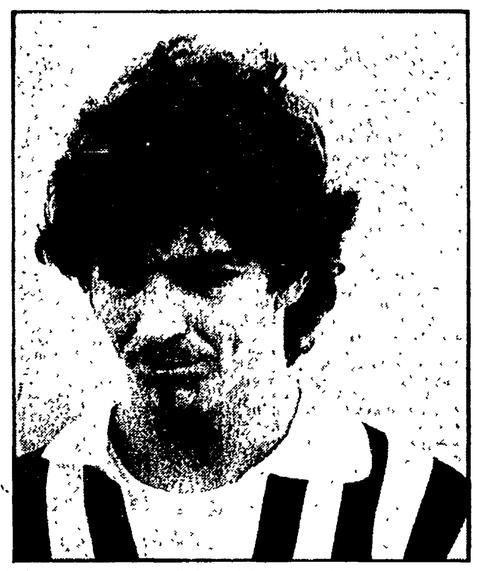
ROMA — Ore 16: palla al centro e via: inizia il campionato del dopo-Mundial. Dicono sarà splendido, perché tutte le squadre si sono fatte più forti. Dicono che la nuova ondata di stranieri contribuirà ad eccrescerne il tasso tecnico. Quello tattico dovrebbe succhiare linfa dal modulo della nazionale di Enzo Bearzot che — a suo tempo — avemmo modo di chiamare «amico» e che uno spirito buontempone cancellò in fretta, senza capire che si trattava di una scelta di campo. L'amico Bearzot ne aveva bisogno allora (fu a Udine che venimmo pressati dal compianto Gigi Peronace), mentre adesso se ne sbatte. Sarà un campionato col Mundial in bocca, ma sarà anche un campionato più caro, sia per i posti di curva sia per gli altri settori. Se i presidenti di società non si metteranno d'accordo per le 4500 lire dei «popolari», la legge sugli sgravi fiscali salterà sicuramente. Ma toccare il tetto delle 6500 lire significherebbe penalizzare i giovanissimi che vedranno gelato il loro entusiasmo nato con la conquista del titolo in Spagna.

Indubbiamente il calcio viaggia ad altezze stratosferiche quanto ad ingaggi, premi partita, premi gol, premi scudetto, premi salvezza... mamma mia che 'mbressione. Il presidente dell'Assocalciatori sbraita e riversa la colpa sui presidenti, i presidenti gli rimpallano la patata bollente affermando che bisogna stabilire compensi precisi. Insomma, si dovrebbe far ricorso ad una specie di busta paga, dalla quale il fisco ricaverebbe una visione cristallina delle varie voci che costituiscono il conquibus.

La Coppa Italia ha anche detto chiaramente che se gli incassi sono aumentati, gli spettatori sono però diminuiti. Il che fa risaltare come sia stato l'aumento dei prezzi a rendere l'operazione altamente produttiva. I presidenti di società (di tutte indistintamente) hanno voluto battere il ferro caldo del Mundial, hanno voluto strumentalizzare l'entusiasmo della gente. Persino nelle «amichevoli» i prezzi sono stati portati alle stelle. I pienoni sono però stati registrati soltanto in occasione dei grandi scontri. Per conquistare i giovanissimi al calcio c'è viceversa bisogno non solamente di nuovi impianti (lodevole e meritoria l'iniziativa della Federcalcio per la costruzione di campi di calcio al sud), ma anche di prezzi contenuti per i popolari. Ma la strada passa anche attraverso l'ammodernamento degli impianti attuali, per la maggior parte incapaci di offrire una visuale decente alle migliaia di appassionati.

Sarà indubbiamente un campionato entusiasmante, anche se siamo d'accordo con Valcareggi a proposito della squadra che lo vincerà. Come si fa a non indicare la Juventus? Quando Boniek e Platini si saranno inseriti nei meccanismi bianconeri, sarà difficile fermare quel rullo compressore. La Roma è da due anni all'avanguardia per gioco e mentalità nuove. È opinione diffusa che sia la squadra più forte che Liedholm abbia avuto tra le mani. Anche noi concordiamo, sempre però che Turone non dia fuori da matto, e che gli infortuni non flaggellino i giallorossi (oggi a Cagliari non ci saranno né Falcao né Conti). Ma del volto del campionato vi parlano qui accanto Valcareggi e Boninsegna. Al cospetto di cotal pezzi da novanta noi ci sentiamo un po' in soggezione. Ecco perché abbiamo preferito dilungarci su altri aspetti della vicenda calcistica. Avremo modo di ritornare, a tempo debito, sulla materia del contendere.

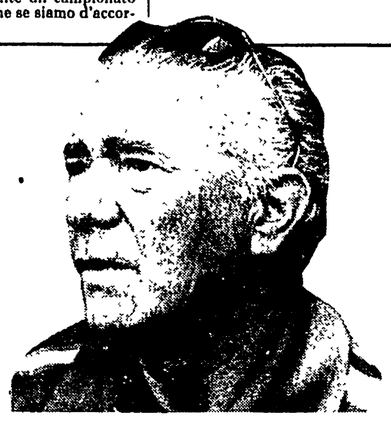
g. a.



● PRUZZO e ROSSI nella sfida scudetto hanno un'altra particolarissima sfida: quella per il titolo dei cannonieri

Valcareggi ancora con noi

Più spettacolo con un gioco più offensivo e tanti gol



Ferruccio Valcareggi, ex ct della nazionale, attualmente incaricato della «Selezione» azzurra di serie B, dopo aver seguito per noi il «Mundial» di Spagna, curerà — a partire dalla prossima settimana, — una rubrica che farà il punto tecnico sul campionato. Intanto ha voluto inaugurare la nuova collaborazione con noi, scrivendo un articolo sul campionato che prende oggi il «via».

Parte il campionato del dopo-Mundial e dei nuovi stranieri. Credo proprio che sarà un campionato-super. Lo spettacolo migliorerà sicuramente. Credo inoltre che sull'onda della conquista del titolo mondiale, il livello tecnico del gioco si eleverà di tono. Vedrete poi che le marcature saranno meno asfissianti, che gli stessi difensori parteciperanno maggiormente alla manovra. Ovvio che lo spettacolo migliore lo offriranno le squadre che vanno per la maggiore e che sono meglio attrezzate. Le altre dovranno far ricorso a difese più robuste, senza con ciò rinunciare ad offendere. Insomma, nel complesso lo spettacolo migliorerà a vantaggio degli stessi spettatori.

Sono anche convinto che la zona-mista o contropiede manovrato — come vi piace di più definirlo, — messa in atto dalla nazionale di Bearzot, farà scuola. Cioè non credo che la nazionale si gioverà tanto del campionato, se non per quello che riguarda gli elementi giovani che potranno emergere. La maggioranza delle squadre adotterà un gioco più offensivo. Se ne gioveranno le nuove leve, stimolate anche dai nuovi stranieri che io ritengo superiori alla media. Essi porteranno al campionato un rilevante contributo di tecnica e di esperienza. Saranno un faro cui far riferimento e non soltanto in campo ma anche nella vita privata. A fianco di tanti campioni i giovani si inseriranno più agevolmente nei meccanismi di gioco.

La maggiore propensione al gioco offensivo favorirà gli uomini da area di rigore. Ma non avallerei d'acchito la tesi che sarà un solo attaccante a svettare sugli altri in classifica. Per due anni di seguito il capocannoniere è stato il giallorosso Pruzzo. Quest'anno non credo che ce la farà. A contendersi il titolo sarà più d'uno e vedrete che le reti saranno di più e non soltanto le 15 di Pruzzo. Sono anche convinto che i gol non saranno terreno esclusivo di pascolo dei centravanti; penso anche a qualche forte mezz'ala e — perché no? — a qualche valido centrocampista.

Due parole sugli arbitri. La recente vicenda Agnolin-Braghin non giova a nessuno. Gli arbitri devono scendere in campo in pace con se stessi e con la massima serenità. Non devono lasciarsi andare a gesti plateali, quasi volessero sottolineare che per loro Antognoni o Rossi — tanto per semplificare, — sono uguali a tutti gli altri e perciò vengono ammoniti. Credo che mai come in questo caso il silenzio sia d'oro: che ammoniscano e basta. Secondo me l'arbitro migliore è quello che in campo si fa notare il meno possibile. Di converso bisogna aver fiducia negli arbitri: possono anche sbagliare, ma nessuno si deve arrogare il diritto di lapidarli (evidentemente mi riferisco al sig. Facchin). Gli arbitri vanno anche salvaguardati, ma allo stesso tempo debbono essere disposti alla collaborazione con i giocatori e gli allenatori. I dirigenti, dal canto loro, non dovranno permettersi di fare dell'arbitro un capro espiatorio con l'intento di coprire loro errori personali. Credo che il presidente Sordillo sia stato chiaro al riguardo.

Il presidente della Federcalcio ha anche accennato a un «rispetto dei doveri ancor prima che dei diritti di cui il nostro calcio, laureatosi campione del mondo, è diventato titolare». Sono perfettamente d'accordo con lui. Aggiungerò che i giocatori avranno maggiori responsabilità; non dovranno assumere atteggiamenti sconsiderati in campo: la scintilla dei disordini sugli spalti può scoccare anche da un loro comportamento irresponsabile. Perciò correttezza nei confronti degi arbitri, correttezza tra giocatori: se poi si dovesse «badare» più alle gambe che al pallone, allora gli arbitri hanno il dovere di punire senza pietà. La partita non può trasformarsi in un rodeo; il patrimonio del «Mundial» non può venire dilapidato, anzi va fatto fruttare in tutti i sensi.

Se poi dovessi indicare una favorita nella corsa allo scudetto, credo proprio che sulla Juventus non ci sia discussione. È troppo forte con i vari Rossi, Platini, Boniek e il «nuovo» acquisto Bettega. Non lo è tanto sulla carta quanto sul campo... Potrà accusare all'inizio qualche problema di amalgama, cosa già verificatasi in Coppa italia, ma prima o poi la macchina da goal bianconera prenderà la corsa e il gioco sarà fatto. Cioè non si deve tener troppo conto dei gol incassati in Coppa: alla fine quelli segnati saranno di più di quelli subiti. Anzi, voglio sbilanciarmi — e sapete che non è nel mio costume, essendo uomo equilibrato per costituzione, — e dirò che la Juventus dovrebbe vincere lo scudetto con qualche domenica di anticipo. Le basteranno sei elementi che siano al diapason della forma, e che magari gli altri cinque giochino così così, per non accusare troppi scompensi. Come concorrenti agguerrite vedo la Fiorentina (non ci si lasci influenzare troppo dalla debâcle in Coppa Italia), la Roma e l'Inter. Più in basso nella scala dei valori colloco il Napoli e il Torino, mentre non credo troppo nell'Udinese e nella Samp tanto reclamizzate. Per il resto penso ad una bagarre gigantesca per non precipitare negli inferi come direbbe Dante.

Ferruccio Valcareggi

Per Boninsegna prima giornata all'insegna della calma e degli «ex»

A Verona o a Genova per Brady

Al mio paese, la bella Mantova, c'è un vecchio detto: *«Patti chiari, amicizia lunga»*. Prendetemi per quello che non sono. Non sono, ad esempio, l'intellettuale che vede nel calcio una trasfigurazione del reale; non sono un tifoso viscerale che dipinge il mondo con i colori della squadra del cuore; non sono un moralista che ama i binomi Juve-padrone, Catanzaro-lavoratore; non sono uno scrittore che descrive sempre il Campionato come *«un grande romanzo popolare»*, non mi illudo che lo sport, per noi sedentari frequentatori degli stadi o della «Domenica sportiva», possa ancora essere una palestra di vita.

Mi metto fra gli italiani medi. Quelli che, dopo una settimana di lavoro, aspettano le partite della domenica per passare alcune ore in serenità. Quelli che vedono il calcio come argomento per intrattenere rapporti sociali con i propri simili. Rapporti spesso fugaci intessuti nel bar del quartiere, altro luogo di piccole evasioni, di innocenti scommesse, di innocui sfottò fra amici.

Non sono neppure un fenomeno come critico. Non posso svelarvi chi vincerà il Campionato perché non lo so. Penso che le candidate alla vittoria finale siano racchiuse in un pool di cinque squadre: Juve, Fiorentina, Inter, Roma e Napoli (quest'ultima nel ruolo di outsider). Ma tutto questo, probabilmente, lo sapevate anche voi. Se oggi potessi scegliere in che stadio andare, mi recherei a Verona. Non perché vi gioca l'Inter, mia vecchia passione, ma perché considero che possa essere la partita più divertente della prima di Campionato. Da una parte gli scaligeri, antiche «bestie nere» delle grandi. Dall'altra i nerazzurri, volubili, incostanti, scanzonati, un po' «bauscia».

Come alternativa c'è il Marassi. Vi scende la Juve, la squadra campione d'Italia. Ma il mio interesse va solo a Liam Brady, neo sampdoriano. Come reagirà l'irlandese incontrando gli ex compagni bianconeri? Dicono che sia un freddo e la cosa mi incuriosisce. Io, ad esempio, quando mi esiliarono a Torino da Milano, avevo un'unica vendetta da lavare a suon di gol: battere i miei incolpevoli amici interisti. *«Passeranno sotto le mie unghie»* rimuginavo fra me e me. Infatti vennero al Comunale, segnai due reti e li obbligai a tornare all'ombra della Madonnina con la coda fra le gambe. E poiché Brady, sotto quell'aria da compassato, è un uomo fatto di carne e ossa...

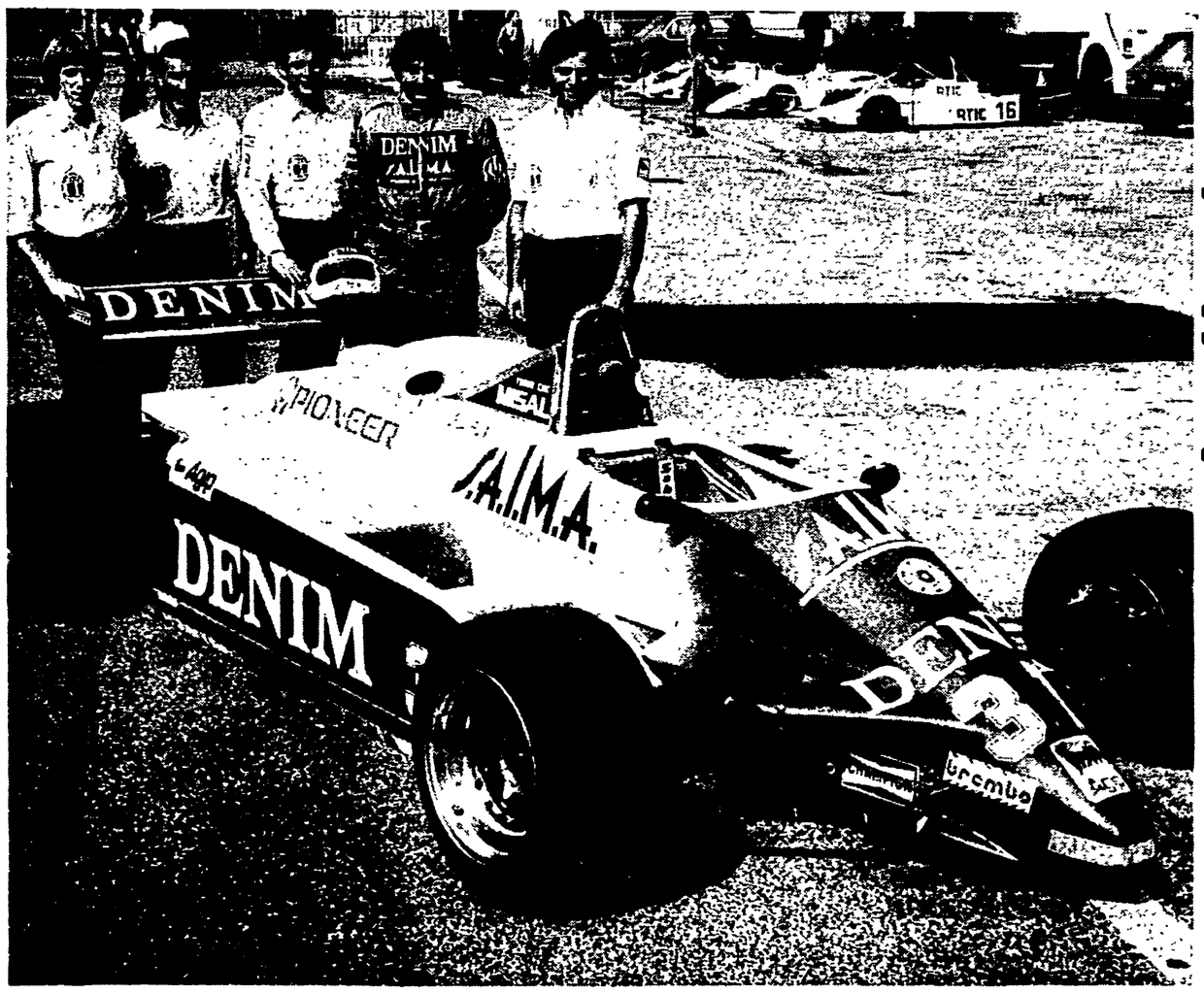
Non illudetevi, comunque, che all'esordio in Campionato si entri in campo con il coltello fra i denti. No. I giocatori, solitamente, sono tranquilli. È come il primo giorno di scuola. Nessuno studente si preoccupa già della pagella del primo trimestre. Ci si guarda attorno. Si salutano i vecchi amici. Si scopre che qualcuno ha cambiato istituto. Altri sono stati trasferiti in classi diverse, ci sono sempre visi nuovi qualche banco indietro. Ognuno gioca le sue carte come può. Il Napoli a Udine sperando che presto tutti i suoi giocatori siano all'altezza dei due fuoriclasse stranieri. La Fiorentina decisa a dimostrare sul campo del Catanzaro che la bocciatura in Coppa è un fatto casuale. La Roma felice di andare a Cagliari dove si è sempre trovata bene. L'Ascoli che snobba il Genoa perché non la considera fra le «grandi». Poi Torino-Avellino e Cesena-Pisa.

Signori, divertiamoci, perché purtroppo domani è già lunedì.

Roberto Boninsegna

Gli arbitri

Ascoli-Genoa: Angelelli di Terni
Cagliari-Roma: Lo Bello di Siracusa
Cesena-Pisa: Magni di Bergamo
Fiorentina-Catanzaro: Altobelli di Roma
Napoli-Udinese: Pairetto di Torino
Sampdoria-Juventus: Mattei di Macerata
Verona-Inter: Longhi di Rome
Torino-Avellino: Ballerini di La Spezia



Monza 12 settembre 1982

DENIM RADDOPPIA

Pilota JEAN PIERRE JARIER

Si concludono con la «grande maratona» gli «europei»

Gabriella Dorio conquista il «bronzo» nei 1500 metri

Marita Koch porta la staffetta 4x400 della RDT all'«oro» e al nuovo primato del mondo
Mennea delude nella 4x400 giunta sesta - Record italiano della 4x100 femminile (sesta)

Atletica

Dal nostro inviato

ATENE — Chiusura pirotecnica ieri pomeriggio sulla pista e sulle pedane dello stadio Olimpico. E oggi conclusione affascinante nel vecchio stadio Panathenaiko per le maratone degli uomini e delle donne. La staffetta femminile 4x400 della Germania Democratica ha migliorato il record mondiale, Gabriella Dorio ha conquistato la medaglia di bronzo sui 1500 metri, la staffetta veloce femminile italiana ha migliorato il primato nazionale. È stata una buona giornata per l'atletica leggera italiane, il che mitiga l'impressione pessima destata venerdì.

Gabriella Dorio era impegnata in una prova tremenda, con pochissime possibilità di salire sul podio. La sovietica Zamira Zaitseva è partita lancia in resta, seguita dalla tedesca-est Ulrika Bruns e dalla romena Doina Melinte. Gara quindi subito calda con Gabriella attenta a non perdere le tracce delle fortissime sovietiche. A 300 metri dal termine cinque a condurre: Olga Dvirna, Zamira Zaitseva, Gabrieila Dorio, Ulrike Bruns, Maricica Puica. Si temeva che l'azzurra, talvolta vulnerabile nello sprint, cedesse alla romena e alla tedesca dell'est. Ma Gabriella, davvero splendida, dopo che l'invincibile Dvirna era scappata per conquistare il titolo, ha resistito alla disperata corsa della Puica tentando persino di togliere l'argento alla Zaitseva. Sprint bellissimo e terribile che ha elevato a quattro le medaglie degli azzurri.

Marita Koch ha corso l'ultima frazione della 4x400 impegnata unicamente ad andare il più in fretta possibile per migliorare il record, visto che le inseguitrici erano lontanissime. C'è riuscita e il cronometro ha segnato alle tedesche un tempo fantastico (3'19"05), che migliora di 23 centesimi il precedente limite che apparteneva sempre alla RDT. Per la Koch dodicesimo primato mondiale, per la Germania Democratica, autentica dominatrice della lunga vicenda ateniese, tredicesimo titolo.

● La KOCH ultima frazionista della staffetta mondiale

Sui 5000 metri, vinti dal medico tedesco federale Tom Wessinghage con una volata lunga che ha sorpreso il favorito britannico Deve Moorcroft, c'era anche Alberto Cova, un po' affaticato e chiaramente a disagio. Il ragazzo è stato squalificato per avere reagito ad una scorretezza dell'austriaco Dietmar Millonig con una troppo vistosa spinta. Gli azzurri ricorderanno quindi questi campionati anche come i «campionati delle squalifiche».

Le staffette veloci italiane si sono comportate bene. Quella della 4x100 composta da Daniela Ferrian, da Carla Mercurio, da Marisa Masullo e da Erika Rossi ha fatto il sesto posto in 43"99, record italiano. Ha vinto la RDT (42"19), con Marlise Goehr in ultima frazione, sulla Gran Bretagna. La staffetta veloce maschile (Pierfrancesco Pavoni, Giovanni Bongiorni, Luciano Caravani e Carlo Simionato) ha ottenuto un eccellente quarto posto in 38"96. Pietro Mennea ha fatto soltanto la staffetta 4x400 per non correre il rischio di imballarsi con due gare tanto vicine. Il campione olimpico ha corso discretamente la prima frazione, ma non è mai stato in gara e così gli azzurri con Mauro Zuliani in ultima frazione, hanno dovuto accontentarsi del sesto posto. È stata una battaglia rovente tra tedeschi federali (vincitori), britannici e sovietici.

Nel salto in alto non c'era il polacco Jacek Wszola, squalificato dalla sua federazione per avere indossato indumenti Tiger anziché Adidas. L'hanno rispedito a casa. A quota 2,27 si sono trovati i tre tedeschi federali Didi Moegenburg, Gerd Nagel e André Schneider e lo spilungone polacco Janusz Trzepizur. Ha vinto Didi con 2,30 mentre Janusz è stato tradito, a quella misura, dal piede sinistro che non è riuscito a ritirare dalla traiettoria di collisione con l'asticella. Abbiamo detto che sono stati i campionati della Germania Democratica. Ma è più corretto dire che sono stati i campionati delle due Germanie, visto che quella dell'Ovest con otto medaglie d'oro ha fatto meglio dell'Unione Sovietica. Il conto degli spettatori dice che ne sono entrati 520 mila in sei giorni. A questa grossa cifra bisognerà aggiungere i trentamila che entreranno oggi nel vecchio stadio Olimpico, mentre sarà difficile fare la conta di quelli che faranno ala ai campioni della distanza più lunga dal villaggio di Maratona allo splendido Panathenaiko.

Remo Musumeci

Il podio europeo

● **UOMINI — 110 hs: 1) Munkelt (RDT) 13"41; 2) Prokofiev (URSS) 13"46; 3) Bryggare (Fin) 13"60. - Disco: 1) Bugar (Ce) m. 66,64; 2) Duginets (URSS) 65,60; 3) Warnemuede (RDT) 64,20. - 5000 m.: 1) Wessingage (RFT) 13'28"90; 2) Schildhauer (RDT) 13'30"03; 3) Koorcroft (GB) 13'30"42. Alberto Cova squalificato. - 1500 m.: 1) Cram (GB) 3'36"49; 2) Kirov (URSS) 3'36"99; 3) Abascal (Sp) 3'37"04. - 4x100 m.: 1) URSS 38"60; 2) RDT 38"71; 3) RFT 38"71; 4) ITALIA (Pavoni, Bongiorni, Caravani, Simionato) 38"96. - 4x400 m.: RFT 3'00"51; 2) GB 3'00"68; 3) URSS 3'00"80; 6) ITALIA (Tozzi, Mennea, Ribaud, Zuliani) 3'03"21. - Alto: 1) Moegenburg (RFT) m. 2,30; 2) Trzepizur (Pol) 2,27; 3) Nagel (RDT) 2,24.**
● **DONNE — 1500 m.: 1) Dvirna (URSS) 3'57"80; 2) Zaitseva (URSS) 3'58"82; 5) GABRIELLA DORIO (It) 3'59"02. - 4x100 m.: 1) RDT 42"19; 2) GB 42"66; 3) Francia 42"69; 6) ITALIA (Ferrian, Mercurio, Masullo, Rossi) 43"99. - 4x400 m.: 1) RDT (Siemon, Busch, Ruepsam, Goehr) 3'19"05 record mondiale; 2) Cecoslovacchia 3'22"17; 3) URSS 3'22"79.**

Bellucci ha trovato per strada un nemico imprevisto

Dal nostro inviato

ATENE — *Il signor Palle Lassen è un danese che presiede la commissione della marcia. È voluto diventare anche lui protagonista dei campionati europei punendo i marciatori italiani, visti forse un po' troppo favoriti. Sandro Bellucci, squalificato quando stava per acciuffare la medaglia d'argento dei 50 chilometri, è stato un campione precoce. Nel '74, a soli 18 anni, già partecipava a Roma ai campionati dei 20 chilometri. In seguito, dopo essersi reso conto di non essere particolarmente veloce e quindi di non potersi esprimere su certi dinamismi, passò alla distanza superiore. Più che un marciatore è un camminatore e quindi per lui è praticamente impossibile cadere nella marcia scorretta*

Temere la squalifica di Maurizio Damilano, in una specialità veloce e con appoggi dei piedi sul terreno così rapidi che l'occhio umano non può capire se siano effettuati con correttezza o meno, era quasi logico. Ma non si poteva temere la squalifica di Sandro Bellucci, «camminatore» correttissimo ed esperto. Il campione delle «fiamme gialle» si era preparato all'impegno europeo con serietà esemplare sottoponendosi a una straordinaria mole di lavoro. Aveva pesato la fatica per trasformarla in qualità. Sapeva di avere problemi di resistenza negli ultimi chilometri, che ha cercato di risolvere con gare adeguate su varie distanze. Non sapeva, il poverino, che avrebbe trovato sulla sua lunga e faticosa strada un signore in doppio petto che ha, sfortunatamente, l'hobby della marcia.

r. m.

Il campione d'Italia batte in volata un terzetto involatosi con lui

Nel Giro del Veneto vince Gavazzi che stavolta è partito da lontano

Ciclismo

Nostro servizio

PADOVA — Non ha vinto il campione del mondo, ha vinto Pierino Gavazzi, il campione d'Italia, l'uomo in maglia tricolore, e bella, entusiasmante è stata la corsa, netto, schiacciante il suo trionfo nel cuore di Padova, sul rettilineo di piazza Insurrezione dov'è finito il cinquantacinquesimo Giro del Veneto, dove Saronni è soltanto diciassettesimo e dove non è giunto Moser, ritiratosi sulla penultima salita.

Dice Saronni: «I miei complimenti a Gavazzi. Se l'è squagliata ad una ottantina di chilometri dal traguardo, pensavo che fosse una mossa troppo azzardata, pensavo anche di poter annullare il distacco, ma ero un po' solo nella caccia e per giunta Pierino aveva le ali».

Commenta Gavazzi: «Dovevo giocare d'anticipo. Fossi arrivato insieme a Beppe avrei perso in volata. Come dimenticare il guizzo di Saronni nella domenica del Mondiale? E allora ho tagliato la corda con Vanotti, Petito e Ghibaudo. Tutto bene: è l'ottavo successo stagionale...».

C'era tanta gente sulle strade, gente che applaudiva un ciclismo reduce dal trionfo di Goodwood, che dimostrava passione, simpatia, affetto per l'uomo in maglia iridata e tanto calore deve avere influito sull'intero plotone poiché siamo partiti col vento in poppa, con una serie di belle scaramucce, di fuochi d'artificio che andavano crescendo di chilometro in chilometro: all'uscita di Treviso, per esempio, si contano più di trenta garibaldini comandati in parte da Gavazzi e un po' contenuti da ben sei scudieri di Saronni fra i quali i fratelli Antonio e Alberto.

● Per GAVAZZI ottavo successo dell'anno

Era invece rimasto in albergo Wladimiro Panizza che è in rotta con Beppe e che nel 1983 cambierà squadra. Panizza e Saronni, insieme da tre anni, sembravano amici inseparabili. Il diverbio è nato durante lo scorso Giro d'Italia dove Wladimiro voleva qualche soddisfazione, cioè un po' di libertà, e via via è cresciuto sino a diventare divorzio completo. Ora Saronni e Panizza si ignorano, non si salutano e per evitare ulteriori problemi fra i due la Del Tongo ha concesso un periodo di «riposo» a Wladimiro.

Un avvio tambureggiante, dicevo, una cornice di un verde tenero, tanta campagna dove presto sarà vendemmia, e fasi di calma verso il tocco del mezzodì. Vicenza è però il segnale di nuovi sussulti. Sul monte Berico, ecco Moser smorzare l'ardore di Visentini e Verza, sul San Gottardo si distinguono Angelucci e Vanotti, poi s'affacciano Rizzi, Petito e Mantovani e comincia la «bagarre» in una sequenza di gobbe, di su e giù che dividono il gruppo in diversi tronconi.

Nella discesa su Barbarano cadono Rizzi, Corti, Mantovani e Van Calster e si lanciano Gavazzi, Ghibaudo, Petito e Vanotti, un quartetto che al cartello degli ultimi cinquanta chilometri viene accreditato di 1'56" su Visentin, Montella, Sefton e Conti e di 2'56" su Saronni, Moser e compagnia. Dunque, Gavazzi ha colto la palla al balzo e gli altri dormono.

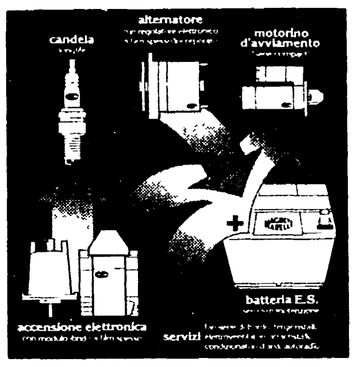
In finale è aria di collina e mentre Moser abbandona, Saronni suona la carica sui dossi di Cengolina, ma è tardi, il vuoto da coprire è di 3'15" e per di più davanti c'è un Gavazzi che vola. Saronni, Argentin, Verza e colleghi acciuffano il quartetto di Visentini e danno l'impressione di poter agganciarsi ai primi, ma è soltanto una impressione. Ancora un cocuzzolo, quello di Castelnuovo dove cede Ghibaudo, dove Gavazzi sente odor di vittoria, e piombato su Padova il campione d'Italia s'impone con una volata da lontano, una volata senza storia, le braccia al cielo a cento metri dalla fettuccia e un bel sorriso, una grande gioia.

Gino Sala

Questo l'ordine d'arrivo

1) Pierino Gavazzi (Atala-Campagnolo) Km. 238 in 5h55'25", media 40,216; 2) Vanotti (Bianchi-Piaggio) a 2"; 3) Petito (Alfa Lum) a 4"; 4) Argentin (Sammontana) a 2'12"; 5) Sefton (Alfa Lum); 6) D'Arcangelo; 7) D'Alonzo a 2'17"; 8) Renosto; 9) Wilson; 10) Torelli; 11) Bontempi; 12) Paganessi; 13) Corti; 14) Ghibaudo; 15) Savini.

Accensione elettronica:
Magneti Marelli
è 'sistema'
Di più in sicurezza e rendimento.



Magneti Marelli non è solo singoli elementi: è 'sistema'.

Perciò ogni elemento è parte di un tutto in perfetto equilibrio: ottimizzato per dare di più in durata, in rendimento, in risparmio.

Magneti Marelli: perchè 'sistema' è di più.

esperti in elettronica per l'auto che cambia
MAGNETI MARELLI
contributo tecnologico al progresso del motore

il tuo adesivo per dentiere non ti soddisfa?

SUPER POLI-GRIP®

la pasta adesiva per dentiere più venduta in Italia risolve ogni tuo problema

Cronache di una città devastata

I 79 giorni di Beirut

Prima i bombardamenti, e poi fame, sete, buio

Crescendo di incursioni, con sofisticate armi di sterminio - La terribile morsa dell'assedio - Faticosa (e incerta) la ripresa

BEIRUT — Un anziano palestinese si aggira fra quel che resta del campo di Sabra dopo il bombardamento a tappeto del 1° agosto

Settantanove giorni è durata la tragedia di Beirut ovest: dal 4 giugno, giorno della prima tremenda incursione «preparatoria» dell'invasione, alla partenza dei primi contingenti di fedayin, il 21 e 22 agosto. Settantanove giorni: la più lunga delle guerre arabo-israeliane, l'estate più lunga e più drammatica per le centinaia di migliaia di persone che l'assedio ha intrappolato nella capitale libanese. È forse troppo presto per scriverne la storia; ma non lo è per cercare di trarne un bilancio attraverso i tratti e gli episodi più drammatici rimasti nel block-notes dell'inviato speciale nell'estate che ha segnato uno dei grandi drammi di questi tempi.

Nel quartiere residenziale di Sanaya, a due passi dalla centralissima via Hamra (un tempo la più elegante ed affollata strada della capitale libanese), nel primo pomeriggio del 6 agosto è scesa dal cielo l'apocalisse. Con una sola bomba sofisticatissima (una «vacuum bomb»), un cacciabombardiere israeliano ha letteralmente sbriciolato un palazzo di otto piani affollato di profughi: almeno 250 persone, in maggioranza palestinesi e libanesi poveri scappati verso il centro della città per sfuggire ai feroci bombardamenti quotidiani contro i campi e i quartieri della periferia sud. Ancora oggi non si sa con esattezza quante siano state le vittime, quante persone siano rimaste irrimediabilmente impastate sotto le macerie. Del palazzo rimane solo uno strato di detriti alto non più di tre-quattro metri. Chi era a poche centinaia di metri racconta di non essersi lì per lì accorto di niente: si è visto un aereo scendere in picchiata, ma non si è sentito il fragore delle esplosioni che tutti si attendevano. Solo una specie di tonfo, un rumore sordo ed indefinibile, seguito dal levarsi nel cielo di una gigantesca nube biancastra. Spiegano i tecnici che la «vacuum bomb» non ha l'effetto dirompente degli ordigni per così dire normali, al contrario: penetra nell'edificio, vi crea il vuoto, risucchia le strutture verso l'interno sbriciolandole letteralmente. Per spiegare sinteticamente il fenomeno c'è chi parla di «implosione». Il risultato è un «buco» allucinante dove prima si elevavano otto piani, le case intorno praticamente intatte.

Attacchi aerei terrestri e navali

Questo episodio è un po' il simbolo, la sintesi (e così è stato vissuto dalla intera città) del calvario che la guerra di Begin e di Sharon ha imposto per quasi tre mesi alla capitale libanese. Bisogna aver visto con i propri occhi, per poter capire fino in fondo quale carico di orrore sia stato possibile imporre — con tanta intensità concentrata in un tempo così breve — ad una grande città come Beirut. Aerei che guizzano velocissimi, isolati o a coppie, ognuno con un carico di bombe superiore a quello di una intera formazione dei lontani anni 40. Passano in pochi secondi e si lasciano dietro il «buco» orrendo di Sanaya, ma anche — poco più in là — altri palazzi che sembrano intatti e invece dentro sono completamente svuotati, come un guscio senza più contenuto. Poi gli incendi provocati dalle bombe al fosforo, le ferite che riprendono inesorabilmente a bruciare ogni volta che vengono esposte all'aria. E i corpi maciullati dalle bombe a frammentazione, dagli ordigni anti-uomo più subdoli e sofisticati, l'impiego sistematico di armi di sterminio vietate da tutte le norme internazionali. E accanto ai raids aerei, per completare l'opera, il sistematico e contemporaneo martellamento con le artiglierie terrestri e navali.

Ogni volta si è creduto di aver toccato il peggio, ma ogni volta il peggio doveva ancora venire, anche per una città come Beirut abituata a vivere con la guerra in casa da più di sette anni. Così è stato il 25 giugno, la prima giornata di «bombardamenti selvaggi» (è il titolo del giornale «L'orient-le jour»), quando quasi tutti gli ospedali di Beirut ovest erano stati ormai colpiti malgrado i ben visibili contrassegni della Croce rossa; così il 26 luglio, quando Tel Aviv ha replicato con una autentica valanga di fuoco alla dichiarazione di Arafat sulla accettazione di tutte le risoluzioni dell'ONU sulla Palestina; così il 1° agosto, quando l'accordo era ormai alle porte e Israele scatenava contro la città 14 ore di inferno, con le nubi di fumo che oscuravano il sole e più di 700 fra morti e feriti. «È un giorno che Beirut non dimenticherà mai», scrivevano i giornali il mattino dopo; per farlo dimenticare sarebbero invece bastati undici giorni, quanti ne mancavano a quel giovedì 12 agosto in cui Sharon ha inflitto alla città undici ore di autentico massacro, malgrado il «piano Habib» fosse ormai definito e accettato dal governo libanese e dall'OLP.

Sono solo alcune date, fra quelle di cui è intessuta la storia della tragica estate di Beirut. Tra l'una e l'altra, giorni e giorni di bombardamenti per così dire «anonimi», di routine; e i «cessate il fuoco» solennemente proclamati (per quante volte?) e subito dopo brutalmente violati con i pretesti più inconsistenti.

E poi l'altra faccia della tragedia: le lunghe, interminabili settimane dell'assedio, del blocco totale di tutti i rifornimenti essenziali, nel tentativo di imporre la resa dell'OLP strangolando la popolazione civile.

Un blocco imposto con rigore spietato

Una prima avvisaglia c'era stata il 13 giugno, ottavo giorno di guerra, quando le truppe di Tel Aviv erano dilagate nei quartieri orientali di Beirut, fra gli applausi dei falangisti e dei loro sostenitori. Per la città era corso un brivido, si era temuto l'accerchiamento dei quartieri occidentali quale preludio all'«assalto finale». La morsa si sarebbe serrata venti giorni dopo, il mattino del 3 luglio. Interrotta la fornitura dell'energia elettrica, chiuse le valvole dell'acquedotto, troncati i telefoni, bloccati i punti di transito fra le due Beirut per impedire l'afflusso di carburante, di medicinali, di viveri. Un blocco così spietato e feroce che quando veniva consentito il passaggio verso ovest di qualche autovettura (durante i rari momenti di tregua), i soldati israeliani e i loro alleati falangisti sequestravano anche una sola bottiglia di acqua minerale, una forma di pane, una scatola di formaggini. Fame, sete, buio, epidemie.

Non è difficile immaginare che cosa significa vivere in queste condizioni nel caldo soffocante dell'estate di Beirut, fra tonnellate di immondizie che marciscono al sole sommerse da nugoli di mosche; e che cosa significa affrontare, in queste condizioni, i quotidiani bombardamenti. Niente acqua per spegnere gli incendi, niente plasma per l'impossibilità di conservarlo nelle celle frigorifere ormai spente, crescente scarsità di medicinali per curare i feriti. Martedì scorso fonti vicine alle Nazioni Unite hanno fornito le cifre delle perdite a Beirut ovest, secondo i dati raccolti negli ospedali (e senza contare tutti coloro che sono rimasti sotto le macerie nei campi e nei quartieri della banlieu sud): 6775 morti, quasi trentamila feriti, per l'80 per cento civili e per un terzo di età inferiore ai 15 anni. Quanti di quei morti si sarebbero potuti salvare se non ci fosse stato il blocco della corrente, dell'acqua, dei medicinali?

L'incubo è finito dopo il 21 agosto, dopo la partenza dei primi scaglioni di fedayin. Ma ci è voluta quasi una settimana perché le restrizioni venissero, una dopo l'altra, gradualmente revocate: evidentemente la città aveva ancora una colpa da pagare, quella di essersi stretta intorno ai guerriglieri in partenza con una manifestazione di simpatia e di affetto popolare che ha superato tutte le previsioni.

Giovedì 2 settembre, il giorno dopo la fine dell'esodo dell'OLP, siamo andati a Sabra, a Burj el Barajneh. Non c'erano più gli armati, non c'erano più gli uffici dell'OLP, ma c'era tutta la gente dei campi, decine di migliaia di persone che tornavano alle loro case, anche se per i più queste case non sono ormai che cumuli di macerie: ma dove altro potrebbero andare? I palestinesi sono abituati da trent'anni a vivere così, a ricostruire volta per volta la loro esistenza tra le macerie, a risorgere dalle ceneri dell'esilio e dei bombardamenti. Le stradette di Sabra brulicavano di gente. Aiutandosi l'un l'altro, si davano da fare a recuperare tutto ciò che era possibile recuperare, a rimettere in sesto le abitazioni in qualche modo ancora agibili, a ricavare ripari di fortuna utilizzando le stesse macerie. Donne e bambini facevano la coda per l'acqua, con taniche di plastica colorate: laggiù le tubature sono a pezzi, le linee elettriche — ormai riattivate nel centro e nei quartieri residenziali — erano ancora solo grovigli di fili spezzati e anneriti. È una città che risorge, lentamente, dopo la lunga tragica estate dell'assedio. Ma oltre la «linea verde» ci sono i falangisti, imbaldanziti dalla elezione di Gemayel alla presidenza libanese; e al di là dell'aeroporto e sulle colline che sovrastano i quartieri occidentali ci sono ancora i tanks e le artiglierie di Sharon, che detta ogni giorno nuove condizioni. La partenza dell'OLP non ha risolto il problema palestinese, la «vittoria» di Gemayel ha reso più complicato il problema libanese. E il futuro di Beirut e della sua gente è ancora incerto.

Giancarlo Lehnutti

Le nuove minacce ai salari

lavoratori. E sul fronte dell'inflazione? Il blocco dei contratti in corso da otto mesi non ha certo moderato l'aumento dei prezzi. Le impennate registrate in agosto lasciano prevedere un tasso d'inflazione pari al 17,4%. Anche qui lasciamo parlare uno che se ne intende, il governatore della Banca d'Italia Ciampi. La manovra fiscale, ha detto, ha dato fiato all'aumento dei prezzi. Sono le misure adottate dal governo a fine luglio ad alimentare l'inflazione.

Con queste premesse Spadolini — ma prima di lui Andreatta e Marcora — non sa che minacciare una «stangata bis» pari a 7 mila miliardi. È l'unica cosa concreta che appare all'orizzonte, mentre per occupazione e investimenti si rimane nel campo delle promesse generiche (anzi Spadolini a Bari ha addirittura dimenticato l'argomento). Basti pensare alla scandalosa questione del piano di rinascita per le zone terremotate. L'altra cosa concreta che campeggia ancora una volta sulle prime pagine dei giornali è l'attacco alla scala mobile. La Confindustria ha tirato fuori la sua nuova — ma in realtà molto vecchia — proposta: iniziamo pure le trattative per i contratti, ma prima fissiamo un tetto per i punti di contingenza che scatteranno nel 1983. Prima cedete e poi trattiamo. Uno studio dell'Ires-Cgil ha dimostrato che se quest'anno si fosse fissato un tetto pari a 20 punti, corrispondenti al livello di inflazione programmato, il potere d'acquisto dei salari sarebbe diminuito del 5,9%. I lavoratori avrebbero regalato 11.567 miliardi di salario. Che cosa avrebbero ottenuto da quello che qualcuno chiama un moderno scambio politico?

Un risultato la Confindustria l'ha ottenuto. Quello di riaprire le ostilità tra confederazioni sindacali e così predisporre un nuovo periodo di vacanza contrattuale. La Cisl ha visto nella predeterminazione dei punti di contingenza offerta dalla Confindustria la conferma di una propria tesi. La Cgil ha detto no. Scrive Marianetti oggi sull'«Avanti!»: «*Con questa misura si rischia di compromettere tutto. Le misure provvisorie o parziali sono sempre alternative alle riforme. I lavoratori hanno sempre vissuto questo metodo come furbizie dei conservatori*».

La principale confederazione dei lavoratori non si ritrae da una discussione sul costo del lavoro, sulla riforma della struttura del salario. La prossima settimana avranno luogo un'apposita riunione degli organismi dirigenti della Cgil e un convegno su questo problema. Verrà prospettata una soluzione organica. Ma innanzitutto i lavoratori dovranno poi decidere, confrontando le diverse ipotesi, senza spiriti di bandiera. A metà novembre sarà possibile iniziare un confronto. Intanto però le trattative per i contratti devono poter iniziare. È verosimile l'esito del sondaggio Doxa esaltato dagli imprenditori secondo il quale non più del 38% dei lavoratori riterrebbe di dover difendere ad oltranza la scala mobile. Non esistono tabù. Ma la maggioranza dei lavoratori vuol toccare questo congegno di difesa dei salari per migliorarlo, per attutire ad esempio fenomeni di appiattimento retributivo, non per affossarlo.

Ma perché il percorso ragionevole additato dalla Cgil, una Cgil unita malgrado i tentativi maliziosi di introdurre divisioni, viene respinto con tanta asprezza non solo dalla Confindustria ma anche dalla Cisl? Qualcuno ipotizza forse accordi separati? Sarebbero gli imprenditori i primi ad esserne preoccupati.

Lo stesso ministro del Lavoro Di Giesi ieri ha sostenuto che non sarà possibile nessun intervento del governo, senza un accordo unitario tra i sindacati, mentre la Cgil ha dichiarato una disponibilità ad un incontro triangolare (con Spadolini e Merloni) per fissare tempi e modalità del confronto. Certo colpisce l'animosità di Pierre Carniti, autore di una lunga intervista concessa a Galloni, direttore de «Il Popolo», il quotidiano della Dc. Le accuse alla Cgil sono pesanti, rissose. La Cgil — quella di Di Vittorio, di Novella, di Lama, dirigenti sindacali abituati in questo dopoguerra a trattare con tutti i governi — non vorrebbe lo «*scambio politico*» perché l'attuale governo sarebbe «*inattendibile*», attenderebbe, come nelle favole, un «*principe azzurro*». I suoi «*no*» sarebbero dettati da «*ragioni poco nobili*». La predeterminazione dei punti di contingenza per il 1983 proteggerebbe integralmente il salario (e allora perché fissarla, e allora dove starebbe lo «*scambio*»?). E ancora: la Cgil, così facendo, assumerebbe i connotati di un sindacato «*antimeridionalista e contro i disoccupati*». I padroni verrebbero incoraggiati a non fare i contratti dalla proposta di trattare prima i contratti e poi il costo del lavoro. Carniti riconosce che il costo del lavoro per unità di prodotto è diminuito, ma aggiunge che, comunque, il problema vero è quello del «*suo ritmo di crescita*». Bisogna «*destabilizzare*» questa unità sindacale, conclude il segretario generale della Cisl, per rilanciarla. Non sappiamo quanto i lavoratori, anche nella Cisl, comprenderanno la fecondità di una simile polemica. Sono lavoratori già impegnati in questi primi giorni di settembre in non facili lotte, nelle aziende in crisi, negli scioperi già proclamati — almeno tra tessili e metalmeccanici — per i contratti.

Bruno Ugolini

La cassaforte di Dalla Chiesa

Dalla Chiesa ha partecipato personalmente all'inventario di tutto il materiale».

La frase di Simona deve dunque leggersi solo come uno sfogo emotivo? O rivela incertezze ed equivoci che sembrano covar sotto la cenere, ancora, una settimana dopo l'agguato di via Isidoro Carini con effetti paralizzanti sull'inchiesta?

Attorno alla cassaforte del generale — alla ricerca d'appunti, documenti, dossier od altri elementi comunque utili alle indagini — l'aspettativa era forte. E tutt'ora, a questo proposito, tra gli inquirenti s'avverte nervosismo. Il fatto è che tra l'agguato e l'apposizione dei sigilli alla cassaforte, son passate 14 ore. I magistrati, infatti, sarebbero stati messi a parte della presenza della cassaforte a villa Pajno solo l'indomani mattina, mentre la folla s'addensava attorno alle due bare nella camera ardente allestita nei locali della prefettura. Una corsa trafelata di inquirenti e familiari a villa Pajno. Solo il tempo, in quel momento, di apporre i sigilli, nella speranza — confida un investigatore — che «nessuno avesse già ripulito tutto».

In quella occasione — segno di estrema cautela — invece di stampigliare la ceralacca rossa, come è di rito, coi timbri della Procura della Repubblica, i magistrati scelsero un anello appartenente a Dalla Chiesa, con lo *stemma della sua famiglia*. E proprio a loro — ai familiari — cioè alle persone ritenute in quel momento delicato più affidabili, esso sarebbe stato riconsegnato.

Perché la cassaforte è stata riaperta solo otto giorni dopo?, è stato chiesto. La risposta del procuratore capo è: «Solo adesso i familiari delle vittime sono stati disponibili a venire a Palermo a presenziare». Ma c'è un'altra ragione: non si trovava la chiave. L'aveva cercata inutilmente, perlustrando in ogni dove la villa, una squadra d'agenti guidata dal capo della Mobile Ignazio D'Antone. Le ricerche si erano protratte per tutto sabato. Ma la chiave ancora non era saltata fuori. Soltanto dopo, solo tre giorni fa, la chiave rispunta improvvisamente: la consegnano ai magistrati dalla prefettura. Dicono di averla trovata proprio a casa del prefetto che pure era stata letteralmente messa sottosopra, prima dai magistrati e dai familiari, poi dalla polizia.

Poco da stupirsi, quindi, se tutte le fasi di questa intensa mattinata sono state registrate con attenzione estrema di qua dal cancello della splendida palazzina liberty, nel cuore della zona residenziale di Palermo.

Alle 11, poco dopo gli inquirenti, hanno fatto ingresso tre vigili del fuoco, che recavano ben visibile sul loro automezzo un cannello di fiamma ossidrica. Dieci minuti dopo, è stata la volta dell'Alto commissario, Emanuele De Francesco. La sua «Audi turbo 2000» blindata uscirà dopo un quarto d'ora esatto. Il prefetto ha appena finito di dichiarare all'ANSA la sua «piena e totale fiducia» nei confronti del personale della prefettura a proposito delle dichiarazioni sull'esistenza di una «talpa» attribuite la sera prima dalle agenzie al brigadiere dei carabinieri Giuseppe Carducci di Noventa Piave. Vengono convocati a Villa Pajno qualche minuto più tardi alcuni agenti e funzionari della «scientifica». Forse — qualcuno suppone — sono proprio coloro che hanno effettuato giorni fa le perquisizioni nella villa alla ricerca, vana, della chiave. Vengono ascoltati come testi dal magistrato? Pajno si limiterà ad ammettere che, mentre la cassaforte veniva lentamente svuotata, e i giudici redigevano il verbale di ricognizione, «abbiamo ascoltato anche alcuni testimoni, e ovviamente, in questo caso, non alla presenza dei familiari del generale».

Si riferiva a questo episodio Simona Dalla Chiesa? La domanda rimane senza risposta, i nervi tesi. Il vicequestore di guardia al cancello rassicura i giornalisti: «Villa Pajno è una fortezza». Proprio accanto — dice — c'è un posto di guardia con sei agenti presenti in continuazione. Una «Giulia» gira in permanenza attorno all'isolato.

I dirigenti politici dc, chiamati in causa dai familiari di Dalla Chiesa, per averlo «isolato», quando verranno ascoltati?

«Finora sono stati sentiti quei familiari delle due vittime che si son presentati, le parti offese. Per il resto no comment», ha risposto il procuratore Pajno. Di certo solo si sa che oggi — seppure è domenica — negli uffici della procura, c'è molto, scottante, lavoro da smaltire.

Vincenzo Vasile

È operante la legge La Torre

rito e Mario Valiante, per finire ai senatori Silvio Coco, Antonino Calarco, Alessandro Agrimi e Nicola Mancino, vicepresidente del gruppo — hanno tentato di difendere il loro partito dalla accusa, proveniente da più parti, di connivenze se non proprio di collusioni con la mafia. Ma Nicola Mancino, della corrente di De Mita, ha scelto con cura le parole per cercare di fare scendere la DC dal banco degli imputati: «Nessuno ha titolo — egli ha detto — per criminalizzare indiscriminatamente interi partiti».

E chi tenta questa operazione? Mancino, che pure rispondeva — come tutti i suoi colleghi — al severo discorso di Ugo Pecchioli, si è guardato bene dal far nomi. Certo, non si può dire che l'errore della generalizzazione delle responsabilità sia stato commesso dal PCI.

Pecchioli, per altro, era stato chiaro: «I comunisti non hanno mai sostenuto l'equazione tra la DC e la mafia. La questione che poniamo è un'altra: ci sono o no inquinamenti gravi in taluni autorevoli settori della DC? Non è forse un uomo legato alla mafia quel potente dc che è Vito Ciancimino? Sono o non sono democristiani quei notabili legati alle potenti famiglie dei Salvo, dei Di Cristina, degli Spatola? E le collusioni con Michele Sindona? Ma è davvero un'aggressione chiedere: quale pulizia, quale risanamento la DC intende operare nelle sue file?».

«Certo è comprensibile — ha aggiunto Ugo Pecchioli — l'imbarazzo di chi, come la DC, è al centro delle polemiche per le collusioni di suoi uomini con le organizzazioni mafiose; per gli ostacoli frapposti ai poteri di Dalla Chiesa; per i comportamenti tenuti durante e dopo il sequestro Cirillo. Ma alla DC diciamo: dovete scegliere fra il clan di Vito Ciancimino e Piersanti Mattarella».

La linea di difesa della DC si è poi snodata su un altro terreno: anche noi — hanno sostenuto i senatori — vogliamo una lotta «senza quartiere» alla mafia, ma le polemiche e le accuse «non operano certamente nel senso di creare un sussulto unitario di tutte le forze politiche democratiche». Ma di fronte ai fatti, alle prove, agli indizi, ai comportamenti concreti cosa bisognerebbe fare: tacere?

Anche qui Pecchioli non aveva lasciato spazi per dubbi di sorta: «La DC non si arrocchi, le componenti sane abbiano la forza di venire allo scoperto. Faccia proprio, la DC, il fermo monito del cardinale Pappalardo, traendone tutte le conseguenze concrete. I comunisti operano perché nel paese si dispieghi un vasto fronte unitario e le energie, in Sicilia, in Campania, in Calabria e in tutto il resto del paese, disponibili a scendere in campo esistono: le forze politiche coerenti della democrazia, i lavoratori, i ceti imprenditoriali sani, ampi settori del mondo cristiano, settori della cultura, le nuove generazioni. Unità, dunque, ma nella chiarezza, nella coerenza, nei fatti concreti».

In questa lunga e certamente seria discussione non potevano mancare le note grottesche. Sentite Antonino Calarco da Messina, senatore democristiano: chi è il sindaco di Palermo Martellucci? Calarco è perentorio: «Un simbolo della lotta contro la mafia». E, senza arrossire, ha aggiunto: «Insieme al generale Dalla Chiesa».

Chi non ha perso la battuta è stato Claudio Vitalone, ex influente magistrato della procura romana e oggi senatore dc, che ha dedicato un lungo intervento ad una puntigliosa critica della legge.

Ma la vicenda, già tanto tormentata, di questo provvedimento, che è stato bloccato in parlamento per due anni e mezzo, non si chiude con l'impegnativo e solenne voto di ieri. Bisognerà ora far fronte — l'allarme lo ha lanciato Pecchioli — all'azione sabotatrice che verrà dispiegata per rendere inoperative e per vanificare le nuove norme. E la legge da sola non basta. Non si può delegare ad essa e ai corpi dello Stato tutto il peso, tutto l'impegno della lotta contro la mafia, la camorra e i contropoteri occulti. C'è bisogno di un clima politico nuovo nelle regioni dove si concentra la sfida di queste potenti organizzazioni e in tutto il paese, nelle istituzioni, nei partiti, fra la gente. Se non si riuscirà a dare vita a questo clima nuovo — «con atti e comportamenti concreti, fermi, coerenti», ha detto Pecchioli — la lotta non sarà vincente e i contropoteri mafiosi potranno portare ancora più a fondo il loro attacco mortale e la loro opera di degradazione e di imbarbarimento.

Questa è la convinzione anche dei socialisti. Ha detto, infatti, Silvano Signori, membro della direzione del PSI: «Questo provvedimento potrà produrre effetti positivi soltanto se sarà sostenuto da una ferma volontà politica (che ha fatto difetto in passato) di colpire alle radici il fenomeno mafioso».

Giuseppe F. Mennella

Oggi al via la serie «A»

dare gente per la strada, bandiere, una lunga festa notturna. Al proposito è stato detto e scritto di tutto. Su due punti non so se sì, sia riflettuto abbastanza.

Uno: per la strada non c'erano tifosi. Anzi, c'erano sicuramente, ma sommersi, subissati, assorbiti in un popolo chiassoso e mite, che la frenesia stessa di quella strana e inaspettata passione d'orgoglio induceva ad una sostanziale compostezza di modi, a quei sorrisi timidi e sfrenati che ci hanno reso belli non meno del titolo conquistato a pedate per noi da undici ragazzi benedetti.

Due: tutti, anche chi non aveva mai deposto il sedere su una gradinata di stadio, chi resta in cucina, gioca a carte, fa l'amore quando trasmettono il secondo tempo della partita o, se proprio si trova, cambia canale: tutti, bambini, vecchine, lavoratori, perdigiorno e ragazze belle avevano veramente assistito a una partita di calcio nel finestrino della tv, raccomandandosi per un'ora e mezzo alla fortuna, ma soprattutto sperando che i nostri fossero i più bravi a giocare, nel loro gol un desiderio astuto, energico ed elegante scoppiasse dalla bellezza. Veramente era un popolo di intenditori di calcio — fazioso e bambino quel tanto che civiltà prescrive —, il quale manifestava sotto le stelle il sollievo per una avventura agonale patita con frenetica attenzione, e risolta nel più incantevole dei modi.

C'è francamente da augurare al campionato entrante una minima quota, un minimo riverbero di questo pubblico di intenditori appassionati e raffinati, di questi bambini seri che, d'improvviso, nella grande notte dell'11 luglio si sono riconosciuti per gli italiani che sono.

Frequentatori di stadi — spettatori e giocatori —, rassegnamoci di bel nuovo a ripartire l'anno lavorativo in «giornate» che durano una settimana. Con molti compagni e amici, io son sicuro che se ci ricorderemo della lezione di stile e cultura che l'11 luglio noi tutti abbiamo impartito a noi tutti, o forse semplicemente di quanto può essere splendido ed emozionante davvero il gioco del calcio, questo campionato sarà il più bello giocato in Italia da quando esistono l'uno e l'altra: campionato e Italia.

Vittorio Sermonti

Misero la bomba a Bologna

sere compilato e riguardava Carmine Palladino: ma il neofascista è stato ucciso in carcere due settimane fa da un altro dei killer neri più noti, il famigerato Pier Luigi Concutelli. È questa, dunque, la clamorosa svolta nell'inchiesta sul più grave attentato del dopoguerra, di cui si parlava già da giorni. Alla base di questo improvviso cambiamento di rotta in un'indagine finora totalmente inconcludente, starebbero, anche se non esclusivamente, le rivelazioni di Elio Ciolini, ambiguo e oscuro personaggio forse legato ai servizi segreti francesi e alla P2. Ciolini ha riempito, quando era in carcere in Svizzera, pagine e pagine di verbali dal novembre scorso accreditando l'ipotesi che la strage possa essere maturata nel corso dell'ormai famosa riunione della Superloggia di Montecarlo a cui avrebbero partecipato eccellenti personaggi italiani (politici e finanzieri) nonché i «cervelli» della P2 come Gelli e Ortolani. Tuttavia, sulla clamorosa svolta, sono nati già ieri dubbi, critiche e polemiche. Ciolini, infatti, dalla Svizzera ha fatto diffondere un suo scritto in cui ritratta pressoché tutto quanto ha rivelato in questi mesi ai giudici bolognesi. Scagiona P2 e piduisti, e afferma, in sostanza, di aver preso in giro servizi segreti, carabinieri e giudici. Sono affermazioni di una gravità inaudita cui i magistrati bolognesi hanno risposto seccamente affermando di aver emesso i mandati di cattura in base a prove molto solide e non esclusivamente in base alle sue testimonianze.

Ma veniamo alla cronaca dettagliata di questi clamorosi sviluppi. Chi sono, anzitutto, i personaggi indicati come organizzatori e esecutori della strage? Di Stefano Delle Chiaie si sa, purtroppo, molto. Superlatitante nero, con basi di appoggio in Sud America, coinvolto nella strage di piazza Fontana e in altri attentati, reclutatore di mercenari e di neonazisti, sarebbe l'organizzatore materiale della strage, l'anello di congiungimento con i mandanti del terribile attentato. Pier Luigi Pagliai, 28 anni, neofascista, latitante, scappò in Argentina all'epoca della strage di Brescia perché indiziato per quell'attentato. Fu prosciolto in seguito ma rimase latitante. Maurizio Giorgi, 39 anni, neofascista piuttosto noto, è in carcere da tempo (è l'unico a disposizione della giustizia) per una serie di attentati; è stato in Bolivia e in Argentina ed è considerato un braccio destro di Delle Chiaie. Il tedesco Joachim Fiebelkorn, 36 anni, originario di Lipsia, è un noto neonazista legato al gruppo Hoffmann (quello che rivendicò l'attentato di Monaco di Baviera all'Oktoberfest). Latitante in Sud America è sicuramente in contatto con Delle Chiaie. Olivier Danet, francese, è implicato in traffico d'armi e di esplosivi ed è legato alla destra eversiva d'oltralpe *(Fane e Ordre nouveau)*.

«*I mandati di cattura* — ha detto il giudice Gentile ai giornalisti — *sono stati spiccati in base a prove concrete e non indizi. Siamo convinti che tra i 5 accusati vi sono anche due che potrebbero avere deposto materialmente la bomba alla stazione. Due di loro infatti erano a Bologna la mattina di quel tragico 2 agosto*». Il giudice si è detto certo che lo scoppio non fu «errore», come da qualche parte si era detto nel corso dell'inchiesta, e che la bomba fu messa in quel punto per «*compiere una carneficina*». «*Questi mandati di cattura* — ha detto ancora il magistrato — *sono coerenti, sono stati emessi il giorno in cui abbiamo assunto nuove e determinanti prove. Ciolini* — ha detto Gentile — *rappresenta una testimonianza e non fondiamo i processi solo su questi verbali. Se Ciolini è davvero intenzionato a ritrattare* — ha detto Gentile — *occorre prima di tutto sapere perché e come compie questo passo. Ma l'inchiesta non crolla per questo. C'è un complesso di prove che travalica quanto lui ha detto*».

Secondo il giudice, inoltre, la «svolta» nell'inchiesta sarebbe solo relativa. Nel senso che i nomi nuovi saltati fuori con la pista Ciolini-Superloggia di Montecarlo-Stefano Delle Chiaie, coesistono senza molti problemi con i precedenti imputati dell'inchiesta, vale a dire con Predretti, Calore, Mambro, Fioravanti e Femia. «*È la stessa area* — ha detto ancora il magistrato — *e la strage potrebbe essere stata compiuta sia con le motivazioni riferite da Ciolini (un attentato per sviare l'attenzione pubblica da una clamorosa operazione finanziaria) sia come decisione autonoma ossia di un gruppo di killer neri senza un preciso obiettivo politico. Comunque* — ha proseguito il giudice — *con i dati raccolti siamo in grado di giungere ai mandanti. L'inchiesta, del resto, non è conclusa nemmeno per quanto riguarda gli esecutori*».

I giudici bolognesi credono all'ipotesi Loggia di Montecarlo? Ufficialmente non si sono sbilanciati e hanno solo confermato l'emissione di alcune comunicazioni giudiziarie. Secondo indiscrezioni i provvedimenti dovrebbero riguardare i partecipanti dell'ormai famosa riunione alla Superloggia (tenuta nell'aprile dell'80). Vi sarebbero, tra gli altri, Gelli, Ortolani, Federici, Giunchiglia, Ciolini nonché altri personaggi del mondo politico ed economico.

Vale la pena di ricordare, a questo punto, quanto Elio Ciolini dichiarava, ieri, quasi contemporaneamente alla conferenza stampa dei giudici bolognesi. Tramite l'avvocato Cecchi, difensore di Federici, veniva infatti reso noto a Firenze un documento, 4 pagine scritte fittamente, attribuito a Ciolini. Il presunto piduista, ex detenuto in Svizzera per truffa, fornisce in sostanza una spiegazione del comportamento tenuto con i magistrati bolognesi. Ciolini ricorda che, finito in galera per la denuncia di una signora americana, amica di Federici, avrebbe pensato di uscirne inventando una storia sulla strage di Bologna che però coinvolgesse Federici, da lui ritenuto il responsabile del suo arresto.

Insomma una marcia indietro incredibile quanto clamorosa.

Le prossime settimane dovrebbero chiarire questo nuovo incredibile capitolo, anche se, si fa capire, nelle dichiarazioni di Ciolini potrebbe esserci molto di vero insieme a cose francamente grottesche e inventate di sana pianta. Nell'intervista ai settimanali, ad esempio, Ciolini afferma di aver detto ai giudici che a quella famosa riunione in cui si sarebbe decisa la strage erano presenti anche Gianni Agnelli, il Gran Maestro della Massoneria Corona, Andreotti ecc.

Come si è giunti alle prove certe sui personaggi ora colpiti dai mandati di cattura? Si parla di conferme venute da rapporti Ucigos e dei servizi segreti. L'indagine, è dunque, a una svolta e la pista P2-Delle Chiaie è quella buona?

Bisogna ricordare intanto che il giudice Gentile, titolare dell'inchiesta, potrebbe fra pochi giorni definitivamente abbandonare il suo compito. Il Consiglio superiore della Magistratura, infatti, ha avviato la procedura di trasferimento per lui e altri 3 magistrati bolognesi che hanno avuto a che fare con l'indagine, proprio in seguito alle intollerabili polemiche che hanno avvelenato nel corso di due lunghi anni il tormentato quanto inconcludente cammino dell'inchiesta.

Andrea Guermandi

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4666.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Lotto

DELL'11 SETTEMBRE 1982

Bari	62	74	17	5	68	2
Cagliari	74	75	81	45	47	2
Firenze	3	77	12	75	53	1
Genova	72	69	30	59	35	2
Milano	36	13	51	59	83	x
Napoli	88	19	15	32	40	2
Palermo	7	53	2	74	15	1
Roma	78	3	64	22	23	2
Torino	71	30	20	15	34	2
Venezia	59	21	89	72	74	x
Napoli II						1
Roma II						1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 25.866.000
ai punti 11 L. 863.500
ai punti 10 L. 62.200